

BIBLIOTECA NAZIONALE

152

B

61

NAPOLI

118
A
72.

BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

1 52

B

61

NAPOLI

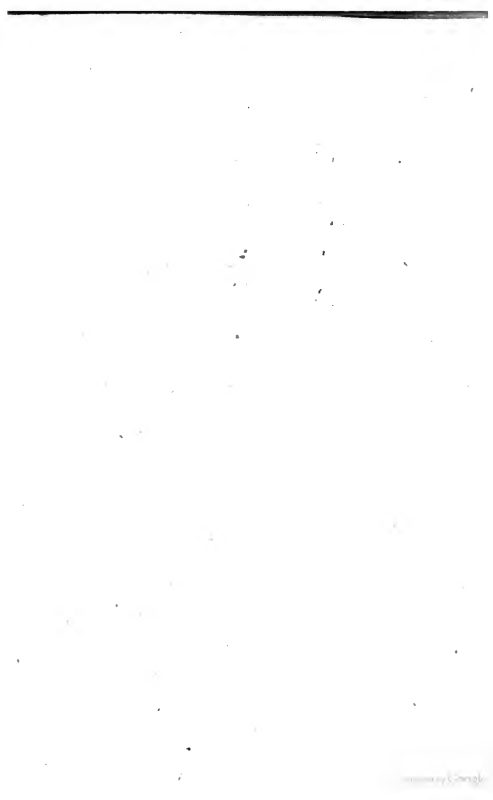
118

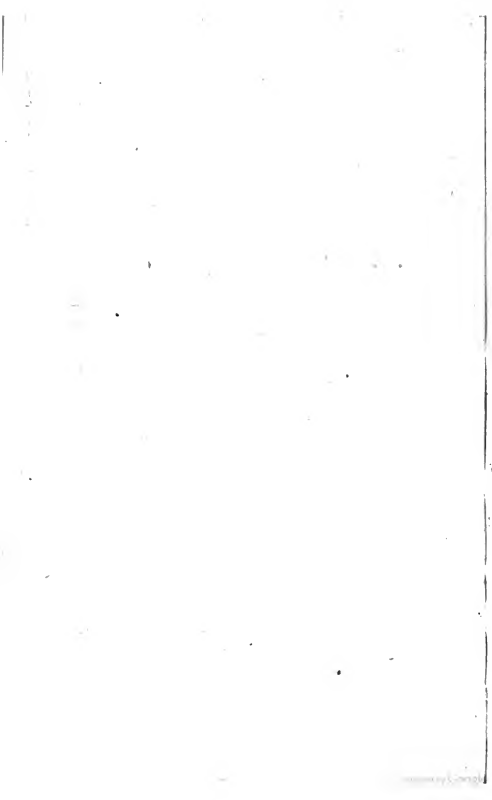
152

B

61











J. Pignoni scul.

L E O D I
D I
Q. ORAZIO FLACCO
TRADOTTE IN VERSI TOSCANI
DI VARIO METRO
DA GIUSEPPE OTTAVIO
NOBILI SAVELLI
DI CORSICA
LIBRI CINQUE

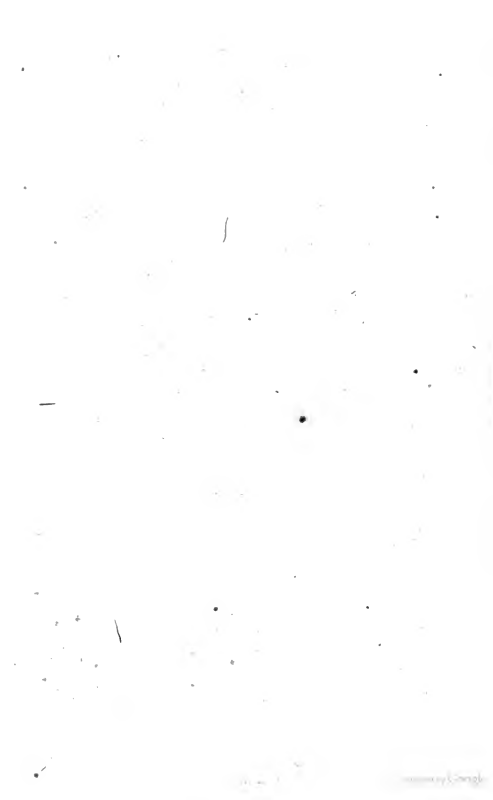
..... ceratis ope Dædalea
Nititur pennis . Horat. Od. 2. lib. 4.



IN LIVORNO 1784.

Nella Stamp. di Gio. Vinc. Falorni
Con Approvazione.







A SUA ALTEZZA REALE
PIETRO LEOPOLDO

ARCIDUCA D' AUSTRIA, PRINCIPE REALE

D' UNGHERIA, E DI BOEMIA

GRANDUCA DI TOSCANA ec. ec. ec.

GIUSEPPE OTTAVIO NOBILI SAVELLI

PRENCE REAL, se dopo il Fato acerbo,
Che Patria mi rapì, sul Tosco lido,
Sempre caro agli Dei, per Te felice,
Ove certa quiete, e asil trovai,
Del prisco Lazio i più leggiadri carmi
Osai di trasportare ai Toschi modi,

Del pacifico Ulivo all'ombra assiso ,
Tutto , PRENCE REAL , tutto è tuo dono :
A Te dunque lo rendo , a Te il consacro .
Qualunque e'sia , col tuo gran Nome in fronte
Superbo andranne , al par del suo modello ,
A trionfar ne' secoli futuri
Dell'invidia , del tempo , e dell' oblio .
E già parmi veder , che disdegnosa
Del mio soverchio ardir l' Ombra di Flacco
Al Nome tuo si placa , e si rammenta
Augusto , ed il Real Germe Tirreno ,
Il suo dolce sostegno , il suo decoro .
Tu dunque il dono di gradir ti degna ;
Tu pur , com' Essi , al suon di questo Plettro ,
Che insiem Venere , e Pallade tempraro ,
Che saggia Voluttà nell' alme inspira ,
Tu pur l' orecchio porgi , ed alle gravi
Cure del Trono dolce inganno appresta .

L E O D I

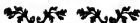
D I

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO PRIMO

O D E I.

A M E C E N A T E .



Sangue di Regi antico ,
 Mio decor , Mecenate , e mio sostegno ,
 V' ha chi di gloria amico
 Nella Palestra Elea , con agil legno ,
 Spargere è vago al corso
 Dell' Olimpica polve il crine il dorso :
 La meta già prescritta ,
 Alle fervide ruote , odioso inciampo ,
 La nobil palma invitta ,
 E quanto alletta al glorioso campo ,
 Tutto l' estolle altero
 Fino agli Dei , ch' han sulla terra impero .
 Se all' aura popolare
 Coi primi onor l' ambiziose voglie
 Tenta questi appagare :

A

Se la messe , che in Libia si raccoglie
Quel ne granai rinserrà :

Se giova ad altri arar la Patria terra :

Attalico tesoro

Non potrà far , che quel deslo primiero
Mai cangi alcun di loro ,
Onde poi fatto pallido nocchiero ,
Con Ciprietto legno
Vada a sfidar del mar Egeo lo sdegno .

Il Mercante , che teme

Quando a lottar co' flutti Affrico viene ,
L' ozio commenda , e insieme
Del patrio suolo le campagne amene :
Ma il legno in breve istante
Riftaura , di miseria intollerante .

Massici , antichi vini

V' ha chi non spregia , e la metà del giorno
Spende in lauti festini ,
Ora steso giacendo a piè di un Orno ,
Or d' un placido rio
Alla sacra sorgente in dolce oblio .

Piace di Marte il campo ,

E il suon del corno a molti , e il suon di Tromba ,
E dell' acciaro il lampo ,
E il fragor , che da lungi alto rimbomba ,

Che fa gelar d' orrore
Alle timide Madri in petto il core.

Della tenera Sposa

I dolci amplessi il Cacciatore oblia,

E a freddo Ciel riposa,

Se Cerva da suoi Can cacciata sia;

O se Cinghiale errante

Fuggì, lasciando e lacci, e reti infrante.

Dell' edera la fronde,

Di dotte Tempia sol premio, e decoro,

Me con gli Dei confonde;

Me di Satiri, e Ninfe eletto Coro;

Me il gelido boschetto

Serba lontano ognor dal Volgo abietto;

Allorchè Euterpe amica

I flauti tratta, e che Polinnia scorre

La Lesbia cetra antica.

Se fra i Lirici poi tu mi vuoi porre,

Al suon della mia Cetra

Spiegar potrò sublime il volo all' Etra.



A CESARE AUGUSTO

O D E I I.

Abbastanza di grandine , e di neve
Rovesciò nemi in terra il Padre Giove ,
E con la destra sua fiammante , e greve
Fulminò Templi , e fece in Roma , e altrove
Temer di Pirra non tornasse al Mondo
Di nuovi mostri il Secolo fecondo .

Quando de' Monti per l' alte giogane
Proteo menò l' armento suo marino ;
Quando il pesce guizzò fuor delle tane
Nei nidi di Colombe , in vetta al pino ;
Quando la Damma alfin nuotò tremaute
Sul mar , di giogo in giogo alto spumante .

Fu visto il Tebro allor di sdegno pieno
Volgere addietro impetuoso il piede
Dalla foce , ove sbocca al mar Tirreno ,
E rovesciare , ed ingojar la Sede
Regal di Numa ; e con licenza infesta
Inondar Templi consacrati a Vesta .

Mentre d' Ilia , che il duol sempre ravviva
Dell' alta uccision co' suoi lamenti ,

Ultor si vanta ; e alla sinistra riva
Errando v'è fra le smarrite genti ,
Contro i voleri del Gran Dio tonante :
Ahi fiume troppo della sposa amante !

La Gioventude , rara per difetto

De' Padri , udrà , che nel civil conflitto
Versò sangue Roman libero petto ,
Dalla destra Romana (oh Dio !) trafitto :
Destra armata di ferro , che converso
Meglio stato saria contra del Perso .

Qual Nume invocherà Roma , nei mali

Dell' Impero cadente omai sepolta ?

Quai canteran le Vergini Vestali

Inni alla Dea , che i prieghi or non ascolta ?

A chi Giove imporrà la gran vendetta ,

Che a scellerata uccision si aspetta ?

Deh ! Vieni alfin , deh ! Scendi omai dal Cielo ,

Dio di veraci augurj , intonso Apollo ,

Avvolti in lieve nubiloso velo

Gli omeri bianchi , e il faretrato collo :

O' vieni , o bella Dea d'Erice onore ,

A cui vola d'intorno il riso , e Amore .

Ovver tu volgi , o Padre , un guardo in terra

Sù la stirpe obliata , e sù i dispersi ,

Nipoti ; ahi ! Sazio in troppo lunga guerra ,

Ch' ami il clamore , ed i cimieri tersi ,
E il truce Marso dal furor sospinto
Contra il nemico già di sangue tinto .

O' pur tu alato Messaggier veloce ,
Almo figlio di Maja , in altro aspetto ,
Preso umana figura , abito , e voce ,
Rappresenti l' Augusto Giovinetto ,
Soffrendo volentier d' esser chiamato
Vendicator di Cesare svenato .

Deh ! fia , che tardi avvenga il tuo ritorno
Al Ciel , donde scendesti ; e fausto , e lieto .
Tu faccia in terra poi lungo soggiorno
Tra il popolo Roman per te quieto ;
Nè pe' nostr' odj il tuo divino volto
Da volo d' aura lieve a noi sia tolto .

Quivi d' ambir piuttosto ti sia grato
Dei gran trionfi il celebrato onore ;
Quivi ama della Patria esser chiamato
Tenero Padre , e Prince , e difensore ;
Nè invendicato sul destrier spumante
Scorra , te duce , Augusto , il Medo errante .



ALLA NAVE,

che conduceva Virgilio in Atene.

ODE III.

Se l'alma Dea di Cipro, e i due Germani
D' Elena, entrambi in Ciel astri lucenti,
Se l' arbitro de' venti,
Frenati gli altri, con Favonio solo
Ti guidi, o Legno, ora che sei tu stesso
Debitor di Virgilio, a te commesso!
Salvo all' Attica il rendi, e fa che sia
Serbata la metà dell' Alma mia.
Rovere intorno al petto, e insiem di bronzo
Triplice piastra avea, chi al torvo mare
Fù il primo ad affidar fragile Legno:
Nè paventò lo sdegno
D' Affrico, e d' Aquilon lottanti insieme,
Nè dell' Iadi piovose il tristo segno,
Nè la rabbia di Noto allor che freme,
Ch' è il Despota maggior per agitare,
O per abbonacciar l' Adriaco Mare.
Qual fiero aspetto paventò di morte

Quei , che mirò con fermo ciglio asciutto
In grembo all' Ocean Mostri notanti ,
Ed il turgido flutto ,
E i scogli infami Acrocerauni infranti?
Dal mar la terra invano
Divina separò provvida mano ,
Se scorre con sacrilego ardimento
L' empio pin l' intrattabile Elemento .

Malvagio l' Uomo , e pronto a far di tutto
Pel vietato sentier s' avanza ardito ;
Malvagio il figlio di Giapeto , al Mondo
Con fraude rea portò funesta face :
Poichè con destra audace
Dall' eterea Magion foco Celeste
Rapito fù , subito apparve in terra
Di nuovi mali , e macilente peste
Disperata coorte a farci guerra :
Da indi in poi di Morte ,
Che lenta in pria , or improvvisa fiede ,
Tarda necessitate affretta il piede .
Tentò con ali estranie , all' Uom non date ,
Dedalo di volar per l' aere aperto :
Del Tartaro le porte alfin forzate
Ercole penetrò l' orror temuto
Del soglio inaccessibile di Pluto .

All' Uom nulla è difficile:
Ebbri d' orgoglio insano
Tentiam di dar di cozzo al Cielo istesso;
E non è mai concesso
Per nostre colpe sì frequenti, e nuove,
Che i fulmini depongà il Sommo Giove.



A S E S T I O

O D E I V.

Già Favonio lusinghiero
Fuga il Verno, e mena Aprile:
Già sul Mar torna il Nocchiero:
Nè all' Agnel grato è l' Ovile,
Nè al Bifolco il fuoco è grato,
Nè di brine è bianco il prato.

Sotto i rai d' amica Luna
Citerea danze governa,
Stuol di Grazie, e Ninfe aduna,
Che con Legge il piede alterna;
Mentre stà Vulcan laddove
Batte fulmini al Gran Giove.

Or convien corone , e bende
O intrecciar con verde mirto
Sopra il crin , che olezza , e splende
D' odoroso unguento , e spirto ,
O con fior nato in terreno ,
Ch' abbi al Sole aperto il seno .

Questo è il tempo più propizio
Di svenare in un boschetto
Al Dio Fauno in sacrificio ,
Qual ci vuol , agna , o capretto :
Poichè umili , e Regie porte
D' egual piè batte la morte .

Poichè , o Sestio , è questa vita
Breve sì , che ben ci vieta
Concepir speranza ardita
D' arrivare a lunga meta :
Premeratti orrido Averno ,
Ombre vane , e bujo eterno .

Nè alla sorte là escirai
Rè de' vini , a mensa assiso ;
Nè più Licida vedrai
Dal divin tenero viso ;
Ch' or se Giovani innamora ,
Diagherà Donzelle ancora .

A P I R R A

O D E V.

Dimmi : Qual' è quel tenero
Giovine sventurato,
Che tutto profumato
Di grato , e puro odor ,
Riposa , o Pirra perfida ,
Sotto l' amico tetto ,
E teco in roseo Letto
Gode il piacer d' amor ?
Dimmi : Per chi s' annodano
Da te quei crini d' oro
Con natural decoro
Di semplice beltà ?
Ahi ! Quante volte il misero ,
Credulo a' tuoi be' lumi ,
La fè tradita , i Numi
Cangiati ei piangerà !
Ahi ! Quante volte stupido
Pe' nuovi tradimenti ,
Vedrà da neri venti
Turto agitato il Mar !

Egli, che sempre amabile
Sempre fedel ti spera,
Che l'aura lusinghiera
Non vide mai cangiar.

Misero quei, che fidasi
Nè ti conosce ancora!
Io dall' infranta prora
Scampai per mio destin;

E la dipinta tavola
Appesi al sacro Altare,
E in voto al Dio del Mare
L'umide spoglie alfin.



A MARCO AGRIPPA

O D E V I.

Vario canoro augel, emulo altero
Del Greco Cigno, con sublime canto
Loderà, Agrippa, il tuo valor guerriero.
Canterà tue vittorie; E già di quanto
Soldati in campo, o nel navale assalto,
Te Duce, oprar, ne avrai la gloria, e il vanto.

Io che palustre augel non tendo in alto
L'umil volo, nè te, nè il gran furore
D'Achille oso cantar, dal cor di smalto:
Nè del callido Ulisse il lungo errore
Nè Pelope, il cui tetto infande frodi,
E con sanguinee stragi empir d'orrore.
L'imbelle cetra mia di bassi modi
Alto suonar di te paventa, e in parte
Del grande Augusto estenuar le lodi.
Chi degnamente canterà di Marte
Quando in lorica adamantina stretto
Calpesta uccise Schiere, e insegne sparte?
O pien d'Iliaca polve il volto, il petto
Merione? O Diomede, che si rese
Pari agli Dei, da Pallade protetto?
Lieti festini, e placide contese
Di Vergini ritrose al loro Amante
Liberio io canto; O son se Amor m'accese,
Al solito volubile, e incoostante.



A MUNATIO PLANCO

ODE VII.

Altri lodino Rodi, o Mitilene
O Efeso, o Corinto infra due mari,
O di Tessaglia le vallette amene,
Tebe, o Delfo, per Bacco, e Apollo chiari.
Per celebrare la Città soltanto,
Sacra a Pallade casta, e vereconda,
Altri si studia con perpetuo canto,
E l'uliva preporre a ogn'altra fronda.
V'ha chi ad onore di Giunon superba
In lode d'Argo nuovi carmi inventa,
D'Argo per i Destrier prodiga d'erba,
E di Micene ricca, ed opulenta.
Per me non fia, che tanto lodi, e stimi
Lacedemone dura, e paziente,
Nè di Larissa i lieti campi opimi,
Quanto la casa d'Albula fremente:
Quanto del Teveron l'onda spumante,
E il Tiburtino gelido boschetto,
Quanto i pomarj, e le nutrite piante
Al chiaro umor di mobil ruscelletto;

Come Noto seren talor dal Cielo
Sgombra le nubi oscure , e di tempeste
Pregno non sempre appare in nero velo ,
Così tu saggio oblia cure moleste ;
E della vita , o Planco , le vicende
Con vin maturo dal tuo petto sgombra ;
O vegli tu fra militari tende ,
O del Tivoli tuo riposi all' ombra .
Di populea corona il crine adorno
Teucro , sebben fuggiva , e Patria , e Padre ,
E asperse di buon vin le tempia intorno
Così disse all' afflitte amiche squadre :
N' andrem dovunque , o miei compagni , e amici ,
Sorte miglior ci chiama , e ci conduce :
È vano ogni timor : Lieti , e felici
Sarete , Auspice Teucro , e Teucro Duce .
Novella Salamina Apollo a noi
Certo predisse , ove adorata alberga
La bella Dea d' Amore : Ognun di voi
Or s' allegri , e nel vin le cure immerga ;
O forti , o meco avvezzi a cose estreme ,
Ripasserem dimane il mare insieme .



A L I D I A

O D E V I I I .

Dimmi il ver, pe' sommi Dei,
Dimmi, o Lidia, e perchè mai
Se sollecita tu sei
A ridur Sibari in guai,
Inspirandogli nel core
Pria del tempo acerbo amore?
Alla polve avvezzo, e al Sole,
Perchè il Campo or odia? E poi
Da guerrier perchè non vuole
Cavalcar co' pari suoi,
O frenar con duro morso
Ai destrier Gallici il corso?
Perchè al Tebro più non corre?
Perchè l'olio al tergo, al fianco,
Qual velen vipereo aborre?
Nè dall'arme ha il braccio stanco?
Pur vibrar solea non tardo
Oltre al segno il disco, il dardo.
Perchè giace ascoso, imbellè,
Qual di Teti ascoso il Figlio

Giacque

Giacque in gonna fra Donzelle ,
Quando Troja era in periglio ,
Onde l' abito virile
Nol traesse a danno ostile .



A TALIARCO

O D E - I X .

D'alta neve onusto , e bianco
Del Soratte il crin si vede ;
Già s' incurva il bosco , e cede ;
Già i torrenti arresta il gel .
O Taliarco , intorno al fuoco
Con quel vin , che ha già quat-^{ta} anni
Or il vernó , e il gel s' inganni :
Lascia il resto in cura al Ciel .
Ei qualor de' venti in guerra
L' ire accheta in mezzo all' onde ,
Nò , non s' agita una fronde
Da un sol Zeffiro leggier .
Non pensare al dì futuro :
Ma quel dì , che avrai dal Fato ,

Pensa sol , ch' è guadagnato
Per la vita , e pel piacer .
Finchè lungi è la vecchiezza ,
Finchè serba etade il fiore ,
Con la danza , e con l' amore
Pensa l' ore ad ingannar .
Sulla sera al Campo Marzio
Scendi all' ora concertata ,]
All' orecchio dell' Amata
Sotto voce a ragionar .
Se in un' angolo s' asconde ,
E poi finge esser tradita
Da un bel riso , che l' addita
A chi lei cercando v' a ;
Tu sorprendila , ed un pegno
Togli a lei , d' amore insano ,
O dal braccio , o dalla mano
Che resistere non sà .



INNO A MERCURIO

O D E X.

Mercurio facondo,
Nipote d' Atlante,
Che al tenero Mondo
Formasti il sembiante,
Con voce Maestra
Parlando talor,
O della Palestra
Col nobil sudor.

Te nunzio del Cielo,
Te Autor della Lira,
Che sotto un bel velo,
Se il genio t'ispira,
Di scherzo, e di riso
Sei scaltro a celar
Il furto improvviso,
Te voglio cantar.

Allor che sdegnato
Apollo l' Armento
Ti chiede, involaró
Da te a tradimento,

Tu i strali a disegno
Gl' involi così
Che tutto il suo sdegno
Ridendo finì.

Tu a Priamo, schivare
Facesti gli Atridi;
Le guardie ingannare
Dei Tessali infidi;
Te Duce, te Amico
Fuor d' Ilio ne andò,
E il campo nemico
Sicuro passò.

Tu meni all' Eliso
Ogn' alma beata;
Col guardo, col riso,
Con verga dorata,
Dell' Ombra tu sei
Custode fedel;
Tu grato agli Dei
D' Averno, e del Ciel.



A LEUCONOE

O D E X I.

Tu non cercar giammai
Quel che sarà di noi ;
Leuconoe mia , nol puoi ,
E non lo dei saper :
Invan tu cercherai
Nei numeri Caldei
La mente degli Dei ,
Del Fato il gran voler .
Sian più , sia questo l'ultimo
Verno , che tutt'orgoglio
Contra l'opposto scoglio
Frangè il Tirreno mar ;
Tu l'arte sì difficile
Sol di godere impara ;
Tu l'anima prepara
Gli eventi a tollerar .
Cerca col buon liquore
Cerca ingannar la vita ,
Frena la speme ardita ,
Frena ogni van desir .

Volan coi detti l'ore :

Oggi gioir procura :

Chi sà ben mio se dura

Dimane il tuo gioir ?



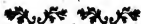
PER AUGUSTO

O D E X I I .

ual' Uomo forte, qual'Eroe, qual Dio
Con dotta Lira, o con sonora piva
A celebrar imprenderei, mia Clio?
Di qual nome s' udrà l'Eco festiva;
O per le piagge ombrose d'Elicona,
O in Pindo, o in Emo replicar gli evviva?
D' onde scese di selve alta corona,
Seguendo alla rinfusa Orfeo canoro;
Orfeo, che dolce canta, e dolce suona:
Che con arte Materna, e corde d'oro
Frenava venti, e fiumi, e seco altrove
Traea l'intenta quercia, e il casto alloro.
Chi canterò pria del Gran Padre Giove,
Che gl' Uomini, gli Dei, la terra, il mare,

Le stagion varie, e 'l tutto regge, e muove? ·
Nulla maggior di lui si può trovare;
Nulla esiste a lui simile o secondo;
Sebben prossim' a lui Pallade appare.
Dirò il guerrier Padre Lioo facondo;
Dirò la Dea di belve aspra nemica;
Febo, il più fier saettator del Mondo:
Dirò Alcide, e dei Gemini l'antica
Fama, sudata al corso, ed alla lotta;
La di cui Stella, se risplende amica,
Non batte più l'onda agitata, e rotta,
Tacciono i venti, e al cenno loro un segno
D'ira non resta in Cielo, e il mar non fiotta.
Di Romolo dirò, di Numa il Regno,
I Fasci di Tarquinio, e del trafitto
Caton la morte, e 'l generoso sdegno.
Attilio, i Scauri, e in Punico conflitto
Di se prodigo Emilio, e il duro aspetto
Canterò di Fabbrizio austero, invitto.
Questo, i Cammilli, i Curj in umil tetto
Rigida povertà, paterno suolo
Per la guerra educò col crin negletto.
Qual Arboscel, che lento, occulto, e solo
Stende col tempo i rami, or cost' stende
La fama di Marcel tacito il volo.

Ma fra tutti più lucido si rende
 L' Astro di Giulo, come fra i lucenti
 Segni minori in Ciel la Luna splende.
 Padre, e Custode delle Umane Genti,
 Ch'hai la cura d'Augusto; Ei del tuo soglio
 Consorte, regni 'l primo dei viventi:
 Ei domo il Parto, infesto al Campidoglio,
 E menato in Trionfo da Oriente
 Dell' Indo, e dello Scita il fiero orgoglio;
 Minor di te sarà giusto, e possente.
 Signore in terra: Il Ciel tu con gli usati
 Tuoni tremar farai, e col rovente
 Fulmine i sacri boschi profanati.



A L I D I A

O D E X I I I.



Qualor di Telefo
 La rosea faccia,
 Qualor le candide,
 Morbide braccia
 Mi vanti, o Lidia,

Ardere, oh Dio!

D'ira implacabile

Sento il cor mio.

Allora smanio,

Allor son stulto;

E un color vario

Mi tinge il volto:

Furtive lagrime,

Caldi sospiri

Allor palesano

I miei martirj:

Allor palesano

L'interno fuoco,

Che tutto struggemi

A poco a poco:

Fremo, se Telefo

Di vin satollo

Ti fè dei lividi

Sul bianco collo;

Fremo, se il Giovine

D'amore ardente

Su i labbri teneri

Impresse il dente.

• Credimi, o Lidia,

Se son mordaci

Non sempre durano

I dolci baci :

Baci , in cui Venere

Infuse ad arte

Del proprio nettare

La quinta parte .

Quei felicissimi ,

Quei son beati ,

Cui forte vincolo

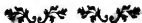
Tiene allacciati ;

Nè d' amor tenero

L' auree ritorte

Sciorrà discordia

Pria della Morte .



ALLA REPUBBLICA ROMANA

O D E X I V.

Più non fidarti all' onde ,
 Ah ! Resta in port' omai :
 Ah ! Nave mia , che fai ?
 Più non lasciar le sponde .

Senti, che il vento freme;
Vedi, che il Pino è stanco,
Nudo è di remi il fianco,
Ed ogni antenna geme.

Incauta! E come mai
Priva di funi, e sarte,
Incauta! E con qual' arte
Reggere al mar potrai?

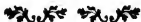
Più non ti restan vele;
Nemmeno un Dio ti resta,
A cui nella tempesta
Porga voti, e querele:

Sebben Pontica pianta
Figlia di selva nobile,
Che stirpe non ignobile,
Che inutil nome vanta.

Nessun, che il mar paventi,
Si fida in pinta prora:
Tu, se ti fidi ancora,
Ludibrio sei de' venti:

Tu, che per mia sventura
Fosti de' giorni miei
Tedio finora; Or sei
Mia dolce brama, e cura;
Nel periglioso corso

Almen cerca evitare
Le Cicladi, che in mare
Alzano sparse il dorso.



VATICINIO DI NEREO

O D E X V.



Quando sù i Legni Idei per l'alto mare
Il perfido Pastor seco traeva
La bell'Ospite sua, sull'onde amare
Un ingrato silenzio imposto avea
Nereo ai rapidi venti, e in suon Divino
Di lui prese a cantar l'aspro destino.
Sotto Stella maligna al patrio tetto
Meni Colei, cui con potente armata
Ripeterà la Grecia a tuo dispetto,
La Grecia tutta insieme ah! congiurata
A romper le tue nozze, e nel disegno
D'incenerir l'antico Iliaco Regno.
Quanto, oh! quanto sudor mi stà presente,
Che bagna il volto ai Cavalieri, ai fanti!
Oh quante stragi alla Dardania Gente,

Oh quanti appresti, e funerali, e pianti!

Già Pallade prepara il gran cimiero

L'Egida il cocchio, ed il furor guerriero.

Del favor di Ciprigna altero, e folle,

Invan t'adornerai le chiome belle;

Invano i carmi, grati al sesso molle,

Dividerai col suon di Cetra imbelle:

E in letto profumato invan, codardo,

Fuggirai l'asta, ed il Cretense dardo:

E lo strepito invan dei combattenti

Eviterai, e 'l corridore Ajace:

Non vedi Ulisse, eccidio di tue genti?

Non vedi il Pilio tu Nestore audace?

Pure (ahi tardi!) sarà di polve asperso

L'adultero tuo crin, ch' ora è sì terso,

Intrepidi ti stan già già sul dorso

Teucro di Salamina, e in armi esperto

Stenelo, ed a guidar Destrieri al corso;

E proverai di Merione il merto:

Avido d'arrivarti ecco le squadre

Rompe Diomede, assai più fier del Padre.

Qual Cervo fugge, e obblia la sua pastura,

Se il Lupo è della valle all' altro lato,

Tal questo fuggirai, per la paura

Tutto anelante, e di sudor bagnato:

Eppur gran prove già la tua diletta
 Dal tuo valor tanto vantato aspetta.
 Alle Frigie Matrone, alla cadente
 Troja, coperta di dolor, di scorno,
 L'ira del fiero Achille, e di sua gente
 Ritarderà il fatale estremo giorno:
 Dopo il tempo prescritto andranno alfine
 L'Iliache mura in cenere, e in ruine.



A T I N T A R I D E

O D E X V I.



di Madre vaga, e bella
 Figlia ancor più bella, e vaga,
 Deh! non esser sì rubella,
 Deh! condanna, e alfin t'appaga,
 Quelle mie satire amare
 Alle fiamme, o in grembo al mare.
 Non così Cibeles investe,
 Non Apollo i Sacerdoti
 Della fiamma sua celeste,
 Nei sacrarj più remoti;

Nè Lieò le sue Baccanti ,
Nè con tanto ardore insano
Batton Bronzi i Coribanti ,
Quanto l'ira il petto umano .

Quanto l'ira , che non teme
Ferro , e foco , e mar spumante ,
Nè se in Ciel tonando freme
Il gran Giove fulminante .

D' ogni sorta di veleno
Animò la prima sabbia
Già Prometeo ; e all' Uomo in seno
Del Leon versò la rabbia .

Tal furor Tieste opprime ;
Le Città ricuopre d' erba ,
Dove ostil vomere imprime
Del guerrier la man superba .

Pace alfin : Temprai la Lira
Nel furor di verde età :
Un' error , figlio dell' ira ,
E ben degno di pietà .

Se mi dai di pace un pegno
Se mi rendi , o bella il core ,
Quanto già cantai di sdegno
Ricantar voglio d'amore .

A TINTARIDE

ODE XVII.

Vieni bella Tintaride ,
Vieni alle falde amene
Del caro mio Lucretile ,
U' spesso in fretta viene
Fauno , lasciando Arcadia ;
Fauno , che il bianco gregge
Da tempestosa grandine ,
Da estivo Sol protegge .
Appena di sua fistola
Per valli il suon s'udlo ,
E per le balze d' Ustica ,
Che giace in bel pendio ,
Cercano il timo , e i frutici
Del bosco impunemente
Le mogli lascivissime
Di quel Caprone olente ;
Nè più le serpi temono ,
D' atro veleno infette ;
Nè il Lupo più paventano
Le tenere caprette .

Cura

Cura di. me si prendono
Tutti gli Dei dell' Etra;
La mia pietà gradiscono,
Gradiscon la mia cetra.
Vieni: Per te con prodiga
Mano sarà versato
Dal sen di Cornucopia
Tutto l' onor del prato.

Qui tu della Canicola
Eviterai gl' ardori
In valle solitaria,
Amica degli amori.

Al suon d' Anacreontica
Lira accoppiando i canti,
Dirai Circe, e Penelope,
Ambe d' Ulisse amanti.

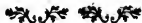
Qui vuoterai più calici,
Molle adagiata all' ombra,
Dell' innocente Lesbio,
Che i sensi non ingombra.

Nè già vedrai confondersi
Il buon Lio con Marte;
Qui nel delirio amabile
Le risse stan da parte.

Nè l' arrogante, e querulo

Ciro temer tu dei,
 Che sei di lui più debole,
 Che a lui sospetta sei.

No non temer, che oltraggino
 Le mani sue moleste
 Quei fior, che il crin t'adornano,
 Quella innocente veste.



A QUINTILIO VARO

ODE XVIII.

Là di Catilo alle mura,
 Là d'intorno al Tivolese,
 Amenissimo paese,
 Varo, sia tua prima cura,
 Tra le piante più gradite,
 Di piantar la sacra vite.
 Infelice chi non beve
 Del celeste tuo liquore!
 Infelice ei vive, e more
 Dopo vita acerba, e breve.
 Poichè il vin per noi mortali

E il più dolce oblio de' mali.
Chi di vino ha caldo il petto
Come fia che mai rammenti
Di miseria i gravi stenti,
Della guerra il fiero aspetto?
Anzi a Bacco ognor dà onore,
E alla bella Dea d' Amore.
Perchè poi nessuno ecceda
Nel gustar di Bacco i doni,
Fra nuziali canti, e suoni
Misto il vin col sangue veda,
Veda uccisi nei conviti
I Centauri coi Lapiti.
Bacco stesso è il precettore:
Egli impera onnipotente,
Fra la Tracia ingorda Gente,
Ove il sacro suo furore
Di ragione il luogo prende,
Ove Legge non s' intende.
Nò, non fia, che il sen m' inondi,
O Lenco, co' tuoi bicchieri,
Nè che sveli i tuoi misteri,
Ricoperti in varié frondi:
Ma non s' oda in questa riva
Coi ramburi la tua piva:

La tua piva onnipotente ,
Che di noi l'amore accende ,
Onde troppo in alto ascende
Delirando umana mente ,
Onde rotta poi si vede
D'ogni arcan la sacra fede .



GLI AMORI PER GLICERA

O D E X I X.

Citerea , Madre crudele
Di dolcissimi amoretti ,
Bacco , figlio di Semele ,
E i trastulli lascivetti
Or mi fan novello invito
All' Amor di già finito .
Il candor di mia Glicera ,
Che qual Pario marmo splende ,
La protervia lusinghiera
M' arde il petto , il cor m' accende ;
M' arde il volto suo vermiglio ,
Che a mirarsi è gran periglio .

Si, per te, bella Glicera,
Io mi sento invaso, e pieno
Del gran Nume di Citera,
Che già tutto in questo seno,
Coll' amato suo Cupido
Venne là dal Ciprio Lido.
Del mio cor, della mia Lira
Citerea sol ha l' impero,
Che non vuol, ch' io canti l' ira
Dello Scita, nè del fiero
Parto ancor fuggendo audace;
Nè di ciò, che a lei non piace.
Quì sul verde cespò un' Ara,
Quì profumi, e quì verbene:
Chi, fanciulli, or mi prepara
Di buon vin le tazze piene?
Deh! Facciam, che il sacrificio
Renda il Nume più propizio.



A MECENATE

ODE XX.

Se tu cenar vuoi meco ,
Mecena mio , dei bere
In picciolo bicchiere
Vile Sabin liquor:
Io stesso in vaso Greco ,
Io stesso il chiusi allora,
Che nel Teatro , e fuora
Tu avesti plauso , e onor .
Quando gridò il Toscano
Fiume tra l' alte sponde :
Viva ; E s' udiron l' onde
Il viva replicar :
Quando del Vaticano
Sulla pendice annosa
L' Eco s' udlo festosa
Di viva risuonar .
Cecubo vin berrai
Berrai ancor quel vino ,
Che dal ricolmo tino
Torchio Calen stillò :

Falerno non avrai
Nè Formian liquore :
Ambire a tanto onore
La mensa mia non può .



PREPARAZIONE ALL'INNO SECOLARE

O D E X X I.

Voi Diana orsù cantate ,
Belle Vergini Latine ;
Voi, Fanciulli, il Dio lodate,
Dall' intonso, e biondo crine ;
E Latona in rime nuove,
Tanto cara al Sommo Giove .
Voi la Dea , de' fiumi amica ,
Dite , o Belle , che passeggia
Cacciatrice in selva antica ,
Che sull' Algido frondeggia ,
O nei boschi d' Erimante
O sul Crago verdeggiante .
Voi, Fanciulli , e Tempe , e Delo ,
Dove nacque il biondo Apollo ,

Esaltate insino al Cielo ,
 E l' insigne omero , e il collo ,
 Di faretra , e lira adorno ,
 Che il German gli diede un giorno .

Ei di guerra il sangue , i pianti ,
 Ei di fame , e peste i danni ,
 Mosso alfin dai vostri canti ,
 Mandi ai Persi , ed ai Britanni ;
 E del nostro Impero al Soglio
 Serbi Augusto , e il Campidoglio .



ALTRA TRADUZIONE A DIANA ,
 E AD APOLLO

Inno , o parte dell' Inno Secolare.

O D E X X I I.

Coro di Giovani

Lodate , o belle Vergini ,

L' alma Diana ognor :

Coro di Vergini

Lodate , o vaghi Giovani ,

L' intonso Apollo ancor :

I due Cori

Lodiam Latona amabile

Fiamma di Giove al cor.

Coro di Giovani

La Dea da voi si celebri ,

Ch' ai fiumi , ai boschi intorno ,

In Erimanto , o in Algido ,

O' al Crago fa soggiorno .

Coro di Vergini

Tempe da voi si celebri ,

E il suol nato d' Apollo

E di Farettra , e Cetera

Fraterna insigne il collo .

Coro di Giovani

Per Lei , e Roma , e Cesare

In pace alfin vivrà :

Coro di Vergini

Per Lui mai più l' Imperio

Fame , nè peste avrà .

I due Cori

Mossa dai vostri cantici

Mosso

Fra i Persi , e fra i Britanni

L' orror di tanti danni

Diana spargerà .

Apollo

A FUSCO ARISTIO .

O D E XXIII.

Fusco, chi sente in sen d' un' alma pura
La dolce compagnia, che l'Uom francheggia,
Senz' arme il fianco, il cor senza paura
Libero, ardito a voglia sua passeggia,
O per le aduste arene, o del nevoso
Caucaso inospital sull' alta sponda;
O v' à dove l'Idaspe favoloso
Il ricco suol placidamente inonda.
Poichè senza saper dove, nè come,
Mentre in selva Sabina io vado errando,
Della Lalage mia l' amato nome
Spensierato, ed inerme ognor cantando,
Mi fugge il Lupo già; Di cui maggiore
Mostro non crebbe nelle Daunie selve,
Nè in Mauritania, ch' è, per gran calore,
Arida Madre di Leoni, e belve.
Pommi colà, dove senz' aura estiva
Torpe sul pigro suol la pianta istessa,
D' un chiaro giorno eternamente priva,
Da un Ciel cruccioso eternamente oppressa:

Sotto il Carro del Sol troppo vicino,
Nell' inospite arene i giorni miei
A finir mi condanni il mio destino,
Io Lalage amerò; Sarò per lei
Esempio di costanza all' alme fide,
Per lei, che dolce parla, e dolce ride.



A C L O E

O D E X X I V.



Tu mi fuggi, o Cloe., ben mio,
Quasi timida Cervetta,
Se la Madre sua diletta,
Che smarrio,
Cercando vò:
Dove strada non appare
Cerca, e fugge, e mai s'arresta;
E il romor della foresta
Palpitare
Ognor la fa.
Palpitar la fa d'altronde
Aleggiar d'aura leggiera,

Che sen v`a di Primavera

Fra le fronde

A susurrar.

Frema poi, se di Lucerta

Fra' cespugli il moto ascolta,

Ed in fuga alfin rivolta

V`a per l'erta

A ruotolar.

Pur qual Tigre orrenda, e fiera,

Qual Leon per divorarte

Non ti sieguo in ogni parte,

Sia la sera

O sia l'albor.

Va' pur sola, e va' sicura

Senza Madre a viso ardito,

Che agli amplessi d'un Marito

Sei matura,

Ed att`a ancor.



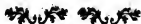
A VIRGILIO

O D E X X V.



Qual rossore, o qual freno avrà l'amaro
Dolore, ond'io sì inconsolabil sono
Per la morte d'un Uomo a me sì caro?
O tu, cui dolce canto, e dolce suono,
Diè il Padre Giove, tu di flebil canto,
Melpomene fedel, m'ispira il dono.
Dunque morì Quintilio? È dunque il vanto
Di Roma estinto? Ah! Piangi il comun danno,
Melpomene fedel; Piangi al mio pianto.
Nò, che simile a lui più non avranno
La giustizia, il pudor, del ver l'amore,
E l'incorrotta fè, scevra d'inganno.
Morì; e 'l suo morir d'alto dolore
Ai buoni fù; Ma tu, Virgilio mio,
Più d'ogn'altro lo piangi a tutte l'ore.
Invano (ahimè!) lo piangi; Invan tu pio
Lo chiedi al Ciel, che il dono suo nell'ira
Ritolse: Ed era ben cosa da Dio.
Invan per lui si piange, e si sospira:
E se fossi da più d'Orfeo, che attenta

Rese la quercia al suon della sua Lira ,
Non potresti avvivar la face spenta ,
Nè far , che il sangue nelle fredde vene
Torni, e che un Ombra vana, e spiri, e senta:
Cui per sempre Mercurio unita tiene
Coll' orrida sua verga al nero gregge ,
Onde mai più fra noi nessuno viene .
E troppo grave , è troppo dura legge :
Ma , se a lui , che la scrisse , così piace ,
Se da umano poter non si corregge ,
È sempre meglio sopportarla in pace .



A L I D I A

O D E XXVI.

Ben m'accorgo , o Lidia , adesso ,
Che cominci a declinare ;
E tu sai , se tanto spesso
Ora vengon to a turbare
I tuoi giorni ; e le tue notti
Quei protervi Giovanotti .
Di picchiar di rado han voglia

Alle tue fenestre , ed ora
La tua porta ama la soglia ,
Che su i cardini talora
Girar facile s' udiva ,
E al prim' urto già s' apriva .

Più di rado or senti dire :
Idol mio , te sola adoro ;
Per te , o dolce mio martire ,
Lidia mia , per te mi moro
Tutta notte alla brinata ,
E tu dormi , o Lidia ingrata .

Ma chi sà , forse trà poco
Ancor tu già Vecchia Amante
Piangerai per ermo loco
Qualche adultero arrogante ;
Quando l' aria è bruna bruna ,
Nel silenzio della Luna :

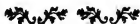
Quando Borea dalla Tracia
Si scatena , e più s' infuria ,
Ebbra tu d' amor , d' audacia ,
Furibonda di lussuria ,
Che arderatti , e notte , e giorno
Al piagato core intorfo ;

Ogni trivio , ed ogni calle
Scorrerai con occhio attento ,

Come scorron le Cavalle,
Quando han voglia dell' Armento;
Lamentandoti tal volta
Perchè mai nessun t' ascolta:

Perchè lieta Gioventù

La verd' ellera, e l' aprico
Fresco mirto ama assai più;
È dell' Ebro, al verno amico,
Nelle fredde, e rapid' onde
Getta poi l' aride fronde.



ALLA SUA MUSA

ODE XXVII.

Io delle Muse amico
Darò in balla de' venti,
In preda all' onde argenti
Tristezza, e vil timor:
Saper chi sia nemico
A' Tiridate io sdegno,
E qual Tiranno ha il Regno
Sotto l' Orsa maggior.

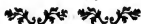
O Musa

O Musa tu, che bei
L'umor di puro fonte,
Tu d'Elio mio la fronte
Cingi d'ameni fior:

Perdono i versi miei
Senza di te ogni merto;
Or tu componi un serto,
Che d'Elio sia l'onor.

Elio con nuove rime,
Elio con Lesbia Cetra
Si canti; E infin sull'Etra
Elio risuoni ognor:

Deh! Sciogli tu sublime
Coll'altre Suore il canto;
Ed immortale il vanto
Sia d'Elio, e il nome ancor.



A G L I A M I C I

O D E X X V I I I .



Veramente ha cor di Trace,
Chi bevendo in bel bicchiere,

D

Destinato al sol piacere ,

È capace

Di pagnar :

Cessi il barbaro costume ,

Cessi omai la strage orrenda ;

E ciascun di Bacco apprenda

Il gran Nume

A rispettar :

Quell' acciar sanguigno , e reo

Quant' oh Dio ! Quanto sconviene ,

Fra notturne amiche cene ,

Di Lio

Col buon liquor !

Deh ! Compagni , il Tracio esempio

Cessi alfin : Si beva in pace ,

Si reprima il braccio audace ;

Cessi l'empio ,

E reo clamor .

Quel clamor cessi in eterno :

Ed allor , se voi volete ,

Che distempri anch' io la sete ,

Quel Falerno

Io beverò .

Beverò , se di Megilla

Il German però mi dice ,

Per qual dardo egl'è felice;

Qual favilla

Amor destò.

Dir non vuole? Ed io con voi

Non berò, finch'ei nol dica.

Di; La dolce tua Nemica

Degna poi

Di te sarà:

Chiara face al certo è quella

Che d'amor per lei t'accende;

Chiara al certo, e bella splende

E più bella

Splenderà.

Quell'ardor, ch'hai tu nel core,

Spiega pur; Perchè t'arresti?

Spiega... Oh Dio! che mai dicesti?

Qual'ardore

Hai tu nel cor?

Sventurato? In quai ritorte

Sei d'Amor tiranno, indegno?

Sventurato! Eppur sei degno

D'una sorte

Assai miglior.

Con profane, ed empie note,

Con malie, con magich'arti

Da un tal Mostro liberarti
 Nessun puote ,
 E mai potrà ,
 Nè di Pegaso l'ardire
 Nè d'un Nume la possanza :
 Nò per te non v'è speranza
 Di morire
 In libertà.



D I A L O G O

Fra un Nocchiero , e il Cadevere insepolto
 Di Archita Tarentino

O D E . X X I X .

Nocch.  e del mar, della terra, e dell'arena,
 Archita, già misurator famoso ,
 Presso al Lido Marin te sparge appena
 Di poca polve il passeggiar pietoso :
 Per l'aerea magion, che valse il volo
 Dispiegar dell'ingegno ardito, e forte,
 E scorrere dall'uno all'altro Polo,
 Dovendo poi cader preda di morte ?

Archit. Anche il Padre di Pelope morlo,
Convitator de' Numi : All' aure vane
Titone andò : Morì Minosse il pio ,
Che di Giove sapea le leggi arcane .
Di Pittagora l' alma , in giro alterno
Trasmigrando per varie umane spoglie ,
Fu spinta alfin nel tenebroso Averno ,
E il Tartaro per sempre ora l' accoglie :
Sebben d' Euforbo in sen l' alte rovine
Vide di Troja , e col votivo scudo
Chiamolle in mente , e contestolle alfine :
Che la morte sol prese il corpo ignudo .
Pur sai bene anche tu , ch' ei di Natura
Fu interprete fedel , fu autor del vero :
Ma tutti attende una sol notte oscura ,
E una sol volta il flebile sentiero .
Da Furie invaso altri rimane in guerra
Spettacolo di Marte esangue , oppresso ;
Altri , intento ai tesori della terra ,
Perde i tesori in mar , perde se stesso .
Giovani , e Vecchi insiem la Parca avara
Miete ; E tutti Proserpina raccoglie :
Dell' Illirico alfin nell' onda amara
Noto sommerse ancor queste mie spoglie .
Or tu spargi , Nöcchier , spargi sull' ossa ,

E sul capo insepolto un po' d'arena:
Pietà ti muova: e pregherò che possa
Splender sempre per te Stella serena;
E pregherò, che Oriental tempesta,
Se l' Italico mar talor minaccia,
Sol di Venosa l'orrida foresta
Punisca; e lasci il mar per te in bonaccia.
Di ricche, e varie merci in ognidove
Prego, che scorra a te perenne fiume,
Dal seno stesso di propizio Giove,
E di Nettun, di Taranto gran Nume.
Se un fallo sprezzi, che sarà fatale
Ai tardi tuoi nipoti, anche innocenti,
Avrai destino al mio destino uguale,
E ludibrio anche tu sarai dei venti:
Pena dovuta a tanta colpa avrai;
E saran vendicati i torti miei,
Nè sacrificio alcun potrà giammai
Espiar l'empietà, placar gli Dei.
Che se al partir le vele hai già disciolte,
Deh! T'arresta un momento; E se ti piace,
Deh! Pria di terra coprimi tre volte;
Indi il corso prosiegui, e vanne in pace.



A LUCIO ICCIO

O D E X X X.



r d' Arabi tesori
Folle così ti rende ,
Iccio , così t' accende
Avida brama il cor ,
Che Marziali orrori
Fingi , ed in ceppi vanti
Medi , e Sabei Regnanti ,
Da noi non domi ancor .
Qual delle Spose barbare
Sarà , poichè al Consorte
Tu dato avrai la morte ,
Schiava del tuo piacer ?
Qual profumato Giovine ,
Dotto a ferir nel segno
Col dardo , allor fia degno
D' essere tuo Coppier ?
Oh che vicenda strana !
Chi mai vorrà negare ,
Che possa il rio dal mare
Al Monte ritornar ?

Che possa l'onda insana
Del Tebro a noi vicino ,
In vetta all' Appennino
Ascendere dal mar ?
Tutto sarà possibile ,
Qualor le dotte carte ,
Che con sì nobil arte
Scrisse Panazio un dì ,
E la magion Socratica
Posponi al Dio guerriero :
Nò , il genio tuo primiero
Non promettea così .



A V E N E R E

O D E X X X I.



bella Venere ,
O Dea che il lido
Beato domini
Di Pafo , e Gnido ,
A Cipro involati
Vieni , r' affretta

Al Santuario ,
Dove t'aspetta ,
Dove or invocati ,
Dea di Citera ,
E a te sacrifica
La mia Glicera .
Vieni col fervido
Tuo Figlio accanto ;
Le Ninfe vengano
In bianco amanto ;
Vengan le Grazie
Nè siano ignude ;
Venga Mercurio
E Gioventude ;
Gioventù amabile
Quand' è con te :
Poco piacevole
Senza di te .



A D A P O L L O

O D E XXXII.

Presso all'ara, al nuovo Tempio,
Sacro a te, mio biondo Dio,
Che mai chiederti poss'io
Tuo Cantore, in mia mercè?
Or che il rito sacro adempio,
Già versando umile, e chino
Le primizie del buon vino,
Che implorar poss'io da te?
Nò, non chiedo, amico Nume,
Quella messe, sì feconda,
Di cui tanto lieto abbonda
Di Sardegna il ricco suol:
Nè dell'Indie all'aureo fiume
Nè agli avorj io sono intento;
E non bramo il pingue armento
Di Calabria, esposta al Sol.
Non ti prego, e non ti chiedo
Quell' ameno, e largo piano,
Dove rade il Garigliano
Taciturno, a lento piè:

Lieto a parca mensa siedo ,
Nè ho deslo di vin Caleno :
Chi la vite ha in quel terreno ,
La coltivi sol per se .

Beva pure in vaso aurato
Beva il ricco Mercatante
Quel buon vin , che di Levante
Con le merci sue cambiò :

Ei , ch' ai Numi istessi è grato ,
Se tre volte , e quattro ogn' anno
Senza rischi , e senza danno
Dell' Atlante il mar passò .

Di cicoria , e malva , e oliva
Sol mi pasco , e mi satollo ;
E da te sol chiedo , Apollo ,
Di poterne ben goder .

Sia quest' alma ognor giuliva ;
Sano il corpo ; E i gravi danni
Dell' età canuta inganni
La mia cetra , ed il piacer .



ALLA SUA LIRA

ODE XXXIII.

Se mai con te, mia Lira,
Scherzai per mio ristoro;
Se mai le corde d'oro
Ti ho fatto risuonar;
Or tu; Deh! Grata ispirami
Inno latin, de' Secoli
Coll' invido poter
Capace a contrastar.
M' inspira tu, che avesti
Per Padre il grande Alcèo;
Ei, che guerrier potè
Cantar tra l' arme ancor,
Di Bacco, e delle Vergini
Muse, e dell' alma Venere,
E del Fanciul, che v' à
Stretto al suo fianco ognor.
Ei, che cantar potè
Quel suo Garzon diletto,
Lico dal nero occhietto,
Lico dal nero crin;

Poichè dagl' alti vortici
Dell' elemento instabile
Spinto potèò legar
La Nave in porto alfin .
O degno onor d' Apollo ,
O dolce oblio di pene ,
O di Celesti cene
Gratissimo piacer ;
O Cetra mia dolcissima ,
Mentre io tal volta invocoti ,
Deh ! Tu cortese allor
Ti presta al mio voler .



AD ALBIO TIBULLO

O D E XXXIV.

Albio , frena i tuoi lamenti ,
Se Glicera è a te crudele ;
Frena i flebili concenti ,
Se la perfida infedele ,
Se la perfida incoostante
Ti pospone a un nuovo amante .

Pel suo *Ciro* arde *Licori*
Dalla fronte angusta , e bella :
Ma di *Ciro* i caldi amori
Son per *Foloe* , a lui *Rubella* ;
Sì *rubella* , e sì fugace
Come *Agnella* al *Lupo* edace .
Così vuol la *Dea* d' *Amore* ,
D' ogni cor la *Dea* tiranna ;
Varie forme , opposto core
A un sol giogo ella condanna :
Suoi capricci , e suoi diletti
Son d' unir contrarj affetti .
Ancor io sareimi acceso
Di due luci assai più liete :
Ma mi tenne avvinto , e preso
La mia *Mirtale* alla *Rete* ,
Più crudel del mar , che infido
Di *Calabria* incurva il lido .



SULLA PROVIDENZA DIVINA

O D E X X X V.

Nel culto degli Dei
Se parco, e lento io fui;
D'insana scienza altrui
Se dotto errai finor:
Cangiar gli errori miei
Or mi costringe il Fato,
E al Nume abbandonato,
Volgere l'empio cor:
Poichè 'l gran Dio tonante,
Che squarcia il denso grembo
Coi lampi il nero nembo,
A Ciel seren tuonò;
E il carro fulminante,
E i suoi destrieri ardenti
Per l'ampie vie de' venti
La destra sua guidò.
Così il gran Giove scuotere
Fà della terra i cardini,
I fiumi, il vasto oceano,
E il sacro stigio orror;

Così l' orrende fauci
 Dell' odiato Tenaro ,
 Così d' Atlante i termini
 Scuotere fà talor .
 Ei con un guardo solo
 Cangia la valle in monte ;
 Umilia un' alta fronte ,
 Esalta un core umil :
 Qui la fortuna a volo
 Porta agli Eterei scanni ;
 Là ripiegando i vanni
 Getta nel fango vil .



ALLA FORTUNA ANZIATICA

O D E X X X V I.



Dea , che in Anzio venerata imperi ;
 Tu , ch' hai possanza d' elevar sublime
 Dal fango popolar ogni mortale ;
 O in Cipresso ferale
 Cangiar superbi trionfali Allori :
 Implora i tuoi favori

L' Agri-

L' Agricoltore , ed il Nocchier s' inchina

A te dell' Ocean Donna , e Regina .

Te l' aspro Daco teme , e i Sciti erranti ;

E il fiero Lazio , e le Cittadi , e i Regni ,

E le Madri de' barbari Regnanti ,

E i purpurei Tiranni

Paventano i tuoi sdegni :

Temon , che tu rovesci la lor sede

Coll' inquieto ingiurioso piede ;

E che il Popol frequente all' armi all' armi

Non richiami il guerriero ,

E rovesci il pesante odiato Impero .

Dura Necessitate ognor precede ,

Con man di bronzo , armata

Di gravi chiodi , e cunei adamantini ,

Di piombo liquefatto , e ferrei uncini .

Indi di te seguace

Vien la speranza audace ;

Vien la Fede , sì rara , in bianco ammanto ,

Ch' ama di starti accanto ,

Benchè tu cangi aspetto , e volga il tergo

De' Potenti beati all' aureo albergo .

Ma fugge il volgo infido , e la spergiura

Meretrice : Nè sanno i falsi amici

Soffrir gli eventi avversi , ed infelici ,

E

Deh! Serba Augusto, o Dea, che dei Britanni
Or v'è all'estrema terra
Apportator di guerra; E serba ancora
D' eletta Gioventù lo stuol novello,
Che un dì sarà il flâgello
Dell' Eritreo, dei Regni dell' Aurora.
Ahimè le vergognose cicatrici!
Ahimè le scelleraggini fraterne!
Qual esecrando, qual iniquo eccesso
Da noi, ferrigna età, non fu commesso?
Qual cosa intatta mai dall' empie mani
Restò di noi profani?
Per timor degli Dei qual' Ara, o Tempio
Rispettò la sfrenata Gioventude?
Deh! Tempra a nuova incude,
L'ottuso acciar, con cui sconfitto, e vinto
L' Arabo cada, e il Massageta estinto.



PER IL RITORNO DI PLOZIO NUMIDA
DALLE SPAGNE

O D E XXXVII.

Riede salvo da Esperia il mio Numida :
Un Votivo Torel , inni , e profumi
Or tributar conviene ai giusti Numi ,
Che fur sua guida .
Gli amici abbraccia ; E più Lamia gentile ,
Con cui passò l'infanzia , e con cui crebbe
Sotto l'istesso precettore , ed ebbe
Toga virile .
Notiam con bianca pietra un sì bel giorno ,
Ed Anfore vuotiam fuor di misura ;
E al par de' Salj , ognun si prenda cura
Danzare intorno .
Nè Damali , per bere famosa ,
Vincà Basso in vuotar nappo capace ;
Nè manchi a mensa il giglio , ed il vivace
Appio , e la rosa .
Ogni sguardo d'Amor , di Bacco pieno ,
Fia volto in lei : Ma lei vedrem costante ,
E tenace più ch'edra , il nuovo Amante
Stringere al seno .

PER LA MORTE DI CLEOPATRA

O D E XXXVIII.

Conviene or bere .

Fra laute cene ;

Or con piè libero

Danzar conviene :

Ora di splendide

Dapi , e profumi

Tutte s' adornino

L' Are de' Numi .

Estrar dall' anfore

Pria d' ora il vino ,

Chiuso dagli Avoli ,

Fare un festino ,

Era esecrabile ,

Empio delitto ;

Poichè l' intrepida

Donna d' Egitto

L' ultimo eccidio

Portava al Soglio

Del nostro Imperio

Del Campidoglio .

Col suo vilissimo ,
Infame gregge
Di gente timida
Volea dar legge .
Volea presumere
Tutto da forte ,
Gonfia d' un' aura
D' amica sorte .
Scemò poi l' impeto
Scemò lo sdegno ,
Quando all' incendio
Scampò un sol legno .
Del Mareotico
Vino il vapore
Nel seno cangiasi
Tutto in timore .
E dall' Italia
Fuggir s' affretta :
Quando il gran Cesare
Gridò : Vendetta .
Quando il gran Cesare
L' incalza , e freme
A voga rapida
Sulla Trireme .
Come perseguita

L'avidò Astore
Colombe tenere,
O' l Cacciatore .

Le Lepri pavide
Avvien , che assaglia
Nei campi gelidi
Della Tessaglia :

Così il gran Cesare
Incalza , assale ,
E fuga il perfido
Mostro fatale ;

Che per non gemere
Nelle ritorte
Fra se delibera
Morir da forte .

Nè già qual Femina
Trema all' aspetto
D' acciar , che rigido
Le stà sul petto .

Nè in tante perdite
Cerca un asilo
Nelle recondite
Fonti del Nilo .

Ma osò la Regia
Mirar distrutta

Con volto placido ,
Con guancia asciutta .

Trattò degl' Aspidi

L' atro veleno ,
Per poscia infonderlo
Nel proprio seno .

Fatta più intrepida

Fatta più forte
Quando ebbe in animo
Darsi la morte ;

Anzichè ascendere

L' odiate prore ,
E a Roma giungere
Col Vincitore :

Anzichè accrescere

Schiava Regina
L' altrui Vittoria ,
La sua Ruina .



AL SUO GARZONE

ODE XXXIX.

Ho in odio ogni apparato,
Detesto il fasto Regio,
E il fil di taglio io spregio,
Che al serto annoda il fior:
Lascia, o Garzone amato,
Di rintracciar la rosa
Dove tardiva, e ascosa
Germoglia, e olezza ancor.
De' miei conviti, e cene
Il mirto sia l'onore;
Il mirto solo ho a core;
Altro non vuo' da te:
Nè il mirto a te sconviene
Ministro, e mio Coppiere;
Nè a me, che attendo a bere
Di folta vite al piè.



L E O D I

D I

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO SECONDO

O D E I.

A CAJO ASINIO POLLIONE



degli afflitti rei
 Tenero Padre, insigne difensore,
 O Pollion, che sei
 Del Senato Roman sostegno, e onore,
 O tu, cui la Vittoria
 Dalmatina premiò d'eterna gloria:
 Di discordia la face,
 Nel Consolato di Metello accesa,
 Poichè cantar ti piace,
 E la cagion della civil contesa,
 Gli eccessi, i varj eventi,
 E le gravi amicizie de' Potenti;
 E l'acciaro vermiglio
 Di sangue, già non espiato ancora;
 Opra di gran periglio

Ahimè! Tu tratti; E sovra il foco ognora,
 Che occulto non si vede
 Sotto cenere infido, avanzi il piede.

Taccia per poco almeno

La tragica tua Musa in sù le scene:
 E poichè norma, e freno
 Avrai dato al Roman pubblico bene,
 Calzar potrai l'usato
 Attico tuo Coturno abbandonato.

Già di guerriera tromba,

E già di corni il minaccevol suono

Agli orecchj rimbomba;

Veggio Cavallo, e Cavalier, che sono
 Atterriti dal lampo

Di brandi, e scudi, onde fiammeggia il campo.

I Duci udir già parmi;

Ch' han d'onorata polve il crine asperso,

Gridare, all'armi, all'armi;

Parmi veder, che tutto l'Universo,

Cede, e l'ardir depone,

Fuorchè l'animo atroce di Catone.

Giuno, ed ogn' altro Dio

Di Cartagine amico, e difensore,

Che impotente sen gio

Dell' Affricana arena inulta fuore,

Seppe immolare il vinto

Romano all'Ombra di Giugurta estinto.

Qual campo in sù la terra

Già di sangue Latin viepiù fecondo,

Non prova l'empia guerra

Coi sepolcri, e il romor da tutto il Mondo,

Dai Parti udito alfine,

Delle misere Italiche ruine?

Delle fraterne gare,

Oh Dio! Qual gorgo fu, qual fiume ignaro?

Dov'è dov'è quel mare,

Che macchiato non sia dal Daunio acciario?

Dove un lido, una riva

Trovar, che sia del nostro sangue priva?

Ma lascia, o Musa audace,

Lascia del Cigno Ceo le nenie, il pianto:

Torna a cantar la face,

L'Arco d'Amor; Torna all'usato canto:

Torna meco a cantare

Di Venere nel sen cose più care.



A CAJO SALLUSTIO CRISPO

O D E I I.



Quell'oro, o mio Sallustio,
Di cui tu sei nemico,
Se della terra ascondesi
Nel cupo seno antico;
Quell'oro così fulgido,
No, come appar, non splende,
Se con avara, o prodiga
Mano talor si spende.
Di Proculeo fu l'animo
Pieno d'amor Paterno
Pe' suoi Germani miseri;
Ond' ei vivrà in eterno:
La Fama ognor con agili,
Irrequieti vanni
L'involerà dell'invida,
Remota etade ai danni.
Doma l'avarò spirito,
E Re maggior sarai,
Che se congiunto all'Africa
Il Regno Ispano avrai.

Il sitibondo Idropico

Col ber la sete accende:

Sempre, cercando estinguerla,

Sempre maggior la rende,

Se dalle membra squallide

Il gelido languore,

Se dalle pregne viscere

Non fugge il pigro umore.

Fraate il Volgo attonito

Fra i più beati crede,

Che reso all'alto Imperio

Di Ciro alfin lo vede;

Il Savio poi, che i titoli

Sprezza, dal Volgo usati,

L'esclude già dal piccolo

Numero de' beati.

E solo accorda stabile

Regno, e sudato alloro

A chi abbagliar non lasciarsi

Dallo splendor dell'oro.



A DELLIO

ODE III.

Rida , o minacci il Fato
Sempre nel ben , nel male
Conserva , o Dello amato ,
L' alma a se stessa eguale .

Dello , morir conviene ,
O' sia , che mesto vivi
Sempre in affanni , e pene ;
O' sia , ch' ai dì festivi ,

D' un solitario prato
Steso sul verde aprieo
Tu ti ricrei beato
Col buon Falerno antico ;

Là dove il Pin s' abbraccia
Col bianco Pioppo annoso ,
E con amiche braccia
Tessono ospizio ombroso :

Dove tra oblique sponde
Tremulo Rio loquace
Spingere al corso l' onde
Tenta con piè fugace .

Quivi apprestar conviene

Liquori , e unguenti grati ,

E delle rose amene

I fiori delicati ;

Finchè l' età è nel fiore ,

Finchè la sorte arride ;

Finchè dalle tre Suore

Il fil non si recide .

Casa , Boschi , e Campagna ,

Tutto quel , ch' or possiedi ,

Che il flavo Tebro bagna ,

Tutto godran gli Eredi .

Nè val , che ricco , e nobile

Sia nato al fasto in seno ;

O' povero , ed ignobile

Tu dorma a Ciel sereno :

Tutto lasciar dovrai ,

Allor , che miserabile

Vittima tu sarai

Dell' Orco inesorabile .

Tutti s'iam spinti a un fine ;

Tutti in esiglio andremo

Tratti dall' urna alfine ,

Di là dal guado estremo .

A XANTIA FOCEO

ODE IV.

Perchè, se amante, o Xantia,
Di bella Schiava sei,
Se amante sei di Fillide,
Perchè arrossir ti dei?

La candida Briseide
Fu Schiava al par di Fille;
Pur n'arse quell' indomito,
Quell' arrogante Achille.

Della sua Schiava istessa
Arse alla bella face,
Quando arse per Tecmessa
Il Telamonio Ajace:

E in mezzo alla Vittoria
Anche d' Amor si vide,
Per la rapita Vergine
Ardere il grande Atride;

Dacchè i Trojani caddero
Del fiero Achille al piede,
Ed Ilio, priva d' Ettore,
Ai Greci alfin si diede.

Chi

Chi sà, se poi di Fillide

Gli onesti Genitori

A te, fatto lor Genero,

Non dian ricchezze, e onori?

I' giurerei, che fossero

Di Regio sangue nati:

Ma nati in odio agl' invidi,

Ingiusti Dei Penati.

Nò, nò: La bionda Fillide

A te non venne eletta

Da vergognosa origine,

Da sozza Plebe abietta:

Nò, non potea mai nascere

Da Madre infame, e vile

Figlia di cor sì nobile,

Sì fido, e sì gentile.

Le bianche braccia, e l'agile

Piede, e'l suo viso altero

Lodo: E le lodi partono

Da un puro cor sincero.

Ah! L'amor tuo non turbino

Freddi, gelosi affanni,

Per me, che già sugl' omeri

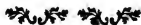
Ho più di quarant'anni.

SOPRA LALAGE VERGINELLA
AD UN SUO AMICO

O D E V.

Non è ancora al giogo avvezza
La giovenca ; E del marito
Non seconda , e non apprezza
L'amoroso , e dolce invito ;
Nè sostiene , l'urto , e il peso
Del Torel d'amore acceso .
La giovenca tua diletta
Vaga è sol di verdi campi ;
Or sen fugge al rio soletta ,
Quando par , che il Sole avvampi ,
Or sen v'è tra salci , e stagni
Coi giovenchi suoi compagni .
Lascia pur quell' uva acerba :
Già ben tosto i grappolini ,
Verdi ancora , e quasi in erba ,
Di colori porporini
Tingeratti Autunno grato ,
Variamente coronato .
La tua Lalage seguace

Già sarà de' passi tuoi;
Che i tuoi dì l'età fugace
Mentre scema, accresce i suoi;
Essa allor con viso ardito
Già dirà: Voglio Marito;
Essa allor già fatta nubile;
Se fin d'ora è assai più amabile
Della Foloe, sì volubile,
E di Clori più adorabile:
Splende il collo, e il bianco seno,
Come in mar Luna al sereno:
Splende al par di Gige il bello;
Che col crin disciolto errante,
Coll' ambiguo suo sembiante
Di Donzelle in un drappello
È un mistero; Ed il più lesto
Non sapria dir: Gige è questo.



A S E T T I M I O

O D E V I.

Dunque andrem, Settimio amato,
All'estrema Gade insieme,

E in Cantabria, che non teme
Il Romano giogo ancor?

Passeremo insiem le barbare
Dubbie Sirti, e l'onda insana,
Che alla sponda Mauritana
Freme, e batte, e rompe ognor?

Quando mai riposo il fianco
Quando avrà per mar, per terra?
Cessi alfin, cessi la guerra:
Ah! Son stanco di soffrir.

Ove sei, Tivoli ameno?
Dolce Tivoli, ove sei?
Voglia il Ciel, che i giorni miei
Possa in seno a te finir!

Che se a te mi toglie il Fato,
Io beato in sù le sponde
Di Galeso, ove dolci onde
Beve il gregge, allor vivrò:

Là vivrò, dove l'agnelle
Han di pelle un doppio ammantò;
E nei campi, ove Falanto
Co' Partenj un dì regnò.

Ah! Quel lido Tarentino
Quanto a me, quanto è giocondo!
Nò: non ride in tutto il Mondo

Lido alcun per me così.

Là v'è il mele più perfetto

Dell' Imetto; E v'è l' uliva,

Che più verde, e più giuliva

In Venafrò non fiorì.

Una lunga primavera

Là benigno il Ciel concede:

Ivi il Verno serba fede

Tiepidetto all' erba, al fior:

Ivi il Monte, a Bacco amico

Cinto il crin d'un verde eterno,

Da un liquor, che di Falerno

Non invidia il buon liquor.

Là piuttosto uniti andiamo,

A gioir, Settimio amato:

L' aria, il mare, il monte, il prato

Fanno invito a noi colà.

D' amistà contento in seno

Là vivrò: Morrò contento;

E un tuo pianto, un tuo lamento

Del mio rogo onor sarà.



A POMPEO VARO

ODE VII.



Quante volte, o Varo amico,
Alla guerra essendo insieme
Arrivati all' ore estreme
Sotto Bruto condottier!
Chi al Civile ordine antico,
Chi d' Italia al Ciel natio
Or ti rende? Alfin qual Dio
Ti fa Roma riveder?
Cinto il crin di vaghi fiori,
E di Sirio unguento adorno,
Quante volte il lungo giorno
Ingannai col vin con te!
Io con te provai gli orrori
Di Filippi, ove l'ignudo
Braccio vil gettò lo scudo,
E rivolsi in fuga il piè:
Allorchè nel gran cimento
Il valor rimase estinto,
E nel proprio sangue tinto
Il guerrier mordeva il suol;

Ma veloce più del vento

Già Mercurio , in nube avvolto ,

Me tremante , e freddo in volto

Sollevò per l'aria a vol .

Dal nemico ei mi difese

Te assorbì l'onda funesta ,

E novella ria tempesta

Te rispinse in alto mar .

Or che salvo a noi ti rese

Il gran Giove , alfin propizio ,

Sciogli il voto ; E in sacrificio

Cada l'Ostia in sù l'Altar .

Or da pace al fianco , al core

Sotto il mio frondoso Alloro ;

E in quel vin cerca ristoro ,

Che per te serbai finor .

Or di Massico liquore ,

Dolce oblio di cure , e pene ,

Sian le tazze ognor ripiene ,

E nel sen le versa ognor .

Versa tu dalla conchiglia

L'odoroso unguento , e spirito :

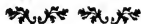
Or chi d'appio , or chi di mirto

Un bel serto a tesser vâ ?

Chi , dell'onde , o bella Figlia ,

88 LIBRO SECONDO.

Chi da te nel gran festino
 Il comando avrà del vino?
 Chi alla mensa il Re sarà?
 Sù beviamo in questo giorno;
 Sù danziamo in questo istante;
 Or qual Trace, or qual Baccante
 Io vò bere, e vò saltar:
 Or che fece a noi ritorno
 Il mio dolce amico Varo,
 Quanto mai, quanto m'è caro
 Ebbro, e folle diventar!



A B A R I N E .

ODE VIII.

Se per i tuoi spergiuri,
 O perfida Barine,
 Qualche gastigo alfine
 Provassi almen talor.
 Se alcuni denti oscuri
 Tu avessi, o un' unghia nera,
 Ti crederci sincera

Nei giuramenti allor .
Ma tu più bella siei ,
Allorchè sei spergiura ;
Allor pubblica cura
De' Giovani sei tu .
Inganna pur gli Dei ,
Le Stelle , il Ciel , l' Averno ,
E il cenere Materno :
L' inganno è in te virtù .
D' ogni tuo finto inganno
Venere istessa ride ,
Ridono le sue fide
Semplici Ninfe , e Amor ;
Il riso Amor tiranno
Nò : Trattener non puote ,
Ei , che a sanguigna cote
Affila i dardi ognor .
Per tè s' alleva , e cresce
La Gioventù più bella ;
E servitù novella
A te crescendo vâ :
D' abbandonarti incresce
Ad ogni antico Amante ;
Si sdegna ad ogn' istante ,
E mai partir non sà .

Temon di te gelose
Pe' figli le lor Madri;
Gli avidi, vecchj Padri
Temono sol di te:
E le novelle Spose
Temon, che ritardato
Dal semplice tuo fiato
Sia de' Mariti il piè.



A TITO VALGIO

O D E I X.

Nube di nemi gravida
Non sempre i campi inonda,
Nè procelloso turbine
Sconvolge al Caspio l'onda:
Non sempre, amico Valgio,
Con un perpetuo velo
Le spiagge dell' Armenia
Ricuopre il pigro gelo;
Nè gli Aquiloni scuotono
Le querce del Gargano

Nè sempre gl' Orni vedovi
Spargon di fronde il piano.

Tu da continue lagrime
Dal duol tu sempre vinto,
Il tuo Garzone amabile,
Miste tu piangi estinto:

Nè l' amorose cessano
Flebili tue parole,
Sia che gl' albori spuntino,
Sia che tramonti il Sole.

E pur pel Figlio Antiloco
Non stette in lunghi affanni
Il saggio, il vecchio Nestore,
Che visse trecent' anni:

E pel fanciullo Troilo,
Non sempre in gran dolore
I Genitori vissero,
Visser le Frigie Suore.

Cessino alfin le nenie,
Cessi quel molle pianto;
E in lode del gran Cesare
Muoviam piuttosto il Canto.

Orsù: Da noi si cantino
Gl' ultimi suoi trofei,
Che un seggio a' lui preparano

Nel Coro degli Dei.

Cantiam le dome asprissime

Pendici del Nifate ,

E gl' abbassati vortici

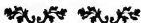
Del soggiogato Eufrate .

Cantiam gli angusti termini

Dalla sua man prescritti .

A quei Geloni barbari ,

Anche fuggendo invitti .



A L I C I N I O

O D E X.

Il Nocchier cauto non tenta

Gire in alto mare infido ;

Nè per troppa tema il lido

Periglioso a rader v'è :

Chi di viver si contenta

In mediocre eletto stato ,

Sobrio fugge il fasto odiato ,

E l' abietta povertà .

Scherno ai venti è il pino altero ;

Mole eccelsa alto ruina ;
E sull' alta rupe alpina
Vanno i fulmini a cader :
Chi ha del proprio cor l' impero
Nei felici eventi teme ,
Nei contrarj, in dolce speme
Trova sempre il suo piacer .
Fugge il Verno , e torna Aprile ,
Poi ritorna il pigro Verno :
Così appunto in giro alterno
Fugge , e torna il male , il ben :
S' oggi è male , un mal simile
Non sarà dimane ancora :
Febo il plettro almen talora ,
E non sempre l' arco , tien .
Tu però Licinio amato ,
Tu disprezza ognor da forte
Le vicende della sorte ,
Sprezza l' empio suo rigor :
Che se mai sull' onda un fiato
Spira d' aura , a te seconda ,
Non fidarti all' aura , all' onda ;
Ma le vele accogli allor .



A QUINTO HIRPINO

O D E X I.

Non cercar, se al suol Latino
Trami guerra il fiero Ispano,
E lo Scita, a noi lontano;
E al frapposto Adriaco mar:
Nè ti dar, mio caro Irpino,
Già per viver tanta cura,
Che i bisogni di Natura
Poco basta ad appagar.
Gioventù, beltà, vigore
Fuggon lievi, al par del vento,
Dal canuto, arido mento
Fugge il sonno, e fugge Amor:
Che non sempre un bel colore
Serba il fior di Primavera,
Nè la Luna agli Astri impera
Con un volto eguale ognor.
Ah! Perchè tua mente è ingombra
Di consigli, e cure eterne,
Ove l'occhio uman non scerne,
Ove l'anima errando v'è?

Ah! Perchè d'un pino all' ombra
O' d'un Platano frondoso,
Non cerchiam dolce riposo
Stesi al suolò in libertà?
Sperso il crin d' Assirio unguento,
E di roseo, grato odore,
Là beviamo il buon Liquore
Finchè lice' a noi goder:
Ogni barbaro tormento,
Ogni torbido pensiero,
Già si dissipa col bere,
E si cangia in un piacer.
Sù, il Garzon più pronta immerga
Di quel rio nella corrente,
O alla limpida sorgente
Il Falerno a rinfrescar:
Dove Lide amata alberga
Il Garzon più accorto vada,
E con Essa fuor di strada
Quì s' affretti a ritornar.
Vanne sù, Garzone, e dille,
Che per lei quì ognun sospira,
Che la dolce, eburnea Lira
Seco porti, e affretti il piè:
Sparga il crin di poche stille,

96 LIBRO SECONDO.
L'abbia pur negletto , incolto
Qual Spartana , in nodo accolto ,
Purchè venga or or con te .



A MECENATE

ODE XII.

Nò : non sperar giammai ,
Che sulle corde d'oro
Del plettro mio canoro
Voglia pur io cantar ,
Le guerre di Numanzia ,
L'alto furòr d'Annibale ,
E d'atro sangue Punico
Tinto il Sicano mar .
Nè i barbari Lapiti
Nè il furibondo Ileo ,
Pieno del Dio Lio ,
Nè d'Ercole il valor ;
Onde fur vinti i Giovani ,
Che dalla terra nacquero ,
Per cui tremò la fulgida

Magion

Magion Saturnia ancor.

Tessere tu l'Istoria,

Mecena mio, potrai;

L'arme, il valor saprai

Meglio narrar di me;

Saprai narrar la gloria,

E il gran trofeo di Cesare,

Che trasse in mezzo al Popolo

Avvinti al carro i Re.

La dolce tua Tiranna;

La tua Licinia amata

Sulla mia cetra aurata

Voglio sol io cantar:

E la sua voce armonica

Le sue pupille lucide,

E il fido amor scambievole

Voglio sol io lodar.

Come leggiadro, ed agile

Il piè danzando affretti,

E con arguti detti

Sà motteggiar talor.

Come alle belle Vergini

Stenda le braccia candide,

Nel giorno sacro a Cintia,

Io vuò cantare ognor.

G

Dimmi di tua Licinia

La folta chioma d' oro

Per il più gran tesoro

Cambiar potresti alfin?

Dimmi dei Re di Persia,

O della pingue Frigia,

O pei tesor d' Arabia

Daresti il suo bel crin?

Quando a un tuo bacio ardente

Porge il bel viso, e quando

I baci a te negando

Con dolce crudeltà;

Nega quel, che sovente

Vuol, che le sia rapito:

E quando a viso ardito

Essa a rapirlo và.



CONTRO UN ALBERO

Per la cui caduta credette restar morto
nell' Agro Sabino.

O D E X I I I.

Maledetta fu la mano
Che in un tetro infausto giorno
Dei Nipoti a danno, e a scorno
Del paese, ti piantò!
Giurerei, che l' inumano
Stese a terra il Padre esangue,
Che degli Ospiti col sangue
I Penati Dei macchiò:
Che di Colchico veleno,
Che d' ogn' altro orrendo scempio
Imbrattò la man quell' empio,
Che ti volle qui piantar;
Quì nel mio bel campo ameno
Per obbrobrio, albero indegno,
Perchè avessi, infame legno,
Sul mio capo a rovinar.
Nò: non sà di che temere.

Debba l' Uomo ad ogn' istante :

Teme l' onde il Navigante ,

Fuor del mar non ha timor .

Del guerrier , che fugge , e fere ,

Il Roman teme la mano

Fulminante ; Ei del Romano

Teme il giogo , ed il vigor .

Ma di morte il fiero strale

Quando men da noi s' attende

Di repente ci sorprende ,

Ed ognor sorprenderà .

Quasi d' Eaco il Tribunale ,

E di Pluto il Regno io vidi ,

E i beati ameni lidi ,

Ove il giusto errando v' à .

Quasi udii di Saffo il pianto

Sull' Eolie corde usate ,

Per le Vergini , che ingrate

Furo al suo virile amor :

E il tuo plettro aurato , e il canto

Grande Alceo , dell' aspra guerra ,

Che facesti in mare , in terra ,

E del lungo esiglio ancor .

D' ambi il canto , e il suon , già degno

D' un silenzio sacro , eterno ,

L' Ombre attonite d' Averno

Stanno intente ad ammirar :

Ma il guerrier, nobile sdegno ,

Ma i Tiranni oppressi , e spenti

Maggior turba a orecchj attenti

Più s' affolla ad ascoltar .

Ma che più ? Se all' armonia

De' due plettri ben temprati

Frena Cerbero i latrati ,

E le orecchie abbassa alfin ?

Se alla grata melodla ,

Se agl' armonici concenti

S' ammoliscono i serpenti

Delle Furie avvolti al crin ?

E Prometeo ai dolci suoni

Sprezza l' Aquila tiranna ,

Ed ancor Tantalo inganna

Della sete il lungo ardor :

Nè va in traccia di Leoni

Nè di Linci , o d' altre belve ,

Anzi oblia le nere selve

Orione il Cacciator .



A P O S T U M O

O D E X I V.

Ah ! mio Postumo , ah ! fugaci ,
Come un lampo volan gli anni ,
Nè v'è scampo a tanti danni ,
Già seguaci
Dell' età :

La pietà non ci difende
Dalle rughe il bianco mento ,
E alla morte un sol momento
Non contende
La pietà .

Se ogni giorno in Sacrificio
Cento tori svenerai ,
Non sperar , che Pluto mai
Sia propizio
Al tuo voler :

Ei , che Tizio tien ristretto
Nell' orrenda sua prigione ,
E il triforme Gerione
Tien soggetto
Al suo poter ;

Con quell' onde , e quella barca ,
Che poi varca ognun , che nasce ,
Cui di vita un' aura pasce ,
Sia Monarca ,
O sia pastor .

Fuggirem la guerra invano ,
E dell' Adria il flutto irato ,
E dell' Austro il grave fiato ,
Sì malsano
Ai corpi ognor .

Noi vedrem le nere sponde
D' Acheronte , e noi vedremo
Di Cocito il guado estremo
Che con l' onde
Errando vâ ;

E col cribro in riva a Lète
Le Danaïdi ; E afflitto , e lasso
Ruotolar Sisifo il sasso ,
Onde quiete
Mai non ha .

Patria terra , e patrio tetto
E l' amabile Consorte
Preda alfin di cruda morte ,
Sei costretto
Abbandonar .

Tutto dei lasciare in breve ;
E del tuo boschetto amato
Il feral Cipresso odiato
Sol ti deve
Accompagnar .
Verserà mano più degna
Quel buon vin , che tu serbavi
Sotto cento dure chiavi ,
Con indegna
Avidità :
Quel buon vin , che pur fia grato
De' Pontifici alle cene ,
Su i tappeti a tazze piene
Sì , versato
Allor sarà .



CONTRO IL LUSSO ROMANO

O D E X V.

Dall' ampie moli anguste
Gemono i campi oppressi :
In poche terre anguste ,

Germoglieran le messi ;
Vedransi i Laghi estesi.
Più del Lucrino mar .

Il Platano isolato
Usurperà la sede
All' Olmo maritato :
E dove ancor si vede
Cortese al suo Signore
L' Uliva germogliar ,

Là spargeranno odori
Il mirto , e la giunchiglia ,
La mammola , e de' fiori
La vaga ampia famiglia ;
Ed i fronzuti allori
Faran divieto al Sol .

Ah ! nò : Così prescritto
Da Romolo non fù ,
Nè di Catone invitto
Dall' austerà virtù ,
Nè degli antichi Padri
Dal venerando stuol .

Il pubblico tesoro
Fù grande , ma il privato
Piccolo fù tra loro :
E il Zeffiretto grato

Sotto un angusta loggia
Si respirava allor.
Umil tugurio allora
Nessun potea sprezzare ;
Ma fabbricar talora
Cittadi , e Templi ornare ,
Era il destin più degno
Del pubblico tesor .



A POMPEO GROSFO

O D E X V I.



alor se denso velo
Di nubi il Cielo imbruna ;
Se bruna , o Grosfo , in Cielo
Vede il nocchier la Luna ,
E le bramate Stelle
Men belle
Scintillar ,
Chiede riposo in terra :
Chiede riposo in pace
Il Medo , allorch' è in guerra ,

E il furibondo Trace ;
Riposo , che s' apprezza
D' ogni ricchezza
Al par .

Littor con fasci , e scure
Non fuga i pravi affetti ,
Nè alcun tesor le cure ,
Che pei dorati tetti
Volano a stuoli intorno ,
E giorno
E notte al cor .

Chi a parca mensa siede
Col poco ei vive bene ,
E ricco già si crede ;
Nè a disturbar mai viene
I sonni avara speme ,
Insieme
Col timor .

Perchè tante contese
In tempo sì ristretto ?
Perchè cangiar paese
A un altro Sol soggetto ?
Chi mai fuggendo spesso
Se stesso
Può schivar ?

Sulla dorata prora

Molesta cura ascende,

E sul destriero ancora

Il Cavalier sorprende,

Dell' Euro più leggiera,

Che impera

Ai nembi, al mar.

Mai lieto core intanto,

Mai l'avvenir non curi;

Sempre col riso il pianto

Sempre ingannar procuri:

Che in qualsivoglia stato

Beato

Alcun non v' ha.

Destino acerbo, e rio

Rapì l'insigne Achille:

Anche Titon sparìo

Dopo cent'anni, e mille;

E quel che a te ha negato

Il Fato

A me darà.

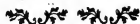
Se cento greggi, e cento

Pascon per te sul prato,

E se per te l'armento

Nitrisce, ai cocchi usato,

Se in porpora Affricana
Lana
Si tinge a te ;
A me la Parca intanto ,
Diè poca terra in dono ;
Muovere debil canto
Di greca lira al suono ,
Sprezzar Volgo maligno ,
Benigno
Il Ciel mi diè .



A MECENATE

ODE XVII.

Perchè col tuo languire,
Perchè m' uccidi , oh Dio !
Dolce sostegno mio •
Unico mio decor ?
Nò : Pria di me morire
Mecena mio , non dei :
Nol soffrono gli Dei
Nol soffre questo cor .

Se mai però t'uccide

Forza più acerba, e ria,

Parte dell' alma mia,

L' altra che mai farà?

Ah! nò: Se si divide,

Non può restare in vita:

Ah! nò: Mai più gradita

La luce a lei sarà.

Giuro, nè invan, mia speme,

Giuro per sempre adesso,

Che insieme il giorno istesso

Ambi vedrà morir.

Noi moriremo insieme,

Ombre indivise andremo

Di là dal guado estremo,

Quando dovrai partir.

Nè l' orrido Gigante,

Di cento braccia armato,

Nè il fuoco, che dal fiato

Della Chimera usci,

Potranno un solo istante

Dividermi da te:

Piace alle Parche, a me,

Piace ad Afrea così.

Sia della Libbra il segno,

Che impera all' alma mia ,
Sia lo Scorpione , o sia
Il Capricorno ancor ;
Astro , che antico Regno
Ha sull' Ispano mare ;
D' ambi la Stellà appare
In noi d' ugal tenor .
Giove , che sù dal Polo
Ti guarda in volto umano ,
Alla Saturnia mano
Giove ti tolse un dì ;
Del Fato ei tenne il volo ;
Onde tre volte , evviva ,
Roma per te giuliva
Nel gran Teatro udi .
Fauno fu a me propizio ,
De' Vati amico Dio ,
Quando sul campo mio
Quel tronco a terra andò .
Tu dunque al Sacrificio
Le Vittime prepara ,
Tu inalza il Tempio , e l' Ara ,
L' Agnella io svenereò .

CONTRO DE' RICCHI AVARI

O D E XVIII.

N

ò : nel povero mio tetto
Non risplende avorio, ed oro,
Nè la trave dell' Imetto
Preme il marmo per decoro,
Che sudato, e sculto viene
Dall' estreme Egizie arene.
Nè m' intrusi ignoto erede
Nelle Reggie Persiane,
Nè per me filar si vede
Vaghe porpore Spartane
Del Cliente la Donzella,
O la Sposa onesta, e bella.
Ma nel seno ho un' alma piena
D' incorrotta fedeltà,
E d' ingegno ho larga vena,
Che talor cantar mi fà;
E nell' umile mia sorte
Vedo il Ricco alle mie porte.
Questi sono i beni miei,
Onde ricco ognor mi credo:

Nè

Nè di più chiedo agli Dei ;
 Nè di più all' amico chiedo :
 Sol contento , e pago appieno
 Del Sabin mio campo ameno .

Un dì l'altro incalza ; E scema
 Lo splendor di Cintia ognora :
 Tu vicino all' ora estrema
 Fai segar de marmi ancora ,
 E innalzar superbo Ostello ,
 Mentre dei scavar l' Avello .

E di Baja in riva al mare ,
 Dove batte , e freme l' onda ,
 Tu procuri ognor di dare
 Ampi limiti alla sponda :
 Poichè sazio non ti rende
 Quanto il lido in se comprende .

De' Clienti , e de' vicini
 Con ingiusta avidità
 Anche i termini , e i confini
 Tu respingi sempre in là :
 E l' albergo poi si toglie
 Al marito , ed alla moglie ;
 Che co' figli ignudi al seno ,
 Co' Penati Dei sul tergo
 Van cercando altro terreno :

Pur non v'è più certo albergo
 Per l' avaro, e ricco erede,
 Che del Tartaro la sede.
 Perchè mai tant' oltre aspiri,
 Se il Monarca, ed il Pastore
 In uguale spazio miri
 Di terreno, allor, che more?
 Nè per oro volge il Remo
 Il Nocchier del guado estremo?
 Egli 'Tantalo superbo,
 E di Tantalo i nipoti
 Tiene oppressi in duolo acerbo;
 Egli ascolta i lunghi voti
 Del mendico afflitto; E ancora
 Non chiamato ascolta ognora.



A B A C C O

O D E X I X.

Fra solitarie Rupi
 Cantava Bacco, e intanto
 Stavan negli antri cupi

Ad imparar quel canto
Le Ninfe; E tutti intenti
I Satiri capripedi
Tenean gli orecchi attenti.

Credete; Il vidi io stesso:

Da gioja, e da spavento,
Ancor mi sento oppresso:
Sento ancor Bacco, e sento,
Che pien di Bacco io sono:
Spendi, o Padre Libero,
L'asta, Evoè, perdono.

Ora cantar poss'io

Le tue Baccanti ardite,
Pieno di latte il Rio,
E la tua sacra vite,
Piene di vin le fonti,
E il mele che distillano
I cavi tronchi e i monti.

Canto Arianna ancora,

La Sposa tua divina,
Che in Ciel le stelle onora;
E la fatal ruina
Di Penteo, e l'aspra sorte
Del Re Licurgo Tracio,
Preda per te di morte.

Tu sopra i fiumi alteri,,
 Sul Barbaro Oceano
 Tu minaccioso imperi :
 Tu annodi di tua mano ,
 Ebbro fra balze alpine ,
 Con vipere alle Menadi .
 Impunemente il crine .
 Tu , mentre della terra
 La scelerata prole
 Osò far empia guerra
 Alla magion del Sole ,
 Il Giganteo campione ,
 Reco poteffi abbattere
 Tu in forma di Leone .
 Sebben più avvezzo al giuoco ,
 Al ballo, ed all'amore ,
 In arme avessi poco
 Nome di gran valore ;
 Tu fosti pur capace
 Di renderti ammirabile
 Del pari in guerra , e in pace .
 Col tuo dorato corno
 Cerbero entrar ti vede ,
 E ti lambisce intorno
 Con le tre lingue il piede ;

E al tuo partir la coda ,
Mite , cortese , ed umile
Agita , piega , e snoda .



A MECENATE

O D E X X.



Quei , che chiami il tuo diletto ,
Quei , che nacque in umil sorte ,
Non andrà , Mecena , a morte ,
Non vedrà lo stigio orror :
Spiegherà , cangiato aspetto ,
Nuovo , ardito all' Etra il volo ,
E sarà , sdegnando il suolo ,
Dell' invidia assai maggior .
D' aspra cute i piè si vestono ,
Già son Cigno alato , e bianco ,
Lievi piume al tergo , al fianco
Già cominciano a spuntar :
Già veloce ancor più d' Icaro
Vedrò il Bosforo sonoro ,
E le Sirti , augel canoro ,

E il crudel gelato mar .

Sarò noto insino a Colchide ,

Sarò noto al Daco altero ,

Allo Scita , al dotto Ibero ,

E fra l' Alpi al Gallo ancor .

Or dall' urna mia sen vadano

Lungi omai le nenie , il pianto ,

Le querele , il flebil canto ,

L' indecente , e vano onor :



L E O D I

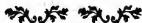
D I

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO TERZO

O D E I.

SOPRA L' UMANA FELICITA'

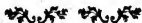


Lungi, lungi, o profani:
 M' ascolti ognun: Carmi inauditi intanto
 Ai Giovani Romani,
 Ed alle caste Verginelle io canto;
 Dell' Eliconie Suore
 Io Sacerdote, ed io fedel Cantore.
 Hanno sul Mondo intero
 Impero i formidabili Regnanti;
 Sù i Regnanti ha l' Impero,
 Domator glorioso de' Giganti,
 L' onnipotente Giove,
 Che con un guardo solo il tutto muove.
 Chi ricco più si chiama
 Se in più largo terren le viti pianta;
 Chi probità, chi fama,

Chi nobiltà nel campo Marzio vanta
Fra stuol di concorrenti,
Chi la turba maggior de' suoi Clienti :
Ma d'implacabil morte
Dura necessità con giusta legge
Sovra ciascun la sorte
Getta, e l'ineguaglianze alfin corregge :
E di ciascun mortale
Agita il nome ognor l'urna fatale .
Cui sull'empia cervice
Pende l'ignudo acciar ; Siculo mensa
A renderlo felice ,
Ricercati sapori invan dispensa ;
Garruli augei non ponno ,
Nè plettro d'or conciliare il sonno :
Sonno, che in dolce oblio
L'Agricoltor placidamente inganna
Sul margine d'un rio ,
Per valli ombrose, o nell'umil capanna ,
O nelle piagge amene,
Dove a scherzar coi fior Zeffiro viene .
Chi parco si contenta
Del semplice bisogno di Natura ,
Lo sdegno non paventa
Dell'agitato mar , l'ira non cura

D' Arturo già cadente,
Nè l'impeto del Capro, allor nascente :
Nè le vigne infeconde
Per grandine crudel; Nè la campagna
Ch' ai voti non risponde
Del Mietitor, nè l'arbor, che si lagna
Or dell' Aduſto Cielo,
Ora del pigro, ingiurioso gelo.
Sente ingombrar la sponda
Dall' alte moli, fabbricate in mare,
L' abitor dell' onda:
Con cento braccia, e gravi massi appare
Quei, che presiede all' opre,
E il Signor, che di terra il mar ricuopre :
Sull' alte moli intanto
Il timor, e i rimorsi interni, e gravi
Stanno al Signore accanto,
E van per mar sù le rostrate Navi;
E l' atra cura in groppa
Del Corridor col cavalier galoppa.
Che se del cor dolente
Frigio marmo non sana le ferite,
Nè porpora lucente,
Nè il buon liquor della Falerna vite,
Se non mi fa contento

De' Persiani l' odorato unguento ,
Perchè di nuova foggia ,
E con superbi colonnati intorno
Fabbricherò la loggia ?
Perchè per un tesor , che notte , e giorno
Viver mi faccia in pena ,
La Sabina darò mia valle amena ?



SOPRA L'EDUCAZIONE DE' GIOVANI

O D E I I.

Tra l' arme , amici , in campo
Forte il Garzon si renda ,
E a tollerare apprenda
L' angusta povertà :
Della sua spada al lampo
Del suo Destriero al corso
Volgere in fuga il dorso
Ai Parti ognor farà .
Vegli in un dubbio affanno ,
Dorma all' aperto Cielo ,
Esposto al caldo , al gelo

Passi la vita ognor .

La Sposa del Tiranno

Palpiti a lui davante ,

La Verginella amante

Geli per lui d' orror :

Lo guardi , e lo paventi

Dalla Città nemica ,

E sospirando dica ;

Ah ! L' inesperto acciar

Dell' Idol mio non tenti

Di quel Leon la rabbia ,

Le siribonde labbia

Avvezzo a insanguinar .

Pel caro suol natio

È un dolce , è un bel morire :

Morte , chi vuol fuggire .

Perseguita di più ;

Che non è morte , oh Dio !

Di perdonar capace ,

Al tergo , al piè fugace

D' imbelle Gioventù .

Di vil rifiuto ignara

Virtù risplende pura ,

E l' aura mai non cura

Del popolo infedel .

Premio agli Eroi prepara ,
Spiega sublime il volo ,
Sdegni la plebe , il suolo ,
Tenta le vie del Ciel .
Premia quell' uom sincero ,
Che sà tacer l' arcano :
Lungi da mè il profano ,
Che mai tacer non sà .
Quei , che il divin mistero
Di Cerere confessa ,
Nè in una casa istessa ,
Nè meco in mar verrà :
Che l' oltraggiato Nume
Confonde assai sovente
Il reo coll' innocente
Quando egli vuol punir :
La pena ha per costume
Girsene a passo lento ;
Ma poi senza tormento
Non lascia il reo fuggir .



Per dissuadere AUGUSTO di trasferire la
Sede Imperiale, e rifabbricar Troia.

O D E I I I.

Non di sfrenata plebe alto torrente,
Nè volto di Tiranno minacciante,
Non Austro, Re dell'Adria onnipotente,
Nè la destra di Giove fulminante,
Dal proposito saldo di sua mente
Muovere mai può l'Uom giusto, e costante:
Rovini tutto l'Universo alfine,
Intrepido morrà tra le ruine.
Di tal virtù sù i vanni al Ciel volaro
Polluce il pugnator, l'errante Alcide,
Coi quali a mensa siede Augusto al paro,
E insiem coi Numi il nettare divide:
Fer essa il collo indocile accoppiaro
Le Tigri, e in cocchio al Ciel Bacco si vide;
Per lei Quirino coi destrier di Marte
Fuggì Acheronte, e fu del Cielo a parte.
E allor Giuno così nell'immortale
Coro grata agli Dei parlar s' udì:
D'incestuoso Giudice fatale,

D'estranea Donna, Ilio, pagasti il fio;
E nacque allor l'eccidio tuo totale,
Che la mercè Laomedonte rio
Frodò agli Dei, e che il Pastor scortese
Di Minerva, e di mè lo sdegno accese.
Dell'adultera Greca Ospite infame
Più non trionfa; E lo spergiuro tetto
Di Priamo dagli Achivi è fatto strame,
Dall'Ettoreo valore invan protetto:
E prolungata per opposte brame
Fini la guerra: Indi cangiai d'affetto:
Or darò a Marte il figlio suo Romano,
E gran Nipote mio, sangue Trojano.
E caro avrò, s'egli quì in Cielo arriva
Del nettare a gustar l'almo liquore;
Anzi farò, che degli Dei s'ascriva
Negli ordini quieti, a eterno onore:
Che più? Regni felice, e il germe viva
Trojan, purchè di Troja ei viva fuore,
E che il Tridente, e la canuta chioma
Scuota irato Nettun fra Troja, e Roma,
Purchè di Priamo, e Paride la fossa
Ludibrio sia dell'ozioso armento,
E delle fiere il covo; ad ogni scossa
Resista il Campidoglio, e ad ogni evento;

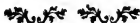
Roma superba dettar leggi possa
Ai soggiogati Medi, e di spavento
Sia 'l nome suo dal mare Gaditano
Fin dove il Nilo inonda il fertil piano.

Sprezzatrice dell'or, che sta sotterra,
E vi sta meglio assai, che in uso umano,
Sdegni strappar le viscere alla terra
Con esecranda, e con rapace mano:
Agli estremi confin del Mondo guerra
Porti, vaga a veder così lontano
L'aduste arene sotto ardente Cielo,
E il suol, che torpe in un perpetuo gelo.

Ma al Romano guerrier tanto predico
Con tal legge, che mai non prenda cura,
Per troppa audacia, e amor del suolo antico,
Di Troja risarcir le patrie mura:
Troja nascente sotto astro nemico
Vedrà iterar la scena trista, e dura,
Duce io stessa sarò dell'oste forte,
Io di Giove Germana, ed io Consorte.

Se tre volte per man d'Apollo istesso
Sorga muro di bronzo, i nostri Argivi
L'abbatteran tre volte; E il molle Sesso
E Sposi, e Figli piangerà non vivi.
Dove, o Cetra amorosa? A te concesso

Tanto non è: L'alto sermon de' Divi
Taci; Nè profanar con umil suono
Gli augusti arcani dell'Etereo Trono;



A L L E M U S E

O D E I V.

Deh! Regina, orsù dal Cielo
Deh! Calliope, omai discendi;
Ed al suon di flautq imprendi
Lungo canto ad accoppiar:
Scendi omai, del Dio di Delo
A temprar le corde d'oro,
E sul plettro suo canoro
Vieni alfin, vieni a cantar.
Non l'udite? O il cor vaneggia
D'un amabile follia?
Sì, la dolce melodia
Già mi sembra d'ascoltar:
Ecco già, meco passeggia
Per le sacre selve amene,
Dove l'aura, e l'onda viene.

Dol-

Dolcemente a mormorar .

• Pargoletto in stranio suolo ,
Dal giuocar , dal sonno stanco ,
Adagiai tra l'erba il fianco
Sul Pugliese monte un dì .

Di Colombe allora a volo
La famosa coppia venne ,
Sul mio crin librò le penne ,
E di fronde mi coprì :

E gli alpestri abitatori
D' Acerenza , e dei Bantini
Boschi , e campi Ferentini
Miran pieni di stupor ,
Che tra mirti , e sacri allori
Son sicuri i sonni miei ;
Che per opra degli Dei
Son di belve sprezzator .

Muse , ognor con voi son io
Fra Sabine , alte foreste
Io con voi son di Preneste
Le fresch' aure a respirar ;
O' di Tivoli al pendio ,
O di Baja in sù le sponde ,
Dove Zeffiro sull' onde
Aleggiando increspa il mar .

Me, di vostre fonti chiare,
Me, di vostre danze amico,
Non uccise del nemico
A' Filippi il nudo acciar:
Vostro dono è, Muse care,
Se dal tronco illeso io sono;
Care Muse, è vostro dono,
Se scampai dal Velio mar.
Finchè meco voi sarete,
Io con placido sembiante
Sopra il Bosforo spumante
Sarò intrepido nocchier:
Finchè meco voi verrete,
Io sprezzando, e rischi, e pene
Per le Sirie aduste arene
Sarò ardito passegger.
Io con voi vedrò il Britanno,
Verso gli Ospiti sì fiero,
E lo Scita, che al Destriero
Sugge il sangue, ancor vedrò:
Senza tema, e senza danno
Io vedrò di frecce armato
Il Gelone; E inviolato
Il mar Caspio passerò.
Quando Augusto vincitore

Alle schiere da riposo ,
Nel Pierio speco ombroso
A scherzar con voi sen v`à :
Di pietà nel suo bel cuore
Dolci moti voi destate ,
E benigne v`allegrate
Della dolce sua pietà .
Ci è ben noto , e ci sovviene ,
Come quei , che giusto , eterno
Terra , e Mare , e Cielo , e Averno ,
Noi mortali , e i Numi ancor ,
Quei , che sol tutto sostiene ,
Quei d' ogn' empio , e reo Gigante
Con la destra fulminante
Fu lo scempio , e fu il terror .
Quella turba orrenda allora
Di vigor fè immense prove ,
Se finanche in seno a Giove
Il terror l' empia gettò ;
Dell' eccelso Olimpo ancorá
Sull' annosa , opaca fronte
Tutto intero il Pelio monte
La rea coppia sollevò .
Ma che mai Tifeo minace ,
Mima , e il gran Porfirione ,

Che mai Reco alto campione ,

Ed Encelado può far ?

Ed Encelado l' audace

Lanciator di svelte piante ,

Se con l' Egida sonante ,

Tutti Palla fè tremar ?

Qui a favor di Giove è volto

E Vulcano , e Giuno , e Apollo ,

Che al divin , candido collo

Sempre l' arco appeso avrà ;

Che si bagna il crin disciolto

Del Castaliò alle chiar' acque ,

E che in Licia , e in Delò u' nacque ,

Adorare ognor si fa .

Il valor senza consiglio

Di se stesso è l' oppressore :

Il consiglio col valore

Tutto il Cielo ha in suo favor :

Volge poi nemico il ciglio

Giusto Ciel sù l'Uom potente ,

Che ha per guida un' empia mente ,

Per ministro un' empio cor .

Gige il sà , sallo Orione

Che a Diana il primo fiore

Tor volea del suo pudore ,

Ma dai strali suoi perì.

Ah! La terra il duro agone

Si rammenta, e ancor si dole,

Che nel grembo suo la prole,

Donde nacque, alfin morì:

Ah! Si duol, poichè rammenta,

Che dal fulmine, e dal tuono

I suoi figli oppressi sono

Nell' eterno Stigio orror;

E sdegnosa si lamenta,

Che sebben s'accende, e fuma

L'Etna mai non si consuma

Fra le ceneri, e l'ardor.

Nè di Tizio mai perdona

All' audace, ardente cuore

L' aspro augel vendicatore

Dell' offesa castità;

E il fragor alto risuona

Di trecento, e più catene,

Onde Amor Piritoo tiene

Privo ognor di libertà.



PER LE VITTORIE DI AUGUSTO

O D E V.

Di Giove in Ciel regnante è nunzio il tuono:
Se Augusto è un'altro Giove, il Mondo intero
Lo sà, lo vede, ora che i Parti sono,
E i Britanni soggetti al nostro Impero.
Il Soldato di Crasso, ah! Dunque visse
Marito vil di barbara Consorte?
Maledetta tal legge, e chi la scrisse!
Oh costumi cangiati! Oh iniqua Corte?
Dunque il Marso, e il Pugliese, un dì temuti,
Fatti servi di Suoceri nemici
Sotto il Re Medo diventar canuti,
D'infame schiavitù tra i vili ufficj?
I sacri Scudi, il sacro eterno fuoco
Di Vesta, e del Roman nome l'orgoglio,
E la Toga obliaro a poco a poco,
Mentre è l'Aquila invitta in Campidoglio?
Regolo sì, prevede onta simile.
E col tempo maggior, se non periva
(Anzichè ricomprarla a patto vile)
Senza pietà la gioventù cattiva.

Io vidi ai Templi di Cartago appese,
 (Ahi dura vista!) Le Romane insegne,
 E senza sangue a' miei Soldati prese
 L'arme, disse, vld' io quell'arme indegne.
 Dei Romani le braccia al tergo avvolte,
 E Cartagine vidi a porte aperte,
 E le campagne verdeggianti, e colte,
 Che fur da noi distrutte, e già deserte.
 Ah! nò, se si ricompra, ah! non si rende
 Il Soldato più intrepido guerriero:
 Che se mai scolori più non riprende
 Lana ritinta il suo color primiero.
 Nè verace Virtude, a cui fu tolto
 Il sacro velo del natio candore,
 Si cura più di ricomporsi il volto.
 Ah! Perchè unite il danno al disonore?
 Se imbelle Cerva è di pugar capace,
 Poichè ritrasse dalla rete il piede,
 Quei sarà forte, valoroso, audace,
 Quei, ch' ai nemici per viltà si diede:
 E in altra guerra espugnerà Cartago
 Quei, che strette in servili, aspre ritorte
 Le sue braccia mirò stupido, e pago,
 E di pallor si tinse in faccia a morte,
 Tremante, incerto ove salvar la vita,

E pace, e guerra insiem confuse alfine.
Oh ignominia! Oh Cartagine più ardita
Per vergognose Italiche ruine!

Disse: Ed è fama, che l'Eroe s'astenne
Da' maritali, e da' paterni amplessi,
Qual vero servo; E che virile tenne
L'austero volto, e gli occhi al suol dimessi;
Finchè non confermasse i vacillanti
Padri nell'inaudito suo consiglio,
E dei dolenti amici in mezzo ai pianti
Egregio non corresse al noto esiglio.

Sebben sapea quai barbari tormenti
Il Punico apprestava al suo ritorno,
Ei pur lasciò gli afflitti suoi parenti,
E il Popolo frapposto a lui d'intorno;
Come a causa decisa avria lasciato
Importuni clienti, e liti, e foro,
Per andar di Venafro al verde prato,
O' al lido Tarentin per suo ristoro.



A I R O M A N I

O D E V I.

Benchè innocente sei,
Colpa benchè non hai,
La colpa pur dovrai
Degli Avoli espiar,
Se i Templi degli Dei,
Se gli edifizj tuoi,
Se tu, Roman, non vuoi
Le statue ristorar.

Signor del Mondo intero
D'ognun maggior ti vedi
Solo perchè ti credi
De' Sommi Dei minor:

Ecco del grande Impero
Ecco il principio, il fine:
Cagion di tue ruine
Fu l'empietade ognor.

Di tua Falange armata
Contro il voler del Fato,
Due volte ha trionfato
Il Partico guerrier:

E fu due volte ornata
Delle tue ricche spoglie
La barbara sua moglie,
Ond' egli andonne altier.

Nelle fraterne gare
Dall'Egizia Reina
La maestà Latina
Fu quasi oppressa un dì;
Quando l'Etiope in mare,
E il Daco invitto in terra,
Con Marcantonio in guerra
A' danni tuoi s'unì.

L'ultime età feconde
Di vizj, e d'ogni male,
Del talamo nuziale
Macchiar la purità:

Or quinci si diffonde,
Come da sua sorgente,
Nella Romulea Gente
Ogni calamità.

L'adulta Verginella
Danze lascive apprende,
E dotta poi si rende
Coi vezzi a innamorar;
La tenera Donzella

Sin dell' età sul fiore
D' un impudico amore
Comincia a vaneggiar :
E appena fatta Sposa
Adocchia nel convito
Del nuovo suo Marito
Un nuovo adorator :
Nè al bujo in parte ascosa
Furtivamente cede ,
Nè per Amor concede
L' ultimo suo favor .
Ma nota al suo Marito ,
E a tutto il Mondò in faccia
Risorge , e nelle braccia
Corre d' un vil Nocchier ;
O' corre al dolce invito
Di gran Mercante 'Ispano ,
Che compra a larga mano
L' infamia , ed il piacer .
Ah ! nò , di Padri simili
Non eran figli i Giovani ,
Che fer di sangue Punico
Vermiglia l' onda in mar ;
Che Pirro , e il grande Antioco ,
Che il furibondo Annibale ,

Terror del nostro Imperio

Seppero debellar.

Ma fù la maschia prole

Del rustico Sannita,

Che in dura, agreste vita

I giorni suoi menò.

Che sotto i rai del Sole,

Guerriero, e Agricoltore

• Di sangue, e di sudore

L' acciario, e il suol bagnò:

Che sotto Madre austera

Portò recise piante,

Quando girò a Levante

L' ombre de' monti il Sol;

Quando menò la sera

Del buon cultore amica,

E tolse alla fatica

Il buè dal duro suol.

Ahi! Tutto al tempo cede,

Tutto divien peggiore:

Peggior del Genitore,

Dell' Avo suo peggior,

Ognun di noi succede,

E a noi, com' esser suole,

Succederà la prole.

Più scellerata ancor.

A D A S T E R I E

O D E V I I.

Ah! Perchè piangi, Asterie,
Se Gige a te non riede?
Ei tornerà, non piangere,
Pien di costanza, e fede.
Ei ricco da Bitinia
Verrà di Primavera,
De' Zeffiretti placidi
Infra l' alata schiera.
Dalla tempesta orribile,
Che spira al mezzogiorno,
Ei fù respinto in Orico,
Quando facea ritorno.
Ivi in un mar di lagrime,
Ivi in continui lai
Passa le notti frigide,
Per te non dorme mai.
Eppur l' accorto nunzio
Dell' Ospite sua bella,
Di nuovi amori artefice,
A' lui così favella:

Per te , Garzone amabile ,
L'amante Cloe sospira :
La fiamma sua dolcissima
Tu sei ; per te delira .
E narragli , per vincerlo ,
Che la Regina Antea ,
Che in van per il castissimo
Bellerofonte ardea ,
Con perfide calunnie ,
Con parolette accorte
Spinse lo Sposo credulo
A dargli acerba morte :
E quasi estinto narragli
Per la ragione istessa
Il ritrosetto Peleo
Da Ippolita Magnessa .
Racconta poi l' Istorie
Quel seduttor fallace ,
Che ad abbracciare insegnano
Ciò , che più alletta , e piace .
Ma invan : Che sordo immobile ,
Qual scoglio in mezzo all' onde ,
Con alma inviolabile
Ascolta , e non risponde .
Tu poi ti guarda , Asterie ,

Che per fatal destino ,
Più del dover non piacciati
Enipeo tuo vicino .

Sebbene in Campo Marzio
Nessun , che scenda al corso ,
Al par di lui sà volgere
Il Corridor col morso .

Nè alcun sì franco , ed agile
Guizzando in mezzo all' onda ;
Valica a nuoto il Tevere
Dall' una all' altra sponda .

All' aria de' crepuscoli
La porta chiuderai :
Suoni chi vuole il Flauto
Non t' affacciar giammai :

E se con voce querula
Ti chiama alcun crudele ,
Tu sorda , ed inflessibile
Sprezza le sue querele .



A MECENATE

ODE VIII.

Tu, che insiem di Grecia, e Roma
Il parlar, Mecena, intendi,
Tu stupisci, e non comprendi
Perchè mai vuoi celebrar,
Io di Marzo il dì primiero,
Io, che son celibe ancora,
Perchè mai coi fior si onora,
Coi profumi il Sacro Altar?
Compie l'anno in questo giorno
Che il cader d'infauſto Pino
Là sul campo! mio Sabino
Quasi i giorni miei finì:
Or un candido Caprone,
E un votivo ſacrifizio
Devo a Bacco, che propizio
Mi difeſe in queſto dì.
Sì bel giorno, e lieto, e ſanto
Farà ogn' anno à me ritorno;
Ed ogn' anno in sì bel giorno
Un gran vaſo io vuoterò;

Vuoterò

Vuoterò quel vaso istesso ,
Che di Tullo al Consolato
Presso al fumo , e ben serbato
A schiarire incominciò .

Or con cento nappi, e cento
D'un liquor sì dolce , antico ,
Tu saluta il salvo Amico ,
Finchè torna il primo albor :

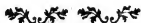
Vada lungi or dalla mensa
Ogni rissa , ogni pensiero ;
Ogni cura dell' Impero
Vada lungi dal tuo cor .

Già sconfitto è il Daco altero ,
Già di se nemico alfine
Nelle proprie sue ruine
A cadere il Parto andrà :

Quell' Ispan nemico antico ,
Sebben tardi , è già in catene :
Nè il Gelon l' arco sostiene ,
E dal campo omai sen và .

Tu di Roma adunque il Fato ,
Qual privato , or quì trascura ;
Quì deponi ogn' altra cura ;
Quì tu sol pensa a goder ;
Godi il don di questo istante ,

146. LIBRO TERZO.
Godi il ben , che ti è presente ;
E disgiombra dalla mente
Ogni torbido pensier .



DIALOGO DI ORAZIO , E DI LIDIA

O D E I X.

Orazio
Finchè , o Lidia , a te fui grato
Nè al rival furon concessi
Del tuo seno i caldi amplessi ,
Più d' un Re vissi beato .

Lidia
Finchè Lidia a te fu cara ,
Più di Cloe , ch' or amò tanto ,
Lidia fu di Roma il vanto ,
E più d' Ilia illustre , e chiara .

Orazio
Or l' arbitrio ha di mia sorte
Cloe , nel canto , e suon perita :
Per serbare a lei la vita
Ardirei d' andare a morte .

Lidia

Calain gli affetti miei

Or si gode, io godo i suoi :

Per serbar la vita a lui

Fin due volte a morte andrei.

Orazio

Se poi torna il primo amore ?

Se ci unisce al giogo istesso ?

Se in mia casa ha Lidia ingresso ?

Se discaccio Cloe dal core ?

Lidia

Egli è un sole, egli è mia speme,

Tu leggier sei più, che fronda ;

Tu iracondo al par dell' onda ,

Che nel mar dell' Adria freme ;

Pur di vivere ho desire

Sol con te , con te morire .



A L I C E

O D E X.

Benchè fossi in 'Scizia nata ,
Lice ingrata ,
Benchè fossi , ingrata Lice ,
A un tiranno Sposo unita ,
Pure aita
Porgerefti a un infelice .
Pur pietade avresti al cuore
D' un , che more
Steso quì sull' aspra soglia ,
Al furor d' assiduo vento ,
Nel tormento
D' amorosa acerba doglia .
Il vicin boschetto freme ,
Scossa geme
La tua porta ognor da' venti ;
E al rigor del puro Cielo ,
Duro gelo
È la nave : E tu non senti ?
Ah ! deponi il tuo rigore ,
Che d' Amore

L' alma Dea cotanto offende :

Ah ! Lo sdegno suo paventa :

Ah ! Rammenta

Del suo regno le vicende .

Ah ! Rammenta , amata Lice ,

Che felice

Cuna avesti all' Arno in riva :

Nè d' Ulisse sei la Sposa ,

Che ritrosa

Gli altri Amanti non gradiva .

Ah ! Sebbene ai doni , ai prieghi ,

Non ti pieghi ,

Nè al pallor , che tinger suole

Degli amanti ognora il volto ,

Dove accolto

È il pallor delle viole ;

Nè ti muove l' incoostante

Sposo , amante

Di Pieria meretrice ;

Odi almen la mia preghiera ,

Cor di fiera ,

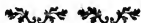
Cor di quercia , o crude Lice' .

Che non sempre a questa soglia

Avrò voglia

D' implorar la tua pietà ;

Nè soffrir potrà, già stanco
 Questo fianco
 Più del Ciel la crudeltà.



A MERCURIO

O D E X I.

Hacondo Dio, Mercurio,
 O tu, che aveſti il vanto
 Di far le rupi muovere
 Ad Anſion col canto:
 E tu, mia cetra, armonica
 Per le tue ſette corde,
 Pria taciturna, o ſtridula,
 Con rauco ſuon diſcorde;
 Tu, ch' ora ſei degli Uomini
 Piacere, e degli Dei,
 Tu fa, che Lide indocile
 Aſcolti i verſi miei;
 Che qual Puledra tenera
 Saltella, e ognor ſuperba
 Teme eſſer tocca, al fervido

Amante ancora acerba .

Tu, ch' hai poter di svelle,

E trar con te le selve ,

Frenar torrenti , e volgere

A voglia tua le belve :

Tacque già vinto Cerbero

Dal tuo soave incanto ,

Quel can custode orribile

Della magion del pianto :

Sebben , come alle Furie ,

Dal crine insino al mento

Al capo suo s' avvolgono

Cento serpenti , e cento :

Sebben spumante , e putrida

La bava fuor trabocca

Con l' alito pestifero

Dalla trilingue bocca .

Riserò Isione , e Tizio

Contro lor voglia ; E alquanto

Sospeser le Danaïdi

L' Urna al tuo dolce canto .

Sappia mia Lide barbara ,

Sappia l' ingrata Lide

La colpa , ed il supplizio

Dell' empie Donne infide :

Sappia, che all' onda Stigia

Il cribro è in moto eterno :

Sappia, che il Fato è vindice

Anche nel sen d' Averno .

Empie ! Che più poterono ?

Empie ! Con crudo acciaro

Sopra l' infausto Talamo

I Sposi lor svenaro .

Una fra tante merita

Sol d' Imeneo la face ,

Che col suo Padre perfido

Fu con onor mendace .

Sorgi, deh ! Sorgi, e involati ,

Disse al novello Sposo ,

Che orror di morte ascondesi

Nel dolce tuo riposo .

Fuggi l' indegno Suocero ,

Fuggi l' infide Suore ,

Che al par di Tigri, sbranano

Ai loro Sposi il cuore .

Io , che non son sì barbaro

Mostro di crudeltà ,

Io ti vuò salvo , e renderti

E vita , e libertà .

Pur ch' io ti salvi , ah ! Stringami

Il Padre in fra catene;
Ah! mi condanni a vivere
Nelle Affricane arene.

Va' pur dove ti guidano-
I venti, e la Fortuna:
Va' col favor di Venere,
E della notte bruna:
Va' con felice auspicio,
E solo per memoria
Sulla mia tomba incidere
Fà la dolente istoria.



A N E O B U L E

O D E X I I.

E meschina, ed infelice
Chi non siegue Bacco, e amore,
Chi la voce, ed il rigore
Del suo zio paventa ognor.
Or Cupido ai tuoi lavori,
O Neobule, ti ha tolto;
Ora d'Ebro il vago volto

T'ha rapito il senno , e il cor .
E un novel Bellerofonte ,
Se al Destrier già preme il dorso :
Alla lotta ei vince , e al corso ,
E ancor unto al Tebro v'è :
Ei sà corre i Cervi in fuga ,
Se lo strale all' arco adatta ;
E il Cinghial , che in alta fratta
Giace ascoso , ei prender sà .



ALLA FONTANA DI BLANDUSIA

O D E X I I I .



fonte di Blandusia ,
Limpido , e cristallino ,
Tu , che in offerta meriti
Di fiori adorno il vino ;
Diman cadrà tua vittima
Un tenero capretto ,
Il fior di quanti nacquero
Dal gregge lascivetto :
Che con la fronte turgida

Per le nascenti corna
Cozzare, e amar desidera
Quando all' ovil ritorna :
Ma invan : Che sul tuo margine
Cadrà svenato esangue .
E tinger l' onde gelide
Dovrà col proprio sangue .
Dell' arida Canicola
Tu sprezzi i gravi ardori :
Tu dai ristoro amabile
Al gregge, ai stanchi Tori .
Tra i fonti insigni, e celebri
Avrai tu il primo vanto ,
Allor , che l' Elce ombrifera
Celebrerò col canto :
L' Elce , che sorge , e stendesi
Su le tue verdi sponde ,
Dove spumanti, e garrule
Cadon dai sassi l' onde .



PER IL RITORNO D' AUGUSTO
DALLE SPAGNE

O D E X I V.

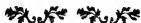
Ecco l' Augusto Cesare ,
Ecco il tuo Padre , o Roma ,
Che dell' estrema Esperia
Dai lidi alfin tornò :
Che sulle traccie d' Ercole ,
Per l' onorata chioma
Col proprio sangue i lauri
A meritarsi andò .
Livia , l' esempio nobile
Di fedeltà Romana ,
Venga , poichè le vittime
Ai giusti Numi offri :
Del glorioso Principe
L' amabile Germana
Mostrisi Ottavia al pubblico
In così lieto dì .
Le Madri di quei Giovani ,
Che già restaro in vita ,
Tutte adornate vengano

Di sacre bende il crin :
Ogni Donzella amabile ,
Al caro Sposo unita ,
Ogni Garzon l' infauste
Voci sospenda alfin .
Cura molesta , e frigida ,
E torbido pensiero
In dì , per me sì celebre ,
Lungi da me n' andrà :
Or che l' invitto Cesare
Regna sul Mondo intero ,
L' Impero tutto , e il Lazio
Perpetua pace avrà .
Orsù , Garzone , apprestami
Odor , serti , e liquore ,
Che fin le guerre Italiche
Ne faccia rammentar :
Se pur salvossi un' Anfora
Dal militar furore ,
Quando l' errante Spartaco
L' Italia fè tremar .
Neera , venga a muovere
L' armonioso canto ,
Le chiome in nodo avvòlgasi ,
Sparsa di grato odor :

Dille , che venga , e affrettisi :
Che se il portier frattanto
L' ingresso vuol contendere ,
Taci , e ritorna allor .

Gli alteri affetti modera
Il crin canuto , e bianco ;
E allor di risse cupida
L' alma non è qual fù .

Non ero nò sì placido
Quando era Consol Planco ,
Quand' ero nel più fervido
Calor di Gioventù .



A C L O R I

O D E X V.



sposa d' Ipico
Tristo , e mendico ,
Lascia quel vivere
Tanto impudico ,
Lascia le solite
Tresche d' Amor .

Sei presso al termine

De' giorni tuoi ,
E con le Vergini
Mischiar ti vuoi ,
Come una nuvola
Col primo albor ?

Se lice a Foloe

Non lice a Clori
Cercare i Giovani ,
Cercar gli Amori ,
Come una Menade
Ebbra d' ardor .

Ciò lice a Foloe ,

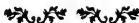
Tua degna Figlia ,
Che lascivissima
Capra somiglia ,
Or ch' ha il suo tenero
Noto nel cor .

Tu con le frigide

Vecchie Romane
Dei di Luceria
Filar le lane ,
Non cetre , e flauti
Suonare ognor :

Nè serti avvolgere

Di fresca rosa
 Dei sulla ruvida
 Tua fronte annosa ,
 Nè vuotar l' anfore
 Di buon liquor .



A M E C E N A T E
 Contro l' Avarizia

O D E X V I .

Torre di bronzo , e porte adamantine ,
 E le guardie de' cani vigilanti
 Serbavan Danae custodita alfine
 Dalle notturne insidie degli amanti :
 Ma d' Acrisio , custode delle mura ,
 Risero insieme Giove , e Citerea ;
 Poichè ogni strada facile , e sicura
 A un Dio converso in oro esser dovea .
 L' oro penetra , e gira occultamente
 Tra i Satelliti fidi in ogni dove ,
 L' oro squarcia le rupi , onnipossente
 Più dell' istesso folgore di Giove .

L' oro

L' oro portò tra consanguinei sdegni
 D' Anfiarao la Regia a eccidio grave;
 Al Macedone aprì Cittadi, e Regni;
 E l' oro allaccia un Condottier di nave:
 Ogni cura del par coll' oro cresce:
 Cresce del par l' avidità coll' oro:
 Onde elevarmi in alto a me rincresce,
 O Micena, de' Principi decoro.
 Dal Ciel riceve più, chi brama meno;
 Di tali Insegne appunto io son seguace,
 Nudo seguace; ma contento appieno;
 L' aura de' Grandi di fuggir mi piace.
 D' un poderetto vil son più contento,
 Che di quanto produce il suolo aprico
 Al Pugliese, ad arare ognora intento:
 Che sovente il più ricco è il più mendico:
 Chi dell' Affrica pingue il Soglio preme
 Non sà che vaglia il picciol mio boschetto,
 Della mia messe la sicura speme
 Il mio limpido fonte, e il ruscelletto.
 Di Calabria sebben l' industrie pecchia
 Non fa mele per me, nè di Formiane
 Viti il liquore ne' miei vasi invecchia,
 Nè il gregge della Gallia a me dà lane;
 Pur lungi stà di povertà l' aspetto:

E più otterrei da te , ma più non voglio :
Ch'è meglio assai domar l' avido affetto ,
Che aver di Lidia , e della Frigia il Soglio .
Manca molto a colui , che molto chiede :
Beato l' Uomo , a cui con parca mano
Provvido il Ciel cortesemente djede ,
Sol quanto basta pel bisogno umano !



A ELIO LAMIA

ODE XVII.



Lamia , o germe nobile
Di Lamo antico , e celebre ,
Donde la stirpe Lamia
Trasse nome , ed origine ,
Siccome a noi l' attestano
I fasti , e le memorie :
O tu , chiara Progenie
Del rinomato Principe
Che la Città di Formia
Cinse di mura stabili ,
E stese poi l' Imperio

Fin di Marica al margine ,
Là dove lento , e tacito
Il Gariglian si spazia :
Diman , se pur veridica
È la Cornacchia garrula ,
Che pioggia sempre annunzia ,
Diman dell' Euro l' impeto
Torrà le fronde agli alberi ,
E potrà l' alga inutile
Dal mar sul lido spargere .
Ora , che puoi tu l' aride
Legna prepara in copia :
Diman co' tuoi Domestici ,
Dall' opre usate liberi ,
Ti piaccia sol tra l' anfore
Sacrificare al Genio
Un porcellino tenero ,



INNO A FAUNO

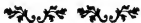
ODE XVIII.

Di Ninfe ognor fugaci
Fauno seguace amante,
Muovi leggier le piante
Per i miei campi ognor :
E fa , che i parti teneri
Del gregge mio ricevano
Ogn'anno al tuo partir
Segni del tuo favor :
Se un tenero Capretto
Ogn'anno a te si svena,
Se sacra tazza piena
Spuma di buon liquor ;
Di buon liquore amabile
Ministro ognor di Venere ;
Se a te l'antico Altar
Fuma di grato odor.
Del gelido Dicembre
Allor , che fa ritorno
Il quinto , e sacro giorno ,
Sol per tua gloria , e onor ,

Tutti gli Armenti scherzano
Pei verdeggianti pascoli ;
E in festa, e in ozio stà
Col bove il buon Cultor .

Coi Lupi van le Agnelle
Audaci , e vagabonde ;
Al tuo passar le fronde
Sparge la selva ancor :

Ama il Bifolco scuotere
Il suol , ch' ha tanto in odio ,
E vendicar così
Saltando il suo sudor .



Le Lodi di Licinio Murena Eletto Augure
A T E L E F O .

O D E X I X.

uando fu il Regno d' Inaco ,
Quando di Codro il Regno ,
Codro , che per la Patria
Intrepido morì ,
E la progenie d' Eaco ,

Ed il guerriero sdegno ,
Che Troja alfin di cenere ,
E di squallor copri ,

Tu sai narrarmi, o Telefo :

Ma, o Telefo, non sai
Dirmi a qual prezzo bere
Il vin di Scio potrò :

Chi renderammi tepido
Il bagno , e come mai ,
E dove il Verno rigido
Ad ingannare andrò .

Tutti salutino

La nuova Luna :

Riceva brindisi

La notte bruna :

Evviva l' Augure

*Murena ognor .

Garzon , sù porgimi

Tre tazze piene :

Tre tazze or bere

A noi conviene ,

O' nove calici

Di buon liquor .

Su nove calici

Di buon liquore

Beva,, chi celebra
Le nove Suore:
Chi ama le Grazie
Ne beva tre.

Tre sol ne bramano
Le Grazie ignude,
Che risse temono
Sanguigne, e crude:
Onde le Grazie
Non fan per me.

Io voglio bevere
A mio talento.
Perchè quei flauti
Suonar non sento?

Tacita, e pendula
Perchè si mira
L'acuta fistola
La dolce Lira?

Odio le inutili
Mani oziose.
Sù fiori spargansi
Di fresche rose;

Oda lo strepito,
Oda il baccano
Lico, e d'invidia

Divenga insano :

Quella sua Femmina

Odalo ancora ,

A lui decrepito

Nemica ognora .

Tu intanto , o Telefo ,

Col crin. sì folto ,

Con l'astro lucido

Del tuo bel volto ,

Di Cloe già nubile ,

Di Cloe matura

Tu sei l'amabile

Soave cura .

D' amore , io misero

Morir mi sento

Glicera struggemi

A fuoco lento .



A P I R R O

O D E X X.

Pirro, s'è gran periglio
Alla tigre involar l'unico figlio,
Periglio ancor maggiore
E' Nearco involare al primo Amore.
Tu con tremante cuore,
Tu fuggirai l'orribile contesa;
Quando nel gran conflitto
Andrà la Donna sua, d'Amore accesa,
Tra le più folte giovanili schiere
A riprender Nearco in suo potere.
Mentre essa aguzza il dente,
Mentre tu le saette adatti all'arco,
L'arbitro della pugna, indifferente,
L'amabile Nearco
Sotto l'ignudo piè pone la palma;
Ed in placida calma,
Al soave aleggiar d'un'aura dolce
Gli omeri, e il collo molce,
Dove odorato lussureggia il crine;
Quale fu il bel Nirèò,
O' il rapito Garzon sul giogo Ideo.

ALLA SUA BOTTIGLIA

O D E X X I.

Tu, che nascesti meco
Di Manlio al Consolato,
Mio vaso antico amato,
Colmo di buon liquor;
O sia, che vengan teco
Le risse, ed i lamenti,
Le gioje, ed i contenti,
O il dolce sonno, e Amor:
Comunque serbi eletto
Massico in te liquore,
Per esser poi l'onore
D'un bel festivo dì,
Liquore il più perfetto
Or a versar discendi,
Or le nostr' alme accendi;
Messala vuol così.
Ei ti sarà cortese,
Benchè ne' suoi severi
Socratici pensieri
S'immerga ognor di più.

Sappiam, che pur s' accese

Col buon Lieo talora

Del gran Catone ancora

La rigida virtù.

Tu fai sentir sovente

Il tuo soave impero

Ad ogni spirto altero,

Ad ogni duro cuor:

All' Uom di saggia mente

Tu rassereni il ciglio;

L' occulto suo consiglio

Sveli, scherzando ognor.

Tu rendi al cuor la speme;

Le forze al fianco antico;

Oblia per te il mendico

L' angusta povertà:

Egli per te non teme

De' Regi il guardo irato,

Nè del guerriero armato

L' avara crudeltà.

Di vive faci al lume

Amor, se lieto ride,

Bacco, e le Grazie fide

Vorran con te gioir;

Insin che il biondo Nume

Apportator del giorno ,

Farà nel suo ritorno

Le Stelle impallidir .



A D I A N A

O D E . X X I I .



delle selve, o tu d'ogni pendice
Vergine abitatrice,
Triforme Dea , che tre volte invocata
La Sposa tormentata
Dai dolori del parto , allor che more ,
Liberi dalla morte , e dal dolore :
Consacro a te quel pin , che altero ingombra
La Villa mia coll' ombra :
Ed ogn'anno al suo piè cadrà svenato ,
Cinghial di zanne armato
Che mediti vibrar colpo repente
In sua difesa coll' obliquo dente .



A FIDILE

ODE XXIII.

Se allor che cintia adornasi
Di nuovo, argenteo velo,
Mia villanella Fidile,
Stendi le mani al Cielò:
Se un porco allor sacrifichi
Ai tutelari Numi,
Con l'annue primizie
De' frutti, e coi profumi;
Nò, non saran dall' Affrico
L' adulte viti oppresse;
Nè l' infeconda ruggine
Abbrucierà la messe.
E l' agnelline tenere
Allor non proveranno
Della stagion pomifera
Grave, e mortale il danno.
Poichè la sacra vittima,
Che pasce il giogo erboso,
Tra l' Elce, e tra la Rovere,
Dell' Algido nevoso;

O degli Albani pascoli
Cresce per le pianure,
Cadrà sol de' Pontefici
Sotto la sacra Scurè.
Ma tu con tante Viltime,
Fidile mia, non dei
Placare i tuoi domestici,
I tuoi campestri Dei.
Serti di Mirto tenero,
Serti di Ramerino
Offri; Ed avrai propizio
Sempre il poter Divino:
Che i sacrificj splendidi,
Nò, che non son sì grati
Nò, che così non placano
Gli avversi Dei Penati;
Come l'offerta semplice
Di poco sale, e grano;
Purchè l'offerta facciasi
Con illibata mano.



CONTRO I VIZI DEL SUO SECOLO

O D E · X X I V.

Benchè il tesor dell'Eritree Maremme,
Dal nostro acciar non violate ancora,
E benchè avessi in tuo poter le gemme,
E l'oro, ch'è nei Regni dell'Aurora,
E i tuoi Palaggi ricoprisser l'onde
Delle Tirrene, e dell'Adriache sponde;
Pur la crudel necessità se mai
I chiodi adamantini, ond'ella è armata;
Sul tuo capo fissò, tu sempre avrai
Da un gelido timor l'alma agitata;
Nè dalle indissolubili ritorte
Scior ti potrai d'inesorabil morte.
Quanto è felice più l'agreste Scita
Nel suo tugurio sovra carri errante!
E dei Geri l'austera, e parca vita,
Che in suol comune, e da comuni piante
Frutti, e Messe raccor liberi sanno,
Alternando fra lor le cure ogn'anno!
La Marrigna colà, qual Madre vera
De' non suoi figli ognor cura si prende

Nè la Consorte di sua dote altera
Là del suo Sposo l'arbitra si rende;
Nè crede ai vezzi, al nitido sembiante
Del profumato, adulterino amante.
Che l'unica, e miglior dote fra loro
È l'austera virtù de' Genitori,
Di fedeltà l'amabile decoro,
Non violata da novelli amori;
L'orror d'infedeltade, e alfin la sorte,
Che prezzo sia d'infedeltà la morte.
Ah! Se v'è ancora un senso d'onestade,
Ah! Se v'è alcun, che del civil furore,
Che del sangue civil senta pietade,
Se ha caldo il sen di generoso ardore,
Che a piè della sua Statua il marmo attesti:
Popoli, il Padre della Patria è questi:
Ai sfrenati costumi imponga il freno.
Con fermo ciglio, e nobile ardimento:
Così sarà caro ai Nipoti almeno;
Giacchè abbiamo il maligno, e reo talento
Di dispreggiare il Saggio allorch'è vivo,
E di lodarlo poi di vita privo.
Ma se la colpa mai non si corregge
Con la pena, a che giovano i lamenti?
Senza i costumi, che può far la Legge?

Se

Se l' avido Mercante in preda ai venti
 Sprezza la vampa dell' ardente Cielo
 E il suol coperto d' un perpetuo gelo?

Se l' intrepido , esperto Navigante
 Vince l' alto furor del mar , che freme?
 Se dura povertade in vil sembiante ,
 Che qual obbrobrio infame abietta geme ,
 Tutto tentar , tutto soffrir procura
 E l' arduo calle di virtù non cura?

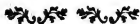
Corriamo sù , corriamo al Campidoglio
 Fra il popolare applauso , ed i clamori ;
 Consacriamo colà di Giove al Soglio
 Inutil oro , e gemme , e rei tesori ;
 O qual' empia cagion d' ogni rovina
 L' assorbisca nel sen l' onda marina .

Ah ! Se verace senso di dolore
 Per tante colpe agita il cor nel petto ,
 Sveller convien dall' intimo del cuore
 L' infausto seme d' ogni pravo affetto ;
 Ed avvezzar di Gioventù nascente
 A più severi studj il cor , la mente .

Il nobile Garzon , di già inesperto ,
 Premier non sa del suo destriero il dorso ,
 Nè le belve agitare in campo aperto ;
 Ma sà dare al Palèo volubil corso ;

E nel gioco di sorte è più versato ,
 Sebbene dalle leggi e' sia vietato .

Mentre del Padre la spergiuira fede
 Inganna il Socio , l' Ospite , e l' Amico ,
 Per più presto arricchir l' indegno crede :
 Cresce frattanto il patrimonio antico
 Con artificio iniquo , e fraudolento ;
 Ma l' avaro desio non è contento .



A B A C C O

O D E X X V.

Padre Lio possente ,
 Dove , di te ripieno ,
 Dove , con nuova mente ,
 Con nuova fiamma in seno ,
 Fra boschi in un momento
 Mi sento = trasportar ?
 Quai rupi udranno il canto ,
 E il suon dell' aurea cetra ,
 Or che l' eterno vanto
 D' Augusto infin sull' Etra ,

E fin di Giove al Soglio

Io voglio = collocar ?

Imprese eccelse , e nuove

Cantar vuo' in questo istante ,

Non mai cantate altrove ,

Non mai più udite innante :

Già mi riempie il cuore

Stupore = , e sacro orror .

Stupido son qual Menade ,

Quando su i gioghi destasi ,

E vede l' Ebro gelido ,

E la nevosa Tracia ,

E il Rodope , da barbaro

Piede calcato ognor .

Per ermo , ignoto calle

Bello è mirar le rupi ,

La solitaria valle ,

Il bosco , e gli antri cupi !

Sublime il canto mio

Degno d' un Dio = sarà .

Ti sieguo , o Dio di Najadi ,

E di Baccanti , valide

Gli eccelsi Pini a svelle :

Seguirti , o Padre Libero ,

Ch' hai cinto il crin di pampini ,

Un bell' ardir sarà .

A VENERE

ODE XXVI.



Vissi alle Femmine

Atto finor ;

E fui con gloria

Guerrier d' Amor :

Or l' arme inutili ,

E il Plettro annoso ,

Che fatto invalido

Chiede riposo ,

Dal Muro pendano

Presso all' altare ,

Già sacro a Venere

Figlia del mare .

Qui , qui , le fiaccole ,

Qui il vette , e l' arco ,

Che in chiuse camere

M' apriro il varco .

O Dea , che domini

E Menfi , e Gnido ,

Che i ghiacci sprezzano

Del Tracio lido ;

O bella Venere ,
Le tue quadrella ,
Deh ! Cloe trafiggano
Superba , e bella .



A GALATEA
Che doveva navigare

ODE XXVII.

A Augel d' infausto augurio
Con tristo , orribil canto ,
Cagna col ventre gravido ,
Volpe coi figli accanto ,
E rossa Lupa affrettisi
Dal campo Lanovino ,
E insieme uniti sieguano
L' Empio nel suo cammino :
E al suo cammino oppongasi ,
Strisciando obliquamente
Fra suoi Destrieri pavidì ,
Qual dardo un rio serpente .
Io qual prudente Aruspice ,

Con supplici parole
Farò, che il Corvo crocidi
Donde apparisce il Sole;
Pria, che riveda i placidi
Stagni la rea Cornice,
Chè sempre i nembì prossimi
Col suo gracchiar predice.
Te Galatea, non turbino,
Se volgi al mar le piante,
Del Picchio i voli infauſti,
Nè di Cornacchia errante:
Ti sieno i Numi amici,
Dovunque volgi il piè;
E ne' tuoi dì felici
Ricordati di me.
Ma vedi, amata speme,
Come Orion s' asconde?
Senti, che il vento freme?
Senti, che fremon l' onde?
Credimi: Io sò per prova
Che sia l' Adriaco lido,
E che talor si trova
Di Puglia il vento infido.
Sol de' nemici i teneri
Figli, e l' amate Spose

Sentano l' alto fremito
Dell' onde nere , algose :

Sentano l' Austro orribile ,
Che nasce al mezzogiorno ,
E il mar , che batte , e mormora ,
E rompe ai scogli intorno .

Ma tu del mar , dell' aure
Nò , non fidarti , o cara ,
Tu , Galatea , dal perfido
Destin d' Europa impara .

La semplicetta agli omeri
D' un bel Torello bianco
Osò fidare il candido
Suo rilevato fianco :

Ma giunta in mezzo agli orridi
Mostri del mar , repente
Scopre l' inganno , e pallida
Del troppo ardir si pente .

Pocanzi intenta a cogliere
Fiori per piagge apriche ,
E vaghi serti a tessere
Per le sue Ninfe amiche :

Or della notte tacita
Nel trasparente velo
Non può d' intorno scorgere

Altro che mare, e Cielo.

Già pose appena in Candia

L'umido, eburneo piede,

Candia, che cento popoli,

Cento Città possiede;

Che vinta dalla smania,

Ah! Disse o Padre, ah! Come

Come perdei di Vergine,

E di tua Figlia il nome?

E donde, e dove or vengone:

Qual pena a me si deve?

Al primo error di Vergine

Una sol morte è lieve.

Son desta? E son le lagrime

Figlie del fallo mio?

O son tra finte immagini

Sopita in vano oblio?

E a delirar m'inducono

D'immaginaria doglia

I sogni, che sen volano

Fuor dell'eburnea soglia?

Dunque lasciai di cogliere

Fiori dal suol nascenti,

Per valicare i vortici

Del mar tra l'onde argenti?

E ver? Ah! Dov'è il perfido
Toro? Dov'è l'acciaro?
Ah! Vuò l'infame uccidere ,
Che or or mi fù sì caro .

Abbandonai le Patrie
Mura , impudente , ardita ;
Ardita or io non mostromi
D'abbandonar la vita?

O Dei , se dalle Sfere
Vedete il mio martir ,
Tra le selvagge fiere
Fatemi , o Dei , morir .

Le Tigri or quì mi sbranino
Tenera preda alfine ,
Pria , che sian smunte , ed aride
Le guance porporine .

Ah vile Europa ! Agenore ,
Il Genitor non senti ?
Di lungi ei ti perseguita ,
Tu di morir paventi ?

Eh via : La zona sciolgasi ,
Onde il tuo fianco è cinto ,
E da quest' Orno pendula
Spira col collo avvinto :

O corri , e ti precipita

Dalla scabrosa balza
Nel procelloso Oceano ,
Che i flutti al Cielo innalza .

Se nò , tu sangue Regio
Lane filar dovrai ;
E d'una Sposa barbara
Schiava , e rival sarai .

Mesta così piangea
La bella Europa : E intanto
Amore , e Citerea
Vedeano il mesto pianto .

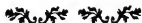
Il Figlio avea disciolto
L' arco di sangue intriso ;
La Madre avea sul volto
Un perfido sorriso .

Poichè di tanti lai ,
Poichè di sue querele
Rise Ciprigna assai ,
Con un piacer crudele ;

Si disse : Avrai ristoro
Di tante pene almeno ,
Quando l' odiato Toro
Ti stringerai nel seno .

Semplice ! Ah ! Tu non sai ,
Che a Giove sei Consorte ?

Lascia i singulti omai ;
Conosci la tua sorte ;
E a sostenerla impara :
Del Mondo poi così
La parte al Ciel più cara
Avrà il tuo nome un dì .



A L I D E

O D E X X V I I I .

In questo dì , che splende
Festivo al Dio del mar ,
Che mai potrem noi far ,
Lide , ben mio ?

Su , porgi il vin , che rende
Vigor di gioventù :
E rigida virtù
Vada in oblio .

Vedi , che il Sol declina ;
E tu , come se il Sol
Abbia sospeso il vol
Sulla marina ;

Tu del piacer nemica,
Tu non t' affretti ancor
A porgere il liquor
D' anfora antica?

Noi canteremo a gara :
Nettuno io vuò cantar ,
E delle Dee del mar
Le verdi chiome :

Tu loderai , mia cara ,
Sul plettro tuo divin
Latona , e i dardi alfin
Di Cintia , e il nome .

Poi canteremo insieme
La bella Dea d' Amor ,
Di Pafò , e Gnido onor ,
Piacere del Mondo :

Alfin le lodi estreme
La Dea dell' ombre avrà ,
Che dolce a noi darà
Sopor profondo .



A MECENATE

lo invita al riposo

ODE XXIX.

A te di Regi Etruschi alma progenie,
A te Mecena, da gran tempo io serbo
Di buon liquor vaso illibato ancora:
La rosa, onor di Flora,
E lo spremuto Balanino unguento
Formeranno al tuo crin vago ornamento.
Tronca gl' indugi; E frena il tuo desio
Di contemplar le valli Tivolesi,
D' Esula i campi ftesi
In placido pendio,
E i gioghi Tusculani, ove costrusse
Telegon parricida il primo albergo.
Volgi alla copia nauseante il tergo,
E all' alta mole, che col Ciel confina,
E allo strepito, al fumo, alle ricchezze
Di Roma, d' ogni popolo Regina.
Fù spesso ai Grandi il variar piacevole:
E in rozzo, umil tugurio
Cene frugali, e semplici,

Senza tappeti , e porpora ,
Spesso le rughe tolsero
D' austera fronte pensierosa , e torbida .
Già l' Astro di Cefèo l' occulto lume
Discopre ; E il precursor del Sirio Cane
Con l' ardente Leon già par , che avvampi ;
Il Sole abbrucia i campi .
Già il buon Pastor col languido suo gregge
All' ombre , ed ai ruscelli , e fra i boschetti
Del rustico Silvano ,
Stanco sen fugge dall' aperto piano ;
La taciturna riva
Già dell' usato venticello è priva .
Tutto è in placida calma : E tu frattanto
Pensi qual norma alla Città conviene ,
Pensi al publico bene ,
E a prevenir qualunque impresa ardita
Del Tartaro , del Parto , e dello Scita .
Sotto notturno , oscuro ,
Impenetrabil' velo
Ogni evento futuro
Provvido asconde agl' occhi nostri il Cielo ;
E ride del timore , e della speme ,
Se l' Uom più del dovere , e spera , e teme .
Tu con eguabil mente

Tu modera il presente :

Tutto il resto trascorre al par del Tevere ,
 Che ora tranquillo , e placido
 Scende all' Etrusco mar tra sponda , e sponda ;
 Or se i torrenti irrita ampio diluvio ,
 Con sfrenata licenza i campi inonda ,
 Seco traendo , e svelte rupi , ed alberi ,
 Ed armenti , e capanne , e tutta insieme
 Del mietitor la speme ;
 E in quella parte , e in questa
 Alto ne geme il monte , e la foresta .

E signor di se stesso , ed è felice
 Quei soltanto , a cui lice
 Dire ogni giorno : In questo giorno io vissi .
 Dimane il Padre Giove
 Sia , che s' ammantanti d' atro nembo , oscuro ,
 Sia , che risplenda puro ,
 Con tutto il suo poter far non potria
 Che quel che fatto fu , fatto non sia :
 Nè può disfar giammai , nè richiamare
 Al suo primiero stato
 Quel che rapito fù dal Veglio alato .

La Fortuna crudele , e pertinace
 Nel suo giuoco insolente , ognor gli onori
 Incerti muta , ora ad altrui cortese ,

Ora cortese a me de' suoi favori .
Non la scaccio , se vuol restar : Se poi
Batte le penne , e altrove il volo accelera
Le rendo i doni suoi ,
Di mia virtù m' avvolgo , e sol richiedo
Onesta povertà senza corredo .
Se l' Affrico minaccia il mio naviglio ,
Io nel più gran periglio .
Sdegnerò d' abbassarmi ai prieghi , ai voti ,
E patteggiar coi Numi , onde di Cipro ,
E di Tiro le merci , altrui sì care
Non accrescan tesori all' onde avare .
Allora un' aura , e la benigna luce
Di Castore , e Polluce
Mi porteran sicuro in picciol legno
Del Mar Egeo fra il minaccioso sdegno .



A MELPOMENE

Sull' immortalità del suo nome.

O D E X X X.

Un monumento alzai, ch'è più durevole
 Del bronzo, ed alto più delle Piramidi;
 Ch'ai nembi, ai venti, al nero oblio de' Secoli,
 Del Veglio alato al vol saprà resistere.
 Nò, tutto non morirò: Ma la più nobile
 Parte di me trionferà del Tartaro.
 Nei dì futuri con novella laude
 Sempre acquistando andrò novella gloria,
 Fino, che sul Tarpèo vedrassi ascendere
 Con la tacita Vergine il Pontefice
 Dove l'Offanto violento mormora,
 Dove Dauno fu Re d'agresti popoli
 Dirassi, ch'io d'oscura umil progenie
 Il primo fui, che i carmi osai del Lazio
 Accoppiare col suon del plettro Eolio.
 Superba và, che n'hai ragion, Melpomene,
 E circondami il crin di Lauro Delfico.

L E O D I
D I
Q. ORAZIO FLACCO
LIBRO QUARTO
O D E I.
A V E N E R E

❧ ❧ ❧

Lasciami in pace, o Venere:
Non son più tuo guerriero:
Non son, qual fui, di Cinara
Sotto il soave impero.
Madre crudel di teneri,
Dolcissimi desiri,
Ho dieci lustri, e barbara!
Vuoi, ch'io d'Amor sospiri?
Son duro, ed inflessibile
Al molle tuo potere:
Vanne ove già t'invocano
Le Giovanili Schiere.
Più attempo andrai coi candidi
Tuoì Cigní in un baleno
A festeggiar con Massimo

Di Voluttà nel seno .

Che se tu brami accendere

Di te ben degno un cuore ,

Egli è venusto , è nobile ,

Egli è de' rei tutore .

Possiede il vago Giovane

Cento arti belle , e degne ;

Farà di tua Milizia

Lungi adorar le insegne .

Che se potrà mai vincere

Il suo rival talora ,

E i doni suoi deridere ,

Ei dedicarti allora

Vorrà marmorea Statua

Ai laghi Albani appresso ,

E sacro Tempio erigerti

Di Cedro , e di Cipresso .

Colà profumi in copia

Tu respirar potrai ;

E al suon di Lira , e Flauto

Dolce diletto avrai :

Udrai per legge armonica

Misto col suono il canto ;

E la Zampogna rustica

Formerà vario incanto .

Là sul mattin , sul vespero
Dando al tuo Nume onore
Le Verginelle tenere ,
E dei Fanciulli il fiore ,
Tre volte al par de' Salii ,
Preti del Dio di guerra
Con piè leggiadro , e candido
Percuoteran la terra .
Or nè Fanciul , nè Femmina ,
Nè lusinghiera speme
D'un fido amor scambievole
M'alletta , o il cor mi preme :
Nè giova a me contendere
In tracannar liquori ;
Nè fra i conviti avvolgere
Al crin novelli fiori :
Ma , oh Dio ! Perchè le lagrime
Rade talor sul volto ,
O Ligurin , mi scorrono ,
Quando ti miro , o ascolto ?
Perchè un silenzio insolito ,
Perchè sospende il corso
Alla natia facondia
In mezzo al mio discorso ?
T'abbraccio in sogno , o vengone

Sull'orme del tuo piè
 Al Campo Marzio, al Tevere,
 Crudel, già dietro a te.



A GIULIO ANTONIO

O D E I I.

Chi Pindaro emular desia nel canto,
 Qual' Icaro novel tenta spiegare
 Ale di cera al vol, per dare intanto
 Il suo nome cadendo, o Giulio, al mare.
 Qual torrente montan, che 'per novella
 Pioggia ripari abbatte, e campi inonda,
 Di Pindaro così l'aurea favella
 Trascorre immensa, rapida, profonda.
 Sempre degno il suo crin, del sacro alloro,
 O al Ditirambo, ch'è d'ardir ripieno,
 Novelle voci adatta, e il plettro d'oro
 Percorre senza legge, e senza freno:
 O sia, che imprenda a celebrar gli Dei,
 E i Regi degli Dei progenie altera,
 Onde l'orgoglio de' Centauri rei,

Onde il fuoco perì della Chimera .

O a quei , che per la palma Elea già sono
Pari agli Dei , fa don di nuovi carmi ,
O a' Destrìeri , ed Atleti ei tesse un dono
Miglior di cento simulacri , e marmi :

O lo Sposo novel , che alla dolente
Consorte la crudel Parca rapìo ,
Piange , e i pregi , il vigor , la saggia mente
Porta alle Stelle , e invola al nero oblio .

Questo Cigno Dircèo ; qualor dal suolo
Dispiega i vanni , e sù le nubi ascende ,
Con aura sempre eguale eguale il volo
Sempre sostiene , e più l'inalza , e stende .

Qual' ape industre , che per tutto il giorno
Và suggendo dal timo il mele a stento ,
Ai boschi , ai rivi Tiburtini intorno
Duri carmi a comporre io sono intento ,
Tu con plettro miglior , tu Cigno Ascrèo
Cesare canterai , allorchè cinto
Di meritata fronda in sul Tarpèo
Strascinerà il Sicambro , al carro avvinto ,
Maggior di lui , di lui miglior non diero ,
Nè daranno alla terra i Numi amici ,
Benchè dell'aureo secolo primiero
Ritornassero al Mondo i dì felici .

Tu canterai del Popolo festivo
 I lieti giuochi, e il memorando giorno,
 E l'ampio Foro di litigii privo,
 Quando Cesare a noi farà ritorno.
 Allor col tuo s'accorderà il mio canto,
 Se a tanto aspirar puote il canto mio;
 Allor dirò; Laudabil giorno, e santo,
 In cui Cesare torna al suol natìo!
 E la Città replicherà giuliva,
 Allorchè il Nume Trionfale appare,
 Viva il Trionfo! Il gran Trionfo viva!
 E profumi arderà sovra ogni Altare.
 Tu dieci Tori, e quattro vacche, e sei,
 Io poi Vitello immolerò slattato,
 Che già vittima sacra ai voti miei,
 Si fa Giovenco. in sull' erboso prato:
 Come Luna crescente al terzo giorno,
 Ha le novelle corna il mio Torello,
 Bianca macchia ha tra l'uno, e l'altro corno,
 Nel resto il manto ha rosseggiante, e bello.



A MELPOMENE

O D E I I I .

uei ch' o Melpomene
Mirar ti piacque
Con occhio placido ,
Allor , che nacque ,
Sdegna la gloria
Di forte Atleta ,
Nè il Cocchio Acaico
Spinge alla meta .
Nè tenta abbattere
Dei Re l' orgoglio ,
Per Lauri cogliere
Sul Campidoglio :
Ma sol di Tivoli
Fra i ruscelletti
E all' ombre gelide
De' bei boschetti ,
Col suon d' Eolia
Soave Lira
Al vanto nobile
Di Vate aspira .

Di Roma il Popolo ,
Che al Mondo impera ,
Si degna ascrivermi
Nell' alma schiera .

De' Vati amabili :
E men sovente
Omai mi lacera
D' Invidia il dente .

Musa , che moduli
Le corde d' oro
Di questo armonico
Plettro canoro ;

Tu , che puoi rendere
Con nuovo incanto
Ai pesci mutoli
De' Cigni il canto :

Per te , Melpomene ,
Io sono in vita ,
E vate Lirico
Ciascun mi addita ;

E se piacevole ,
Se grato io sono ,
Tutto , o Melpomene ,
Tutto è tuo dono .

ELOGIO DI DRUSO

O D E. I V.

Come l' Augel, ministro della Folgore ,
Che del biondo Garzon rapito in premio
Ebbe da Giove degli Augei l' imperio ,
Da giovanil vigor , da istinto patrio
Del nido un dì cacciato , al vol non pratico ,
E dai venti addestrato a sforzi insoliti ,
Poichè cessar di Primavera i turbini ,
Pria sulle mandre si scagliò con impeto ,
Indi ratto piombò su i draghi intrepidi ,
Avido di sfamarsi , e di combattere :
O qual Leon , che dalle mamme tenere
Staccato , corse il nuovo dente a tingere
Nel sangue delle Capre intente ai pascoli :
Tal Druso apportator di guerra orribile
Parve sull' Alpe ai Reti , ed ai Vindelici ;
Che mentre in ogni tempo , e luogo vinsero ,
Or vinti dal valor del fiero Giovine
Provaron quanto può la mente , e l' indole ,
Che sotto fausti Penetrali educasi :
Provaron quanto può sul cuor de' Claudii

Il cuor paterno dell' Augusto Cesare .
 Forti nascon da forti : Il vigor patrio
 Mostra il Toro , e il Destrier ; Nè mai si genera
 Dall' Aquila crudel colomba timida :
 Ma la coltura , ed i precetti rendono
 Vigore alla Virtù , nell' alme ingenita :
 Ove mancano quei , ben tosto il vizio
 Della natura il bello , e il buon contamina .
 Quanto tu debba , o Roma , ai Claudii , il margine
 Del Metauro lo dica , e il vinto Asdrubale ,
 E il lieto dì , che dissipò le tenebre
 Del Lazio , e apportator di nuovo giubilo
 Primo arrise alla Gloria , e all' alma Copia ,
 Dacchè Annibale corse per l' Italiche
 Città , qual fiamma per gli adusti Larici ,
 O qual Euro crudel per l' onde Sicule .
 Dopo sì lieto dì gli eventi prosperi
 Della Romana gioventù s' accrebbero ;
 E i Templi dal furor dell' empio Punico
 Devastati , trovar gli Dei propizii ;
 E alfin sì disse lo spergiuro Annibale .
 Cervi , di fieri Lupi orrendo pascolo ,
 Volontarj corriamo incontro al Popolo ,
 Da cui , chi fugge ottien ampia vittoria .
 Popol guerrier , che dalle Sparte ceneri

Dell' arsa Troja , in seno al mar d' Etruria
Combattuto , potèò portar nel Lazio
Penati , vecchi Padri , e Figli teneri :
Che qual Elce , di fronda oscura , e vivida ,
Cui le bipenni scoronar sull' Algido ,
Fra i danni , e fra le stragi , e forze , ed animo
Dal ferro istesso micidial sà prendere .
Nè l' Idra mai con le recise , e lacere
Teste crebbe più forte incontra ad Ercole ,
Dolente d' esser vinto : Nè più orribili
Mostri sursero in Tebe , e nella Colchide .
Sommergilo , e il vedrai più bello emergere :
Abbattilo , e il vedrai con gloria abbattere
L' intatto vincitore ; E guerre imprendere ,
Onde allegrar le mogli , e i figli teneri .
Nò , più non manderò superbi nunzii
A Cartagine : Estinta , estinta è l' unica
Nostra fortuna , e speme ; estinto Asdrubale .
Tutto ai Claudj sarà , tutto possibile ,
Cui di Giove la destra , e cui le provvide
Cure ai perigli della guerra involano .



AD AUGUSTO

Di ritorno

O D E V.



don d'amici Dei,
O Custode del Popolo Romano,
Torna, deh! torna: Ah! Sei
Tropo lunga stagion da noi lontano:
Torna: Al Senato un giorno
Promettesti sollecito ritorno.
Rendi, o benigno Duce,
Rendi la luce alla tua Patria intera:
Che se fra noi riluce
Il tuo bel volto, al par di Primavera,
Per la Romulea prole
Splende più bello il dì, più chiaro il Sole.
Qual Madre chiama il Figlio
Con prieghi, augurj, e voti, e mai dal lido
Mai non rivolge il ciglio,
S'egli di là dal mar, pel vento infido,
Lunga stagion s'aggira,
Così Roma il suo Cesare sospira.

Poichè sicuro, audace

Per te v'è errando il gregge, e nutre i prati
Cerere, e l'alma pace:

Per te il Nocchiero i flutti in mar placati
Lieto solcar si vede:

E intatto serba il suo candor la Fede.

Adulterine voglie

Non macchiano il decòr della Famiglia:

Si celebra la Moglie

Perchè la prole al genitor somiglia:

Leggi, e costumi il vizio

Domaro: E insieme van colpa, e supplizio.

Chi il Parto, e il freddo Scita,

Chi paventar può l'orrido Germano,

Or che Cesare è in vita?

Chi del feroce, ed orgoglioso Ispano

Temer può l'aspra guerra,

Or che Cesare dà leggi alla terra?

Ciascun l'intero giorno

Passa ne' proprj campi, e l'alma vite

Marita al Pioppo, all'Orno:

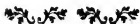
Indi lieto ritorna alle gradite

Sue cene, e a te dispensa

Divini onori alla seconda Mensa.

Te spargendo profumi,

Te versando liquor saluta ognora :
Fra i tutelari Numi
Adora il Nume tuo ; Siccome adora
Fra sue celesti guide
Tutta la Grecia Castore , ed Alcide .
Faccia il piacer la pace
Nell' Italia per te lungo soggiorno !
Così pregar ci piace
Quando sobrij veggiam nascere il giorno ,
Così pregar si suole
Quando ebbri in mar veggiam corcarsi il Sole .



AD APOLLO

O D E V I.

Nume , cui già di Niobe
La numerosa prole
Provò severo vindice
Dell'empie sue parole ;
Cui già provaron vindice
E Tizio rapitore ,
E Achille altier , che d'Ilio

Fù quasi vincitore :

Guerrier d'ognun più valido

Teco ineguale appare ,

Benchè figliuol di Tetide

Possente Dea del mare :

Benchè l' alte Dardanie

Torri percuota , e offenda

Con la ferrata cuspide

Dell'asta sua tremenda :

Lordo d'Iliaca polverè

Qual Pino , o qual Cipresso ,

Cui scure abbatte , o turbine ,

Giacque il gran corpo oppresso .

Avria sdegnato ascondersi

Ne' fianchi del Destriero ,

Già consacrato a Pallade

Per zelo menzognero ;

Onde ingannar di Priamo

La Reggia , ed i Trojani ,

Allorchè lieti danzano ,

D'infauستا gioja insani :

Ma generoso , intrepido

In guerra aperta , e dura

Avria con fiamme Acaiche

Arse l'Iliache mura ;

Ed

Ed arsi i figli teneri
(Ahi chi può dirlo appieno?)
Nelle materne viscere,
E nel materno seno:
Se dalla bella Venere,
Se dalle tue preghiere
Vinto il Rettor dell' Etere
Con l' alto suo volere,
Non arridea propizio
Al gran destin d' Enea,
Che con maggiori auspicii
Roma fondar dovea.
Dio dell' argute Suore,
Che bagni il crin nel Xanto,
Vago Agièò, l' onore
Reggi del Daunio canto.
Febo di Vate il genio,
Febo di Vate l' arte,
Febo di Vate lirico
Il nome a me comparte:
Voi Giovanetti nobili
Nobili Donzellette
Cura dell' alma Cintia,
Dalle di cui saette,
E Linci, e Cervi in rapida

O

Fuga già colti sono ,
Serbate il metro Lesbio ,
E di mia Cetra il suono ;
Cantando il biondo Nume ,
E l'alma Dea , che in Cielo
Col suo crescente lume
Squarcia il notturno velo :
Per cui la Copia ogn' anno
Riempie l'aureo corno .
Per cui veloci fanno
I mesi a noi ritorno .
Ciascuna poi nel Talamo
Nuzial dirà così :
Quando il novello Secolo
Ci diè festivi dì ,
Grate agli Dei del Lazio
Anch'io cantai le lodi ,
Che avea composte Orazio ,
Vate di dolci modi .



A TORQUATO

ODE VII.

Già fuggir le nevi alpine
Già l'erbetta ai prati torna ,
Torna ai boschi il verde crine ;
Già di nuovo il suol s'adorna .

Placidetto infra le sponde
Volge l'onde il ruscelletto :
Ninfe , e Grazie vereconde
Tesson danze in Coro eletto .

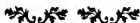
Il variar dell'anno , e l'ora ,
Che volando i giorni fura ,
Par che dica a noi talora :
Tutto passa , e poco dura .

All'auretta lusinghiera
Cede il luogo il crudo verno ;
Cede poi la Primavera
All'Estate in giro alterno :

E l'Estate il luogo cede
All'Autunno ; E questo alfine
Tosto fugge , allorchè riede
Pigro Verno in bianco crine .

Tornan sempre i mesi, e gl'anni;
E di Cintia il lume chiaro
Sù del Ciel ripara i danni:
Ma per noi non v'è riparo.
Noi qualor colà ne andiamo
Dove Enea il pio rimane,
Dov'è Tullo, ed Anco, ah! Siamo
Poca polve, ed ombre vane.
Ah! Chi sà? Chi sà se poi
Metta in conto il Fato oscuro,
Numerando i giorni tuoi
Col presente il dì futuro?
Non avran le mani avere
Dell'Erede il lor potere
Quel che sol vorrai donare
Al tuo genio, al tjo piacere.
Se una volta al sonno eterno
Chiudi i lumi, o mio Torquato,
Se una volta al nero Averno
T'ha Minosse condannato;
Nè splendor di sangue antico,
Nè pietà, nè dir facondo
Mai potran, Torquato amico,
Richiamarti in questo Mondo.
Nè involar Cintia potè.

Il suo Ippolito alla morte;
Nè potè sprezzar Tesèo
Di Piritoo le ritorte.



A CAJO MARZIO CENSORINO

O D E V I I I.

E vasi, e tazze, e tripodi,
Premio de' forti Achei,
Io donerei con prodiga
Mano agli amici miei:
Nè de' miei doni, o Marzio,
Tu avresti il peggior dono:
Ma non son io Parrasio,
Ma Scopa io già non sono;
Quel coi colori liquidi,
Questi col marmo schietto,
Ora di Numi, or d' Uomini
Animator perfetto:
Le forze mie non giungono
A tanto: E ricco ormai
Tu sei di tai delizie,

E più bramar non sai.

Tu sei di carmi cupido :

Ricco d' carmi io sono :

Posso donarne, e il debito

Valor fissare al dono .

Nè sopra i marmi pubblici

Inscrizion scolpita ,

Onde gli Eroi si serbano

Dopo la morte in vita ;

Nè il fuggitivo Annibale ,

Nè il suo rispinto sdegno ,

Nè dell' empia Cartagine

L' incenerito Regno ,

Lodan l' Eroe , che d' Affrica

Sconfitta il nome prese ,

Come lo rende celebre

La Musa Calabrese ,

Nò, se le carte tacciono .

Se alcun di te non scrive ,

Non han tue gesta il premio ,

Il nome tuo non vive .

Che mai di Marte , e d' Ilia

Sarebbe il Figlio adesso ,

Se fosse il suo gran merito

Da reo silenzio oppresso ?

Eaco rapito al Tartaro

Dalla virtù de' Vati,

Siede divino Giudice

Ne' campi fortunati.

Musa gli eccelsi Eroi

Toglie all'oblio di morte:

Musa pe' figli suoi

Aprè del Ciel le porte.

Così di Giove il nettare

Beve l'audace Alcide:

Toglie Polluce, e Castore

Le navi all'onde infide:

Così dà il Padre Libero,

Che ha sempre ornato il crine

Di verdeggianti pampini,

Ai voti un lieto fine.



A LOLLIO

O D E I X.

N

ò, non temer che pera

Quel. ch' io, nato ove mormora l' Offanto,

Con arte lusinghiera,
 Con arte pria nel Lazio ignota canto,
 Affinchè poi s' accorde
 Con dolce suon d' armoniose corde.

Benchè la prima sede

Tenga il Meonio Cigno, il grande Omero,
 Di Pindaro si vede,
 Di Simonide, e insiem d' Alceo severo,
 Di Stesicoro ancora
 La grave Musa celebrata ognora.

Quanto cantò d' Amore

Anacreonte fra gli scherzi, e il giuoco,
 Vive, e mai più non more;
 Vive tuttora l' amoroso fuoco,
 Vive l' Amore, e spira,
 Che Saffo un dì commise alla sua Lira.

Sola d' Amor non arse

Elena bella, che ammirò il tesoro
 Di chiome ornate, e sparse,
 E di vesti dipinte a fila d' oro,
 Ed il Regio splendore,
 E i seguaci del perfido Amatore.

Nè Teucro sol nel segno

Seppe i dardi vibrar; Nè un sol conflitto
 Soffrì l' Iliaco Regno;

Nè il grande Idomenèo , Stenèlo invitto
Ebbero soli il vanto

D'imprese degne dell' Aonio canto .

Non Ettore feroce ,

Non Deifobo altier fù il primo , il solo ,

Che in sanguinosa atroce

Guerra soffrisse nel paterno suolo

E ferite , e perigli

Per le pudiche Spose , e i cari figli .

Stuolo d'Eroi regnanti

Anche pria d'Agamennone fiorì :

Ma ignoti , e non compianti

Giacquer sepolti in tenebroso oblio ;

Perchè da sacro Vate

L'eccelse imprese lor non fur. cantate .

È la Virtù negletta

Simile quasi alla viltà sepolta .

A me , Lollio s'aspetta

Di te cantar : Non soffrirò , che involta

In nero oblio profondo

Ignota resti tua Virtù nel Mondo .

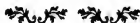
Tu l'alma hai saggia , e forte

Ne' dubbj eventi , e di superbia ignara

Nella felice sorte ,

Vendicatrice della fraude avara ,

E sprezzatrice altera
Dell'oro, che tiranno al tutto impera.
Non fu il tuo Consolato
D'un anno sol; Ma dura ben, qualora
Di giudicar ti è dato,
L'utile al giusto posponendo ognora:
Sdegni i doni de' Rei;
De' pravi affetti vincitor tu sei.
Nè il ricco è in lieta sorte;
Ma chi sà ben goder della ricchezza;
Chi ancor più della morte
Teme il disdoro, e povertà disprezza.
La vita, e i dì felici
Ei darà per la Patria, e per gli amici.



A LIGURINO

• O D E X.



crudel, superbo, e bello,
Allor quando all'improvviso
Spariran dal tuo bel viso
La superbia, e la beltà;

Nè vedrai verun anello
Del tuo crin vagante, e folto ;
E il vermiglio onor del volto
In pallor si cangerà :
Ligurin , quando sarai
Tutto irsuto , e quasi vecchio ,
Ah ! Mirandoti allo specchio ,
Sì dirai pentito allor :
Ah ! Perchè non ebbi mai
Questo cuore in gioventù ?
O perchè non torna più
Gioventù con questo cuor ?



A F I L L I D E

O D E X I.

Spremuto in Alba , o Fille
Ho di due lustri il vino ;
Ho l'appio nel giardino .
Per coronarti il crin :
Ho l'edera , che amabile
Ti farà , s'ai crini avvolgila :

Ride d'argento splendida
Tutta la casa alfin :
Di fiori, e di verbene
Già coronato splende ,
Già il sacrificio attende
D'un Agnellin l' Altar :
S'affretta ognun : Le Vergini
Corron quà , e là coi Giovani
Stride la fiamma , e a vortici
Vedesi il fumo alzar .
Vieni , e saprai , che gl' Idi
Dei celebrar del mese
Sacro alla Dea , che prese
Dal mare il suo natal :
Il mio Mecena computa
Gli anni in tal giorno o Fillide ;
Per me tal giorno è celebre ,
È al mio natale egual .
Negli amorosi lacci
D'amabile Donzella ,
Ricca , lasciva , e bella
Telefo ha stretto il piè :
Oblia l'amato Giovane ,
Di grado al tuo dissimile
Egli , ch'è ricco , e nobile ,

Nato per te non è.

Dal gran Bellerofonte ,

E da Fetonte impara :

Frena la speme avara :

Cerca a te uguale un cor :

Pensa , ch' è folle inganno

Sperar più che non lice :

Fuggi , e sarai felice ;

Un disuguale Amor.

Tu degli amori miei

L'ultimo amor sarai :

Nè questo cor giammai

Un'altra amar potrà :

Vieni : Cantar tu dei

Carmi prepara intanto :

Dolce sollievo il canto

Al tuo dolor sarà .



A VIRGILIO

ODE XII.

Laure, che spirano
Di Primavera
Ch' ai flutti rendono
La calma intera,
Le vele spingono
Per l' onde a volo:
Nè il ghiaccio rigido
Indura il suolo:
Nè il fiume turgido
Per neve sciolta
Spumante, e torbido
Fremer s' ascolta.
La mesta Rondine
Fà il nido, e intanto
Discioglie flebile
Per Iti il canto:
Augel d' assidui
Lamenti, e pene!
Eterno obbrobrio
Ai Re d' Atene!

Perchè fù vindice
Tropo crudele
Della libidine
Del Re infedele.
Sull' erbe tenere,
Per piagge amene
Pastori cantano
Al suon d' Avene;
E il Dio dilettao,
Che già protegge
L' ombrosa Arcadia,
E il bianco gregge.
O mio Virgilio,
O tu, cui piace
D' illustri Giovani
Farti seguace,
Tai giorni destano
La sete in seno:
Ma se vuoi bere
Il vin Caleno,
Di nardo un picciolo
Vaso darai,
E in premio un' Anfora
Di vino avrai;
Che di Sulpizio

Nella cantina

Siede tra l' Anfore

Quasi Regina ;

Che all' alme e' prodiga

Di nuova spene ,

Che ogn' ombra dissipa

Di cure , e pene .

Se a tal tripudio

Tu affretti il piede ,

Vieni , e ricordati

Della mercede :

Qual ricco io tingerti

Non vùò la bocca ,

Se non vuoi spendere

Quel che ti tocca .

Or l' avarizia

Muoja , t' affretta :

Pensa , che squallida

Morte t' aspetta :

Mesci col serio

Un breve giuoco :

È dolce il ridere

A tempo , e loco .

A L I C E

O D E X I I I .

Diero, o Licè, alfin gli Dei,

 Sì gli Dei benigna orecchia

Diero, o Lice, ai voti miei:

 Già cominci ad esser vecchia:

Pur di bella aspiri al vanto,

 Pure scherzi, e bevi ardita;

Ebbra poi col rauco canto

 Lento Amor da te s'invita:

Ma di nido al cieco Dio

 Le vermiglie guance sono

Della Giovine di Scio

 Dotta al canto, e dotta al suono.

Poichè rapido sen vola

 Dalle querce inaridite:

Sai perchè da te s'invola?

 Perchè sono impallidite.

Le tue guance, e son grinzose,

 Neri i denti, e bianco il crine:

Nè le gemme preziose

 Nè le vesti porporinè

P

Hanno forza tal che basti

A rifar del tempo i danni,

E celar quei, che ne' fasti

Sono scritti, e mesi, ed anni.

Dove andò la forma bella?

I bei moti, il bel colore?

Che ti resta, oh Dio! Di quella,

Che ad ognun spirava Amore?

Ch' avea me da me diviso?

Che maniere, e grazie avea?

Che nell'aria del bel viso

Solo a Cinara cedea?

Ma se a Cinara poi diede,

Il destin poch' anni; A Lice

Il destin gl' anni concede

Di vecchissima Cornice:

Affinchè possa contenta

Gioventù rider tal volta,

Nel veder la face spenta,

Ed in cenere disciolta.



A D A U G U S T O

Elogio di Tiberio

O D E X I V.

Con quai sudati marmi ,
Con quai doni profusi a largo mano ,
Con quai fastosi carmi
Il Senato , ed il Popolo Romano
Renderà di tua gloria ,
Di tue virtùdi eterna la memoria?
O Prence il più possente
Di quanti son dovunque il Sòl risplende ,
La Vindelica gente ,
Che le leggi del Lazio non intende ,
Apprese a danni suoi
Quel che in guerra tu sei , quel che tu puoi :
Dacchè Breuni veloci
Druso gran Condottier de' tuoi guerrieri ,
E Genauni feroci ,
E Rocche imposte sovra i gioghi alteri
Delle pendici Alpine
Domò più volte , e sottomise alfine .
Poi con gl' istessi Auspici

228. LIBRO QUARTO.

Pugnò Tiberio , e non vi fù più scampo

Pei Reti aspri nemici :

Che spettacolo , oh Dio , vederlo in campo

Abbattere da forte

Quei ch' han giurato o libertade , o morte !

Qual' Austro turba il mare

Delle Plejadi allor che tutto il coro

Fra scissi nemi appare :

De' Neroni il maggior così fra loro

Porta la strage, e insieme

Tra i fuochi spinge il Corridor , che freme .

Nè il tauriforme Offanto ,

Che il corso stende per il Daunio Regno ,

Impetuoso è tanto ,

Allor che pien di minaccioso sdegno :

Medita dalle sponde

I colti campi ricoprir coll' onde :

Come Claudio le schiere

De' Barbari , che son di ferro cinti ,

Impetuoso fere :

E gli ultimi del par , che i primi estinti

Mentre rovescia , e atterra ,

Ei senza danno è vincitore in guerra .

Tu tu donasti ad esso

I consigli , le squadre , e i Numi tuoi :

Poichè nel giorno istesso ,
Che supplice Alessandria i porti suoi ,
E la sua Reggia aperta
T' offerse abbandonata , e già deserta :

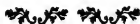
Dopo tre lustri interi ,
In quell' istesso giorno i Fati amici
Diedero a' tuoi guerrieri
Nel campo eventi prosperi , e felici ;
E accrebbe tal vittoria
Il bramato splendore alla tua gloria .

O d' Italia , e di Roma ,
Che al mondo impera , e Nume , e Padreamante ,
Te la finor non doma
Cantabria ammira , e te lo Scita errante ,
Te il Medo , e l' Indo adora
Dai remoti confini dell' Aurora .

Il Nil , che il capo asconde ,
L' Istro , il rapido Tigri , e l' Oceano ,
Che sull' opposte sponde
Freme del suol Britanno , a noi lontano ,
Che di mostri è ripieno ,
Sente delle tue Leggi il giogo , il freno .

Te il Gallo audace , altero ,
Che tra i perigli sà morir da forte ,
Te il furibondo Ibero ,

Te il Sicambro crudel , che stragi , e morte
Minaccia in ogni lato ,
Venera rispettoso , e disarmato .



A D A U G U S T O

O D E X V.



Quand' io guerriere imprese ,
Quand' io vinte Città cantar volea ,
Apollo mi riprese
Con un colpo di Lira ; E mi dicea ,
E ardire troppo insano
Solcar con piccol legno il mar Toscano ,
Cesare , in ogni dove
Son le terre per te fertili , e colte ;
L' insegne al nostro Giove
Riedon , de' Parti ai Templi alfin ritolte ;
E già vuoto di guerra
Per te il Tempio di Giano omai si serra ,
La tua possente mano
Impose il freno alla Licenza alfine ,
Che con ardir profano

Ogni ordine rompeva, ogni confine;

Rimosse il vizio, e amica

Diede ricetto alla virtude antica;

Onde s'accrebbe altero

Del Lazio il nome, e l'Italo vigore;

Onde del nostro Impero

S'estese poi la fama, e lo splendore

Sulla terrena mole

Da dove nasce, ove tramonta il Sole.

Finchè avrà della terra

L'arbitrio Augusto, nè furor civile,

Nè horror d'estranea guerra,

Nè già l'ira, che aguzza il ferro ostile,

E che accende la face.

Della Discordia, ci torrà la pace.

E quei, che bevon l'onde

Del profondo Danubio, e che i natali

Febbero in su le sponde

Del Tanai, e Seri, e Parti disleali,

E li rigidi Geti

Rispetteran di Cesare i Decreti.

Nei di sacri, e profani,

Nei pubblici conviti, e nei privati,

Ebbri, e di gioia insani,

Con le tenere Spose, e i figli amati,

Del buon Liëo fra i doni ,
Fra i dolci canti misti ai dolci suoni ,
Noi loderem coi carmi ,
Come i Padri solean, de' nostri Eroi
L' alto valor nell' armi ,
Troja , Anchise , Ciprigna , e i Figli suoi ,
Poscia che avremo i Numi
Invocati coi prieghi , e coi profumi .



L E O D I

D I

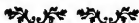
Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO QUINTO

O sia il Libro degli Epodi

O D E . I .

A M E C E N A T E



U andrai tra gli alti , e spessi
 Torreggianti navigli ,
 Co' tuoi perigli istessi ,
 Di Gesare i perigli ,
 Mecena , ad incontrar :
 Ma , oh Dio ! Che far degg' io ?
 Cui sol la vita è cara
 Con te , Mecena mio ;
 Cui da te lungi è amara ?
 Io che dovrò mai far ?
 Dovrò godere in pace ,
 Come tu vuoi , la sorte ,
 Che senza te mi spiace ?

O pur con te da forte

Tutto dovrò soffrir?

Soffrir vogl'io: Per l'Alpe,

E per l'insospitale

Caucaso, e fino a Calpe

Con alma forte, eguale

Io ti saprò seguir.

Ma forse dir mi puoi:

Come ai sudori miei

Tu co' sudori tuoi

Potrai giovar, che sei

Di troppo imbelle cuor?

È ver; Ma teco il cuore

Avrà maggior fidanza;

Avrà minor timore,

Timor, che in lontananza

Sempre si fa maggior.

Così pei cari figli

Più teme Augello assente,

Sebben dai crudi artigli,

Ancor che sia presente,

Difendergli non può.

Di questa, e d'altre guerre

Vedrò per te gli orrori:

Non perchè in vaste terre

Sudin per me più Tori :
Nò tal deslo non ho :
Nè perchè ai giorni estivi
Cangi il gregge pastura :
O la mia Villa arrivi
Di Tusculo alle mura :
Son ricco assai per te .
L' oro celar sotterra
Come fa il Vecchio insano
O qual Garzon , per terra
Versarlo a largo mano ,
Il mio desir non è .



L' USURAJO

O D E I I.

Beato , chi lontan da cure , e stenti
Da ogni usura disciolto e' vive al Mondo ,
Come appunto vivean le antiche genti ,
Arando co' suoi bovi il Patrio fondo :
Fugge le altere soglie dei Potenti ,
Fugge il Foro di liti ognor fecondo ;

Nè di guerriera Tromba il suon lo desta,
Nè lo spaventa il mar quand' è in tempesta:

Ei dunque o stringe alla pópulea pianta

In nodo marital l' adulta vite ,

O gl' inutili rami , e fere , e schianta ,

E i più fertili innesta alla ferite :

O d' ima valle in sen tutto s' incanta

Al pascere , al muggir di mandre unite :

O nell' anfore accoglie il mel spremuto ,

O tosa il gregge debole ed irsuto .

O' allor che cinto il crin di frutti , e foglie

Su i campi Autunno in ricca pompa appare ,

Come gode , le pere allor che coglie ,

Dell' innesto novel primizie care ?

E l' uva , che alla porpora già toglie

Il pregio , onde arricchirne il vostro Altare ,

O Priapo , o Silvan padre , e Signore

Di boschi , e campi , e del confin tutore .

Giacer gli giova or sotto l' Elce annosa ,

Or sull' erbetta folta , e verdeggiante :

L' acqua intanto da balza alta , e sassosa

Precipita volubile , e spumante :

Sciolgon gli augelli in melodia pietosa

Flebili note infra l' ombrose piante

E limpido ruscel per via fiorita

Dolce susurra , e a dolce sonno invita .
Ma quando il verno , e nembj , e nevi , e ghiacci ,
E l' ira muove del gran Dio tonante ,
O' il fier cinghiale negli opposti impacci
Spinge col cane , e quinci , e quindi errante ;
O' al ghiotto tordo insidiosi lacci
Tende , e alla Lepre timida , e tremante ;
Ed alla Grue , che peregrina viene ,
Premio giocondo alle campestri Cene .

Chi fra tanti piaceri di Natura ,
Chi gli affanni obliar d' Amor non suole ?
Che se fida Consorte a se la cura
Impone della Casa , e della prole ;
Come fa la Sabina agreste , e dura ,
Come fa la Pugliese incotta al Sole ;
Se con aride legne il fuoco avviva ,
Allor che stanco il suo Marito arriva :
Se chiude il gregge nell' ovil vicino ,
E dall' irsute mamme il latte preme ;
Se dalla botte estraе d' un anno il vino ,
E poi cibi non compri , appresta insieme ,
L' ostriche allor non curo di Lucrino ,
Nè Rombo , o Scaro spinto , allor che freme
La procella nell' alto ondoso seno ,
Dal mare Oriental nel mar Tirreno .

Nè scender nel mio stomaco potria
O pollo, o Francolin d'un' altro Mondo :
L'uliva amo assai più, se colta sia
Con la mano dal ramo il più fecondo ;
O' il romice, che sol prati desia,
O le malve salubri al corpo immondo ;
O' agnellino al Dio Termine immolato ,
O' al Lupo edace un Caprettin strappato .

Mentre di tai vivande io mi satollo ,
Quanto è bello il vedere il bianco armento ,
Lascivetto dai pascoli , e satollo
Sulla sera all' ovil tornar contento ?
E il volto aratro i fianchi buoi col collo
Languido strascinare a passo lento !
E i Servi, stuol di splendido soggiorno ,
Sedersi ai Lari rilucenti intorno !

Alfio usurajo, d'avarizia infetto ,
Poichè con filosofica dottrina
Tai pompose parole avea già detto ,
Di diventare Agricoltor destina ;
E pieno del suo nobile progetto ,
Dei debitori in traccia s'incammina :
Riscuote i censi agl' Idi , e poi li rende
A usura un' altra volta alle Calende .

A M E C E N A T E

contro l' Aglio

O D E I I I.

Se alcun empio il Padre svena,
Che la chioma avea canuta,
Mangiar possa l' aglio in pena,
Ch' è peggior della cicuta.

Quanto invidia il mietitore,
Che ha lo stomaco sì forte?
Qual velen mi brucia il cuore?
Qual velen mi dà la morte?

O di Vipera il veleno
Con quest' erba è mescolato,
O Canidia pel mio seno
Questo cibo ha preparato.

Poichè vide il bel Giasone,
E d' amor n' arse Medea,
D' aglio asperse il gran Campione,
Che domar Tori dovea:

Ed allor, che fè vendetta
Dell' odiata sua rivale,
D' aglio asperse i doni, e in fretta

Del Dragon fuggì sull' ale .
 Nè cotanto in Puglia uccide
 Il calor di stelle infeste ;
 Nè cotanto ardeva Alcide .
 Nella rea sanguigna veste .
 Se mai d' aglio , o mio Mecena ,
 Ti venisse il gusto insano ,
 La tua Bella ; ah ! possa in pena
 Ai tuoi baci oppor la mano ,
 E giacer schiava , e iraconda
 Del tuo letto all' altra sponda .



A M E N A

Liberto di Pompeo Magno

O D E I V.

uanto s' odian fra lor Lupi , ed Agnelli ,
 Tanto hò d' odio per te , ch' hai sù la schiena
 Solchi infami di fruste , e di flagelli ,
 Ed i piedi incalliti alla catena .
 Benchè tu vada altier di tua ricchezza ,
 La ricchezza il natal non cangia mai :
 Non

Non vedi, come ognun ti aborre, e sprezza,
 Quando in gran Toga per le vie ten vai?
 Questi (ognun dice con aperto sdegno)
 Questi, che tante volte fu frustato
 Per ordin de' Triumviri, a tal segno,
 Che fino il Banditor s'era annojato,
 Mille Campi in Falerno ora possiede,
 E batte l' Appia yia co' suoi destrieri;
 E in dispregio d' Otton seder si vede
 Gran Cavalier negli ordini primieri.
 Che giova poi tante rostrate navi
 Spedire d' armi gravide, e d' armati,
 Contra i Pirati, e masnadieri, e schiavi,
 Se Tribun questo Schiavo è de' Soldati?



CONTRO CANIDIA

O D E V.



Dei, che il Mondo, e gl' Uomini
 Reggete, o Dei, perchè
 Questo romor? Questi orridi
 Sguardi rivolti a me?

Q

Pe' Figli tuoi ti supplico,
Se Madre sei, per questa,
Che inutilmente adornami
Purpurea mia Pretesta;
Per Giove giusto vindice,
Dimmi, perchè severa
Qual ria Matrigna guardimi,
O qual ferita fiera?
Mentre il Fanciul con tremula
Voce così dicea,
Rapir l'insegne nobili
Del corpo suo vedea:
Dal corpo molle, e tenero,
Che già rimasto ignudo
Avria potuto muovere
Pietà nel sen più crudo.
Canidia allor di vipere
Avvinta il crine incolto,
Il caprifico sterile
Chiede, alle tombe colto;
Cipressi, e di nottivaghe
Strigi le piume, e l'uova
Tinte nel sangue d'orrida
Botta adunar le giova;
D'Iolco, e fin d'Iberia,

D'ogni velen feconda,
Ed erbe, ed ossa luride,
Tratte da bocca immonda
Di cagna assai famelica,
Tai cose insiem compone,
Poscia con fuoco magico
Che sian bollite impone;
Sparge succinta Sagana
D'acqua Avernai l'albergo,
Irsuta il crin, qual Istrice,
O' qual Cinghial sul tergo.
Veja, che è senza scrupoli,
Colla maggior sua possa
Tenta fra i spessi aneliti
Scavar capace fossa;
In cui fin sopra gli omeri
Quel Fanciullin sepolto
Qual nuotator, che mostrasi
Dell'onde fuor col volto,
Sovente i cibi prossimi
Senza toccarne miri,
E alfine a lento strazio
L'ultimo fiato spiri.
Così, mentre coi languidi
Lumi sul cibo muore,

L'arse midolla, e il fegato

Bevanda sian d'Amore.

Credè l'ozioso Napoli,

Ed il vicin paese

Che ancor vi fosse Folia,

Tribadè Riminese:

Folia, che con la magica

Sua voce ha fin potere

La Luna, e gli Astri svelle

Dalle Celesti sfere.

Rodendo allor Canidia,

Che all'opre il fin prescrisse,

L'unghie col dente livido,

Che disse? E che non disse?

Mie fide scorte, ed arbitre,

Che imponete ai profani

Silenzio, allor che celebri

Sacri misteri arcani,

Siatemi, o Notte, o Ecate,

Siatemi protettrici:

Orsù, la vostra collera

Sentano i miei nemici.

Or che nascose giacciono

Per alte, oscure selve,

Sopite in sonno placido

Le solitarie belve,
Latrino il vecchio adultero
Della Subura i cani,
Sparso d'odor, che il simile
Non fer giammai mie mani.

Ma che? Sarà men valido
Il mio di quel veleno,
Onde già feo la barbara
Medea vendetta appieno

Di sua rival, donandole
Avvelenato manto,
In cui morio la misera
Al nuovo Sposo accanto?

Eppur d'ogni radice
D'ogni erba il vario tosco,
Che in orrida pendice
Germoglia, io pur conosco.

Con le rivali il perfido
Riposa in freddo oblio:
Ah sì! Più dotta femmina
L'ha tolto all'amor mio.

Ma da bevande insolite
Tratto con me verrai:
Nè Marsi incanti renderti
Il cor potran giammai.

Maggior bevanda a vincere

I sdegni tuoi preparo ;

Saprò ben io donartela ,

E ammaliarti , o Varo .

E pria vedransi splendere

In mar le Stelle , e il Sole ,

E sopra il Cielo ascendere

Pria la terrestre mole ,

Che tu per me d' assiduo

Amor non ti consume ,

Come il bitume struggesi

A questo fosco Lume .

Quindi il Fanciul dai flebili

Prieghi desiste ; E incerto

Che dir più debba , in smania

Prorompe , e sdegno aperto .

Se oprar gl' Incanti possono

Ogni nefando eccesso ,

Nò , non potran prescrivere

L' ira del Cielo istesso .

Io vi darò alle Furie

Con esecrande voci :

Nè può qualunque Vittima

Placar le Furie atroci .

Che più ? Verrò dall' Erebo ,

Poichè sarò sepolto ,
Ombra notturna , orribile
A lacerarvi il volto :
Farò , che il cor vi palpiti ,
Che tanto l' ombre ponno ,
E con tremende immagini
Verrò a turbarvi il sonno .
Vedrete , o Vecchie infauite ,
Con duolo , e con spavento
Per ogni strada il popolo
A lapidarvi intento :
Poi l' insepolti , e squallide
Membra con l' ossa riarse
Saran per l' alte Esquilie
Da Corvi , e Lupi sparse .
Gli afflitti , ohimè ! Superstiti
Miei Genitori intanto
Godran questo spettacolo ,
Quasi ristoro al pianto .



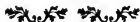
CONTRO CASSIO SEVERO

O D E V I.

Perchè fai tu il can mordace
Contro gli Ospiti innocenti,
E paventi il Lupò edace,
Che potria mostrarti i denti?
Volgi pur, volgi, se puoi,
I Latrati in sul mio dorso,
Ch' ai Latrati, ai gridi tuoi
Sò rispondere col morso.
Qual Lacone, o qual Molosso,
Dell' Ovil difesa altera,
Per le nevi ardito io posso
Inseguir qualunque fiera.
Tu, poichè feo risuonare
Le foreste il tuo Latrato,
Tu ti affretti ad odorare.
Quel boccon, che ti è gettato.
Bada a te: Che a' rei m'avvento,
Qual Archiloco co' Jambì,
O Ipponatte, ambi il tormento
De' Bupalli, e de' Licambi.

Che se alcun osasse intanto

• Morder me con zanne infette ,
Qual fanciul col solo pianto
Non farei le mie vendette .



AL POPOLO ROMANO

Per la guerra civile

O D E V I I .

Dove , o felloni , ah ! Dove ?

Quale a snudar gli acciari ,

Qual reo furor vi muove ?

Forse le terre , e i mari

Non abbastanza bevvero

Sangue Latin finor ?

Non per ridurre in cenere

Cartago : O al carro avvinto

Trarre il Britanno indomito :

Ma acciò il Romano estinto ,

Siccome i Parti bramano ,

Sia dal Romano ognor .

Eppur non son sì barbare

Tra lor l'istesse fiere .

È colpa? È cieca furia?

E incognito potere?

Tacciono; In volto pallidi ,

E stupidi nel cor .

È vero : Al suol Romano

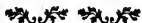
Sovraffa il Fato estremo ;

Poichè fraterna mano

Dell' innocente Remo

Versò già il sangue , infausto

Per i Nipoti ancor .



CONTRO UNA VECCHIA IMPUDICA

ODE VIII.



Hai cent'anni in sù la schiena ,

Sei fetente , eppur sì franca

Chiedi ancor perchè mi manca

Or la lena , ed il vigor ?

Veramente il nero dente ,

E di grinze il volto pieno

Tutta l'anima nel seno

Palpitar mi fan d'Amor.

Crespo ventre, ed ossa, e pelle,
E mammelle smunte, e flosce,
Gonfie gambe, aride cosce
Son bei stimoli per me.

Che mi val se tu sei nobile?
Se a' tuoi ricchi funerali
I ritratti trionfali
Si vedranno intorno a te?

Che mi val se adorna, e splendida
Vai di gemme preziose,
Più di tutte l'altre Spose,
Ch' han ricchezza, e nobiltà?

Che mi val, se Libri Stoici
Stan fra seriche cortine?
Filosofiche dottrine
Nò, non rendon la beltà.

Forse men vezzose, e amabili
Son le femmine ignoranti?
Forse sono i dotti amanti
Più sensibili al piacer?

Ci vuol altro, che dottrina,
Che ricchezze, e nobiltà:
Nella tua cadente età
Ci vuol' altro per goder.

A M E C E N A T E

Per la Vittoria d'Azio

O D E I X.



Quando avverrà, che trionfante arrivi
Augusto, e teco, o mio Mecena amato,
Io beva il vin, che serbi ai dì festivi,
Ciò, che all'istesso Giove ancor fia grato,
Ed oda insiem di Flauti, e Lira il suono,
Questa in Dorico, e quelli in Frigio tuono?
Tal fù, già son poch'anni, allorchè il figlio
Preteso di Nettuno, il Duce altero
Fuggì, lasciando in fiamme ogni naviglio,
Con cui d'impor tentava al nostro Impero
Quell'istesse catene; ond'eran gravi,
Onde da lui fur sciolti i nostri schiavi.
Roman guerriero al femminil comando
(Posterì il crederete?) il suo valore
Soggetta, e porta lo steccato, e il brando,
E ad Eunuchi ubbidir non ha rossore:
E il Sol vede fra tende, e fra bandiere
Al molle Letto intorno il zenzariere.
A spettacolo tal duemila Galli,

Facendo risuonare il monte il piano
Del gran nome d' Augusto, i lor cavalli
Volsero inver l' esercito Romano
E molte navi stettero in disparte,
Del porto ascose alla sinistra parte.

Divin Trionfo, e tu ritardi ancora
Le vittime votive, e il cocchio aurato?
Divin Trionfo, eguale a lui finora
Nè Mario, nè Scipion tu ci hai portato,
Cui di Cartago alzò sulle ruine
Virtude eterno monumento alfine.

Il nemico sconfitto in mare, in terra
Cangiò col nero il suo purpureo manto:
E co' venti non suoi facendo guerra,
O verso Creta popolosa intanto,
O fra Sirti agitate ognor dal Noto
O errando v'è per alto mare ignoto.

Garzon, su' nappi più capaci appresta,
E mesci il vin di Lesbo, o il vin di Scio,
O il Cecubo liquor, per cui molesta
Nausea sen vada fuor dal petto mio:
Pei perigli d' Augusto ogni timore
Dissipare convien col buon liquore.

CONTRO MEVIO CATTIVO POETA

In occasione di un suo viaggio per mare

O D E X.

Con tristi auspicj il Pin scioglie dal lido,
Portando Mevio olente: Al reo naviglio,
Austro, tua cura sia col flutto infido
Battere i fianchi, e minacciar periglio.
Euro nel sen dell'agitato mare
Le gomene disperda, e i remi infranti:
Sorga Aquilon, qual' sovra i monti appare
A rovesciar le roveri tremanti.
Nè splenda a notte oscura un Astro amico
Dove Orion tramonta: E all' onde nere
L' abbandoni Nettuno, a lui nemico,
Qual fù alle Greche vincittrici schiere;
Quando dall' arsa Troja il suo furore
Nell' empio Ajace Pallade ha rivolto.
Qual sudore ai nocchieri! Oh qual pallore
Squallido, o Mevio, a te ricopre il volto!
Quai non virili strida, e quai lamenti,
E a Giove avverso inutili querele!
Quando d' Jonio mar tra l' onde algenti

Avrà infranto il tuo legno Austro crudele:
 Che se preda sarai d'Augei di mare
 Sull' arena insepolto, alla Procella,
 Or fo solenne voto, io vuò immolare
 Un lascivo Caprone, ed un' Agnella.



A P E T T I O

Sopra i proprj amori

O D E X I.

Pettio que' carmi istessi
 Di pria nò, più non scrivo,
 Or che ne' lacci vivo
 D' empio, crudele Amor;
 Amor, che d' ambo i sessi
 Per la beltà tiranna,
 Più che altro cor, condanna
 Ad ardere il mio cor.
 Tre volte il pigro Verno
 L' onore ai boschi ha tolto,
 Dacchè d' Inachia il volto
 Sdegnai di vagheggiar:

Senza rimorso interno

Senza rossore in viso

Che fui dà ognun deriso

Non posso rammentar .

D' ogni festin mi pento ,

Dove non mai parlar ,

Languire , e sospirar

Gli amanti accusa :

Dove al guadagno intento

Venale Amor si fa ,

E onesta povertà

Resta delusa .

Dove , se mi rendea

Facondo oltre il costume

L' inverecondo Nume ,

Io mi dolea con te :

Se fia , talor dicea ,

Che un giusto , aperto sdegno

Mi tolga al giogo indegno ,

Mi sciolga i lacci al piè :

Se al vento il reo fomento

Nè andrà di tanti mali ,

Cedere a tai rivali

Più non avrò rossor .

Saggio pareva parlando :

Ma

Ma quando al mio soggiorno
Io far volea ritorno ,
L'incerto piede allor
Mi trasportava, oh Dio !
Ver l'aspra infausta soglia ,
Dove in acerba doglia
D' Amor solea languir .
Licisco è or l'Idol mio ,
Che più di Donna apprezza
La femminil mollezza ,
Per mio maggior martir :
D' onde de' fidi amici
Nè il libero consiglio ,
Nè il grave , irato ciglio
Disciogliermi potrà ;
Ma nuovo Amor di Femmina ,
O' di Garzon , che accolta
La chioma lunga , e folta
In vago nodo avrà .



CONTRO UNA VECCHIA IMPORTUNA .

O D E X I I .

Donna degna d' Elefanti
Che pretendi alfin da me?
Perchè tanti doni , e tanti
Tuoï biglietti , omai perchè?
Non son più giovine ardente ,
Ed il naso ho tanto acuto ,
Che il maffin così non sente
Il Cinghiale al primo fiuto ,
Come intorno alla tua pelle
Sento il polipò sanguigno ,
Come sento dalle ascelle
E salare odor Caprigno .
Qual sudor le membra viete
Qual tramandan -rio fetore ,
Quando vuol sedar la sete ,
E il Venereo suo furore !
Dalle guance inverniciate
Già le gocciola il belletto :
Già le scosse replicate
Fan tremare il palco , e il letto .

Pur mi tocca a udir sovente :

• Nò , non sei così di ghiaccio ,
• Nò , non sei così impotente ,
• Quando sei d' Inachia in braccio .

Ad Inachia ognora un pegno

Tu sei pronto a dar d' Amore :

Io d' Amor se chiedo un segno ,

Io non trovo in te vigore .

Vada Lesbia in sua malora ,

Che mi diè per mio martoro ,

Te impotente , appunto allora

Ch' io bisogno avea d' un Toro :

E allor quando al mio comando

Era Aminta , appunto quello ,

Che tien sempre in resta il brando ,

Come un albero novello .

Pur per te , non per Aminta ,

Questa lana or qui rimiro ,

Si per te due volte tinta

Nella porpora di Tiro :

Onde poi tu darti il vanto

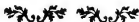
Sol potessi infra tuoi pari ,

Che a lor Donne nò , cotanto

Gli altri amanti non son cari .

Pure , ahi sorte maledetta !

Tu mi fuggi ognor qual fugge,
L'agna i Lupi, o qual Capretta
Il Leon, che intorno rugge.



AI SUOI AMICI

ODE XIII.



Orrido, denso velo
Di nubi il dì ci toglie:
In pioggia tutto il Cielo,
In neve or or si scioglie,
Agita la tempesta
E la foresta = e il mar.
Del tempo orsù godiamo,
Che a noi propizio viene:
Or che in vigor, noi siamo,
Or che goder conviene
Cerchiamo i lunghi affanni
Degli anni = a dissipar.
Quà il vin, che fu serbato
Nell'anfore, allor quando
Fù Console Torquato;.

Vadane il resto in bando :
Fine al destin maligno
Benigno = il Ciel darà .
Col nardo d' Achemene ,
Che odor soave spira ,
Profumarsi conviene :
Al suon dell' aurea Lira
Ogni torbido affetto
Dal petto = fuor ne andrà .
Al gran Fanciul porgea
Chirone un tal consiglio ,
Dicendo : O della Dea
Tetide invitto Figlio
Germe divin tu sei ,
Ma dei = però morir .
Già la fatal campagna
Presso Ilion ti attende ,
Che il Simoenta bagna ,
U' lo Scomandro scende ,
Nè in alcun tempo mai
Potrai = di là partir .
In quel breve soggiorno
La Parca ai giorni tuoi
Fissò l' estremo giorno :
Nò , ricondurti puoi

Con le vittrici squadre
Tua Madre = non potrà.
Colà tu dunque sprezza
Ogni malore intanto
Di deforme tristezza
Col vin, col suon, col canto,
E col colloquio ameno,
In seno = all' amistà.

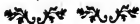


A M E C E N A T E

O D E X I V.

Ahi, Tu mi uccidi, oh Dio!
Chiedendomi sì spesso,
Perchè in profondo oblio
Mi tien pigrizia oppresso;
Come se al fiume Lete,
Che lungo sonno adduce,
Io spenta abbia la sete;
Ma un Dio, sì un Dio mi è Duce.
Or questo Dio mi vieta
Condur quei carmi istessi

Alla perfetta meta ,
Quai furo a te promessi .
Nè quando Anacreonte
Piangendo ognor scrivea
Rime neglette , e pronte ,
Sì per Batillo ardea .
Ardi tu ancor : Tua face
Se chiara è più di quella ,
Ond' Ilio in polve giace ,
Godi sorte sì bella .
Figlia di Serva , è Frine ,
Nè mai d' un sol contenta ,
Pure il suo Amore alfine
Mi strugge , e mi tormenta .



ALLA SUA NEERA

O D E X V.

Gia spargea la notte bruna
Il suo vel di Stelle pieno ,
E splendea l'argentea Luna
Fra le stelle a Ciel sereno :

Quando tu, Donna, mendace,
Mi stringevi in fra le braccia,
Più dell' edera tenace,
Quando l'Elce annosa abbraccia:
E covando tradimenti
Dei maggiori Numi ad onta,
Pronunziavi i giuramenti,
A violarli allor già pronta.
Sì, dicevi, io ti vuol amare
Finchè al gregge il Lupo infesto,
Finchè Orion turbando il mare
Al Nocchier sarà molesto:
Sì, dicevi, io voglio amarti
Finchè avrà l'intonso Apollo
I Capelli all' aura sparti
Sù le spalle, e intorno al collo.
Ah Neera! Io spero almeno
Che il mio Amor tu piangerai:
Che se Flacco ha core in seno
Non potrà soffrir giammai,
Che si goda un più Diletto
Ogni notte i tuoi favori:
Ma sdegnato, in tuo dispetto
Cercherà novelli amori.
Nè avrà in lui l'usato impero

L'oltraggiata tua beltà ;
E il tuo duol sia pur sincero ,
Ei più te non amerà .

Odi poi , qualunque sei ,
Più di me felice amante ,
Ch'or di tanti mali miei
Vai superbo , e trionfante ,
Sii pur ricco quanto vuoi
D' ampia terra , e pingue armento ,
E il Pattolo ai desir tuoi
Scorra pien d' oro , e d' argento :
Sii pur dotto , e scenziato ,
Qual Pittagora novello ,
Che più volte al Mondo è nato ,
Di Nirèò sii tu più bello .
Ah meschin ! Quando vedrai ,
Che Neera amor cangiò ,
Ah meschin ! Tu piangerai ,
Ed allora io riderò .



AI ROMANI

ODE XVI.

Gia la seconda etade

Si consuma in civile, orrenda guerra,

Già Roma istessa cade

Dalle sue proprie forze oppressa a terra:

Sì, quella Roma istessa,

Che dal Marso vicin non cadde oppressa;

Nè dal Rege Toscano,

Nè dal valor di Capua sua rivale

Da Spartaco inumano,

Dal volubile Allobroge sleale,

Nè dal German furore,

Nè da Annibal, degli avi nostri orrore;

Roma cadrà per noi

Empio sangue al furor del Cielo addetto;

Roma pe' figli suoi

Di belve diverrà tristo ricetto,

E il cener freddo, e spento,

Dal Barbaro sarà disperso al vento;

Ei con l'unghia sonante

Del suo Destrier calpesterà la terra

In atto trionfante :

E l'ossa di Quirin chiuse sotterra ,

(Ahi vista ! Ahi ch' empietate !)

Saranno esposte al Sole , e dissipate .

Forse a tante rovine ,

O' la parte migliore , o ognun desia

Trovar riparo al fine ?

Ecco ne addito a voi la miglior via :

Fuggiam , come fuggio

Il Popol de' Focesi il suol natio .

Poichè con giuramento

Fuggir promise , e non far più ritorno ,

Lasciò in preda all' armento

E campi , e Templi , ed il natio soggiorno :

Così novella sede

Cerchiam dove ci guida il vento , o il piede .

V' aggrada il mio consiglio ?

O v' ha ch' il dia miglior ? ... Ah ! sù corriamo ,

Sù corriamo al naviglio

Con fortunati auspicj : E pria giuriamo

Allor di ritornare

Che torna il sasso a galleggiar sul mare .

Giuriam volgere il pino

Sol quando il Pò licenzioso ascenda

Su i gioghi del Matino ,

Quando l' alto Appennino in mar discenda ,
E accoppi insiem le Fiere
Di mostruoso amor nuovo potere :
Cervi alle Tigri Ircane ,
E le colombe accoppi al fiero Astore :
Quando il gregge le tane
De' Leoni vedrà senza timore :
Quando il Capron velloso
Ad abitare andrà nel flutto algoso .
Dopo tai giuramenti ,
Che tronchino il ritorno al patrio tetto ,
Tutti partiam contenti ,
O la parte miglior del gregge abietto :
Ei molle , inetto , e vile
Marcisca nell' infausto suo covile .
Ma voi , che avete il seno
Ripieno di valore , al pianto , al duolo
Nò , non sciogliete il freno ;
E fuor del Tosco mar gitene a volo :
L' ampio Ocean ci attende ,
Che i fortunati campi in se comprende .
Ai campi fortunati ,
All' Isole corriam del Cielo amiche ,
Dove in incolti prati
Non sudate biondeggiano le spiche ,

Dove l'uve gradite

Spuntano ogn' anno dall' intatta vite .

Dove ogn' anno germoglia

Non fallace l' uliva in suolo aprico :

Là dove in nera spoglia

I suoi rami nativi adorna il fico :

Dall' Elce il mel distilla :

L' acqua cadendo mormora , e zampilla .

Là con le mamme piene .

Senza guida ogni gregge unito insieme

Da se all' ovil sen viene :

Nè mai l' Orso di notte intorno freme ;

Nè della terra il seno

È di vipere turgido , e ripieno .

Là in placido riposo

Ammirerem , come non rada i campi

Co' nembi Euro piovoso ,

Nè il soverchio calor le biade avvampi :

Che con equabil legge

D' ambi l' eccesso il Re del Ciel corregge .

Nella beata sede

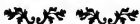
Nè gli Argonauti mai con l' impudica

Medea posaro il piede ;

Nè i seguaci d' Ulisse , ogni fatica

A softener capaci ;

Nè di Sidone i naviganti audaci .
Sotto quel Ciel benigno ,
Agli armenti non nuoce alcun mafore ,
Nè l' influsso maligno
D' iniqua Stella nell' estivo ardore :
Giove serbò quel lido
Qual ricetta pe' giusti amico , e fido ;
Quando all' età dell' oro
Tolse l' onor l' età del bronzo , e tolse
A questa ogni decoro
L' età del ferro , e ogn' ordine sconvolse :
Io Vate ai Numi amico
Fido ricetta ai giusti ivi predico .



PALINODIA A CANIDIA

O D E X V I I .

Gia di tua scienza magica
Al gran potere io cedo :
Pe' Regni di Proserpina
Perdono alfin ti chiedo :
Pel Nume formidabile

Dell' Alma Dea di Delo ,
Pe' Libri tuoi , che possono
Strappar le Stelle al Cielo :

Sospendi alfin , Canidia

I sacri arcani , detti ,
E fa che in dietro il magico
Cerchio a girar s' affretti .

Ai prieghi alfin di Telefo ,
Placossi il duro Achille ,
Che avea sofferto in Misia
Pur cento dardi , e mille :

Placossi allor che Priamo
Gli cadde umile al piede ,
E alle Matrone Iliache
D' Ettore il corpo diede :

Onde i Trojan gli resero
I giusti , estremi onori ,
Ch' esser doveva il pascolo
De' cani , e degli Astori .

Da Circe tolte furono
D' Ulisse ai remiganti
Le setolose , ed ispide
Pelli con nuovi incanti :
Onde il parlar , lo spirito ,
E il noto onor del volto

Comparve allor dai magici
Legamj alfin disciolto.
O tu, che accendi, ed ecciti
Nel sen d'Amor desio
Ai naviganti, ah! placati:
Pagai pur troppo il fio.
Perdei la Gioventù,
Perdei le rosee, belle,
Mie guance; E non ho più
Che l'ossa, e nera pelle.
Pel tuo magico odore
Ho il crin canuto, e bianco:
Non ha più pace il core
Non ha più posa il fianco.
La notte al dì succede,
Ed alla notte il dì,
E questo cor si vede
Sempre penar così.
Non nego più, che il cerebro,
Che l'alma sia smarrita
Per le notturne nenie
Del Marso, e del Sannita.
Che vuoi di più? Com' Ercole
Nel sangue ardea di Nesso,
O come l'Etna, ah misero!

Ardermi

Arder mi sento adesso .

Tu ognor veleni Colchici
Componi in mio tormento ,
Finchè ridotto in cenere
Ludibrio sia del vento .

Dimmi , qual rio supplizio ,
Dimmi qual fin mi aspetta ?
Eccomi pronto a rendere
Paga la tua vendetta .

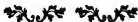
Dimmi , vuoi cento vittime ?
O vuoi , che di mia Cetra
Al suon mendace io celebri
Tuoi pregi infino all' Etra ?
Fra gli astri in Ciel più lucidi
Tu proba , e casta andrai :
Tu l' immolate vittime
Di cento Tori avrai .

Offesi già per Elena
E Castore , e Polluce ,
Placati al Vate resero
Degli occhi alfin la luce .

Placata il senno rendimi
Tu ancor , che mi togliești ,
O tu , che oscura origine ,
E incerta non avești :

S

Nè vai tu vecchia callida
De' poveri alla fossa
A dissipar le tiepide
Ceneri , a sparger l' ossa :
Il cuor non hai tu barbaro
Non hai la mano immonda :
Sovente sei puerpera ,
Pur sempre sei feconda :
Che le Ostetrici lavano
Ne' parti tuoi non finti
I lini , e i panni sordidi ,
Già del tuo sangue tinti .



R I S P O S T A

D I C A N I D I A

Perchè preghiere spargere
Con chi non t' ode , o stolto ?
Son le preghiere inutili ,
Son sorda , e non t' ascolto .
Con gli alti ondosi vortici
Non batte il mar spumante

Scogli più sordi al naufrago

Ignudo naviganté .

Svelasti i sacri a Venere

Misteri di Cotitto ,

Ed impunito ridere

Speri del tuo delitto ?

Sei forse il gran Pontefice

Degli Esquilini incanti ,

Che impunemente rendermi

Favola a ognun ti vanti ?

Invan Peligne , e Marsiche

Vecchie arricchir farai ,

E rio velen mortifero

Comporre invan potrai .

Vorrai morire , ah misero !

E non potrai morir :

A tuo dispetto vivere

Dovrai , per più soffrir .

Il Genitor di Pelope

Che muore ognor di sete ,

Prometeo in preda all' Aquila

Braman ristoro , e quiete :

Sul crin del monte Sisifo

Brama trovar la meta

Al gran sasso volubile :

Ma Giove istesso il vieta .

Tu di nera mestizia .

Tra gli affannosi lai

Or dalle Torri altissime

Precipitar vorrai :

Or con acciar trafiggerti

Il sen di propria mano :

Ed or con laccio pendulo

Vorrai strozzarti in vano .

L' emulo mio su gli omeri

Allor mi porterà :

E l' universo cedere

Al mio poter dovrà .

Come ? Quell' io , che infondere

Posso lo spirito , e il moto

Alle cerosse immagini ,

Come a te stesso è noto :

Quell' io , che Cintia togliere

Alle celesti Sfere ,

Ed animar le ceneri

De' morti ho in mio potere :

Quell' io , che posso mescere

D' Amor bevanda in petto ,

Vedrò , che l' arti magiche

In te non hanno effetto .

INNO SECOLARE.

P R O L O G O

Coro di Giovani , e di Vergini

Dea de' boschi , o Apolline ,
Ambi del Cielo onor ;
Ognor Numi adorabili ,
Numi adorati ognor ;
Udite i nostri cantici
In questo sacro dì ;
In cui Donzelle , e Giovani
Ai sommi Dei custodi
De' sette colli tessono
Inni festivi , e lodi ;
Che i Sibillini Oracoli
Prescrissero così .

Coro di Giovani

O Sol , vita del Mondo ,
Che sovra carro adorno
Col volto tuo giocondo
Scopri , ed ascondi il giorno ,
Che ognor novella chioma ,

E ognor l'istessa avrai,
 Nulla maggior di Roma
 Possa veder giammai.

Coro di Vergini

O Dea, che i parti rendi
 Maturi, e insemi felici,
 Alma Ilitia, difendi
 L'amate Genitrici,
 O brami tu chiamarti
 Lucina, o Genital:
 Tu moltiplica i figli,
 Tu prospera, e proteggi
 Del Senato i consigli,
 E le feconde Leggi
 Di numerosa prole.
 Sul nodo marital.

I due Cori

Dieci anni dopo un Secolo
 Tal giubilo ritorni
 Per tre notti continue,
 Ed altrettanti giorni:
 E voi veraci, e stabili
 Parche, qualor predite,
 Destini ognor più prosperi
 Ai già decorsi unite:

Di frutti , e armenti gravide

L' amene piagge apriche

Donino all' alma Cerere

Serti di bionde spicche :

Acque salubri , ed aure ,

Figlie d' un Ciel sereno

Nutrano i parti teneri

Ai verdi prati in seno .

Coro di Giovani

I dardi ascondi , e placido ,

E mite ascolta i voti ,

Che , Apollo , a te si porgono

Dai Giovani devoti .

Coro di Vergini

Ascolta i voti fervidi

Di Vergini Donzelle ,

O Dea bicornè , o Cintia

Regina delle Stelle .

I due Cori

Se Roma è vostro dono ,

Se al vostro cenno Enea ,

Lasciata in abbandono

Troja , che in fiamme ardea ,

Dai Lidi a noi lontani

Venne all' Etrusco Lido ,

Per dare a' suoi Trojani
Asil più sacro , e fido ;
Probi costumi ai Giovani ,
Ai Vecchi dolce quiete ,
Ricchezza , e prole , e gloria
A Roma , o Dei darete .
Questo d' Anchise , e Venere
Germe divin , che a voi . . .
Ora le sacre Vittime :
Offre di bianchi buoi ,
Regni sicuro in pace .
Di lauri ornato , e cinto ;
Vinca il nemico audace ,
E dia perdono al vinto .
Già in terra , in mar paventano
I Parti il suo poter :
L' Indo , e lo Scita indomito
Pende dal suo voler .
L' onor , la pace riede
Coll' antico pudor ,
Riede tra noi la fede
Nel prisco suo candor :
Già la virtù negletta
S' affretta a ritornar :
Già la beata Copia

Col corno pieno appar.

Coro di Giovani

Dio di veraci augurii ,
Cinto d' aurati strali ,
Diletto al Coro Aonio ,
Ristorator de' mali ,
Conserva in ogni secolo ,
Se il Palatin ti è caro ,
Il nostro Impero , e rendilo
Sempre più illustre , e chiaro.

Coro di Vergini

Dea d' Aventino , e d' Algido ,
Ascolta amica i voti
Di Gioventude amabile ,
Di Sacri Sacerdoti .

I due Cori

Giove , e gli Dei ci ascoltano :
Certo speriam così
Noi , che Diana , e Apolline
Lodiamo in questo dì .

I L F I N E .

VIA
1506545

and
sister

ERRATA

CORRIGE

pag. vers.

10. 10. Qual ci vuol
 ibid. 24. Diagherà
 13. 6. con sanguinee
 19. 7. O della Palestra
 20. 17. Dell' Ombra
 34. 15. Del celeste tuo
 44. 4. Frema poi
 63. 11. il nero
 65. 13. Dura necessitate
 ognor
 70. 3. O'l Cacciatore
 86. 3. Arrivati
 90. 2. Pe' figli le lor
 madri
 95. 13. pronta
 125. 13. Fer essa
 135. 4. vld' io
 213. 2. sprezzar
 258. 12. e salare

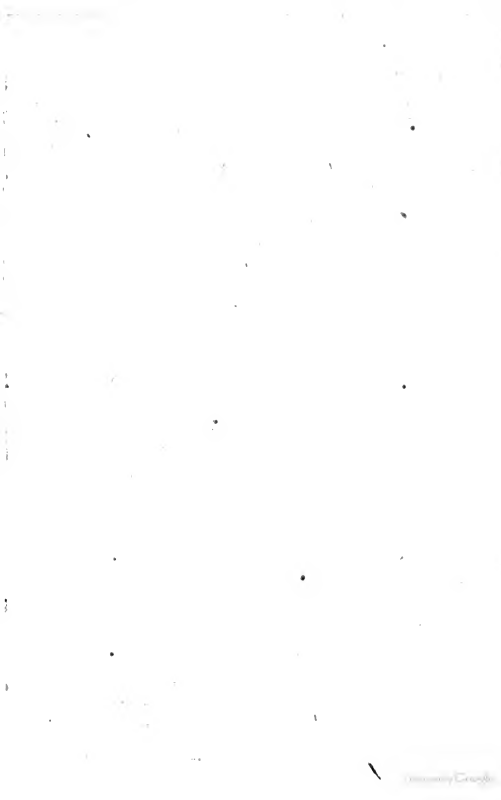
Qual ei vuol
 Piagherà
 consanguinee
 E della palestra
 Dell' Ombre
 Del celeste suo
 Trema poi
 al nero
 Dura necessità te ognor
 O il Cacciatore
 Arrivasti
 Pe' figli lor le madri
 pronto
 Per essa
 vid' io
 spezzar
 esalare

CONFINE

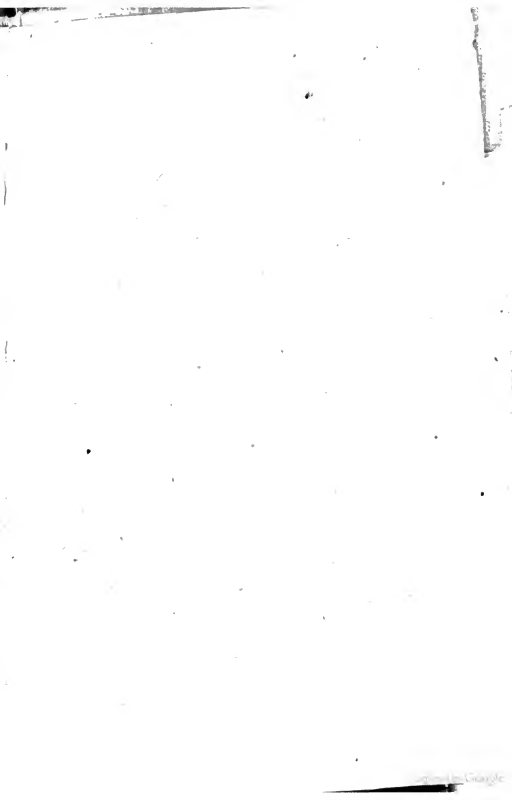
[illegible]

А Т А Я Я Э

105.	13.	Prova
104.	13.	Per casa
103.	4.	Via 10
102.	2.	Spazzato
101.	15.	Per casa
100.	1.	Per casa
99.	3.	Alcuni
98.	3.	OT Cacciatore
97.	13.	Una neccitass
96.	11.	Il nero
95.	4.	Per casa
94.	17.	Del colore uno
93.	17.	Del Colore
92.	7.	O della Palatin
91.	8.	con stralucos
90.	24.	Dispersa
89.	10.	Qual ci vuol
88.	105.	Per casa







184
C
7.



